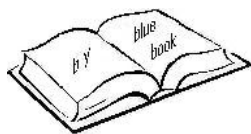


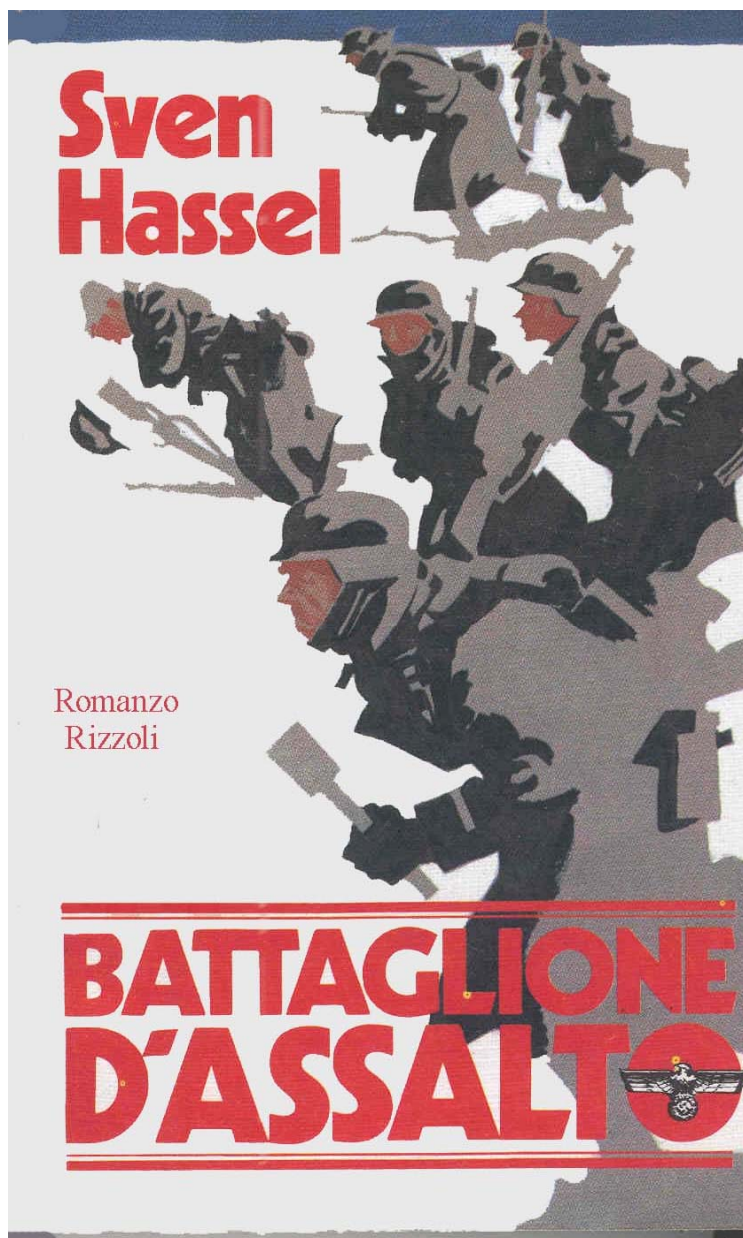
Sven Hassel
BATTAGLIONE D'ASSALTO



Traduzione di RINA LISDERO
Proprietà letteraria riservata
© 1964 by Sven Hassel
© 1981 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera:
MARCH BATAILLON
Prima edizione: Maggio 1981
Seconda edizione: Settembre 1987

Biblioteca Universale Rizzoli





Indice

BATTAGLIONE D'ASSALTO	1
CAPITOLO PRIMO COMMANDO SPECIALE	4
CAPITOLO SECONDO LA PATTUGLIA IN SLITTA.....	19
CAPITOLO TERZO SCHMIDT IL ROSSO	25
CAPITOLO QUARTO COLPO ALLA NUCA.....	33
CAPITOLO QUINTO COMBATTIMENTO DI CARRI A LUGANSK	59
CAPITOLO SESTO IL CARCERE MILITARE DI TORGAU	84
CAPITOLO SETTIMO L'ASSASSINIO DI JERN GUSTAV	103
CAPITOLO OTTAVO GESTAPO	121
CAPITOLO NONO IL GENERALE DI FANTERIA VON GRABACH...	131
CAPITOLO DECIMO IL BORDELLO DEL MAR NERO	151
CAPITOLO UNDICESIMO FRATELLINO E IL CONSIGLIO DI GUERRA	170

«Non c'è poi tanta differenza», disse Barcelona Blom, e sputò dal portello laterale del carro. «Ho cominciato nella guerra di Spagna. Ero 'miliciano', e assegnato ai Servicios Especiales a Madrid. Quelli sospettati di essere fascisti o di appartenere alla quinta colonna venivano portati per la Calle del Ave Maria al muro del mattatoio, dove la sabbia era così secca che beveva il sangue istantaneamente. Non c'era bisogno di pulire. Si preferiva fucilarli in piedi; ma alcuni si buttavano a terra e non c'era verso di farli alzare. Molti gridavano: "Viva la Spagna!"

«Poi fui preso dai nazionalisti e schiaffato nella Legione straniera spagnola. Dovetti provare di essere buon tedesco, di essere stato arruolato di prepotenza dagli scagnozzi del generale Miaja. Mi assegnarono alla 3a compagnia, 2° battaglione, quelli col colletto blu. In quella compagnia facevamo le stesse cose che si facevano nei Servicios Especiales del generale Miaja, ma li fucilavamo sempre seduti su sedie e voltati di schiena. Anche loro gridavano: 'Viva la Spagna!'.

«Quando arrivò la fine, ci fu un gran da fare. A Barcellona li mettevamo in riga nelle arene delle corride e li falciavamo con la mitragliatrice pesante. Quattro squadroni mauri ci davano una mano; poi arrivò la polizia che tirava al bersaglio sui morti. Come vedete, tutti morivano allo stesso modo e nessuno era colpevole di niente. Bisognava pure denunciare qualcuno per dimostrare di essere buon patriota. Dove comandava il generale Miaja il giudice gridava: 'Silenzio, porco!' all'accusato che tentava di difendersi. Dove comandavano quegli altri diceva: 'Zitto, maiale!'»

«Mi hai scoccato con questa guerra. Basta!» protestò Fratellino. «Parlaci delle corride e delle belle ragazze sotto il sole.»

Barcelona si strofinò gli occhi come per scacciarne la visione delle esecuzioni. Poi cominciò a raccontare e noi dimenticammo le scottature del freddo, il gelo della neve. Vedevamo il sole di Spagna, sentivamo il clamore della folla estasiata, niente altro.

Perfino il T34, il carro russo sul quale stavamo, dimenticava, ascoltando, di aver bisogno di olio e ronfava in sordina, tutto contento, immaginandosi di essere anche lui un grosso toro nero.

CAPITOLO PRIMO

COMMANDO SPECIALE

La neve turbinava sulla steppa sconfinata. Fitti veli di fiocchi bianchi sferzavano i carri allineati in compagnie serrate, le une dietro le altre, su quella che doveva essere una carreggiata. Gli uomini si appiattavano sotto i carri o si rannicchiavano sottovento per proteggersi il viso gelato dai morsi della bufera.

Fratellino si era insediato sotto il nostro Panzer tipo IV. Porta si era fabbricato una specie di materasso tra i cingoli. Sembrava un'enorme civetta di neve con la testa rientrata nelle spalle; tra le sue gambe se ne stava accoccolato il «legionario», semicongelato.

La folle avanzata era stata sospesa per il momento, senza che nessuno ci avesse detto perché.

Del resto ce ne infischiamo tutti del perché. Stare lì fermi ad aspettare o fare un'altra cosa era lo stesso. Era sempre la guerra.

Julius Heide, rintanato in una buca, propose una partita a briscola, ma avevamo le dita così intirizite che era difficile riuscire a tenere le carte. Il legionario aveva brutti geloni alle mani e alle orecchie. La pomata distribuita per curarli pareva li facesse peggiorare. Porta l'aveva buttata via fin dal primo giorno dicendo che puzzava di merda di gatto.

Il Vecchio arrivò sbuffando: era stato dal comandante. Buttò il fucile mitragliatore nella neve e poi ci si buttò anche lui.

«Che ha detto il puzzone?», chiese Porta guardandosi le mani coperte di geloni purulenti.

Il Vecchio non rispose; si mise a caricare la pipa, la vecchia pipa con coperchio che si era fabbricata da sé. Il legionario gli tese l'accendino: era il migliore accendino del mondo che non faceva mai cilecca. L'aveva fatto con una cartuccia vuota, qualche straccetto di tela calcinata, una scheggetta di legno con un frammento di pietra focaia e un pezzetto di lama di rasoio. La lama faceva sprizzare una scintilla dalla pietra focaia, gli straccetti crepitavano, si accendeva la pipa o la sigaretta e poi si spegneva chiudendo il coperchietto. La più furiosa bufera non impediva all'accendino di funzionare e la sua luce debolissima era meno visibile di notte di quella di un fiammifero.

«Dunque, che ha detto?» domandò ancora Porta sputando con impazienza. Fratellino, intanto, si dava manate sulle cosce per scaldarsi.

«Gesù che freddo!» (Si strofinò con cautela la faccia incartapecorita.) «Credete che ci manchi ancora molto a primavera?»

«Imbecille!» esclamò Porta a denti stretti. «Fra tre settimane è Natale. Siamo appena al principio dell'inverno. Ma tu non avrai regali, salvo uno, forse, nella zucca. Te lo manderà Ivan.»¹

Il Vecchio tirò fuori una mappa dalla giubba bianca. Con le dita intorpidite la stese sulla neve e con l'indice sporco indicò un punto nell'intrigo dei colori.

«Dobbiamo andare qua, tutto il plotone.»

Fratellino si issò tra i cingoli del carro e cercò di decifrare il nome del villaggio indicato.

«Questo posto qui, dove siamo ora, si chiama Kotilnikovo», spiegò il Vecchio guardandoci. «È a trenta chilometri dalle posizioni tedesche fuori di Stalingrado. Da Kotilnikovo dovremo andare verso Obilnoje per dare una occhiata alla concentrazione di truppe russe. Insomma andiamo in ricognizione dalla parte di Sarpa e lungo il mare. Se restassimo tagliati fuori e non potessimo rientrare», e il Vecchio abbozzò una risatella silenziosa, «abbiamo l'ordine di collegarci con la quarta armata rumena che si trova a sud-est del Volga. Supposto che esista ancora quando saremo là.»

Porta scoppiò a ridere e scorreggiò fragorosamente.

«Di' un po', siete pazzi voi due, tu e il puzzone? Ivan non è cieco. Vedrà i nostri carri da cento leghe. Che magnifico bersaglio!»

Il Vecchio si stropicciò il mento e strinse gli occhi. «No, ragazzo mio. La faccenda è tutto un ricamo di raffinata astuzia. Innanzitutto, una volta al giorno, dovremo mandare un messaggio radio al corpo d'armata.» Fece una pausa e tirando lunghe boccate dalla pipa che poi levò di bocca servendosene per grattarsi un orecchio. «In secondo luogo, indosseremo divise russe e viaggeremo a bordo di quei T34 che sono stati fregati a Ivan.»

«È un suicidio», esclamò il legionario. «Se Ivan ci pizzica paludati nei suoi stracci, col deretano nelle sue scatole a stella rossa, non sfuggiremo alla forca, nessuno!»

«Preferisco la corda alla morte lenta a Kolyma.»

«Fesserie!» sibilò il legionario. «Te ne andresti a gran velocità al capo Deshnev se ti dessero la scelta. Tirar fuori queste preferenze è stupido. Ci si batte sempre per la vita, questa vita amara e pidocchiosa. È questo il volere di Allah.»

«E Allah ci ordina di infilarci negli stracci di Ivan e nelle sue bare d'acciaio!» sogghignò Porta beffardo.

«Allah prevede tutto», affermò dogmatico il legionario.

«Come!» gridò Fratellino da sotto il carro. «Tu, proprio tu dici che Allah è buono, eppure non la finisce più di sfotterci!»

Il legionario rispose con un'alzata di spalle. Per lui Allah non si discuteva. Il Vecchio si alzò in piedi e prese il fucile mitragliatore.

«Avanti, marsch! Dal capitano Lander. Muore dalla voglia di vedervi.»

Lentamente ci alzammo; e bilanciando le armi sulle spalle ci avviammo, in ordine tutt'altro che regolamentare, verso il carro del comandante di compagnia.

¹ Sta per «i russi».

Il capitano Lander era arrivato da poco al battaglione d'assalto. Di certo si sapeva soltanto che era un nazista fanatico e che era nativo dello Schleswig-Holstein. Ma correva voce che al fronte lo avessero spedito per qualcosa di molto losco; se ne raccontavano tante, e Porta, come al solito, aveva scoperto gli altarini per mezzo del suo amico dello stato maggiore del reggimento, l'istruttore di prima classe Feders. Pareva avesse seviziato dei bambini: bagni gelati in un istituto di «educazione» o roba del genere. Un giorno o l'altro avremmo scoperto tutto. Ne arrivavano tanti da noi: tipi che davano grosse manate sulle spalle chiamandoci «camerati», tipi che distribuivano sigarette, tipi che ricevevano pacchi dalla Danimarca con dentro grossi pezzi di lardo, tipi che si vantavano dei loro sentimenti di fraternità con la gente dei paesi occupati. Ma non attaccava. Le loro mascalzionate arrivavano per vie traverse alle nostre orecchie sospettose. Allora erano Porta e il legionario a decidere come dovevamo comportarci con loro.

Alcuni si prendevano una pallottola nella schiena durante un attacco, altri li consegnavamo ai russi e che cosa ne facessero non si sapeva mai con certezza: ma comunque erano ben sistemati. Altri li lasciavamo semplicemente morire di freddo.

Il capitano Lander ci aspettava, dunque, a gambe divaricate, le mani inguantate sui fianchi. Era un uomo piccolo e grassottello, di circa cinquant'anni. Aveva un negozio di «delikatessen». Porta lo chiamava «affetta-lardo». Che fosse stato nello stesso tempo presidente del consiglio di fabbrica della sua parrocchia e fabbriciere, non lo sapevamo ancora, e neanche che presiedesse il locale consiglio di tutela. Amava citare la Bibbia e quando spediva qualcuno al Consiglio di Guerra, diceva con accento accorato e commosso: «Quanto mi addolora doverlo fare, ma è la volontà del Signore. Le sue vie sono insondabili quando vuol ricondurre all'ovile una pecorella smarrita».

Pregava molto; prima dei pasti recitava il Benedicite; invocava lo Spirito Santo prima di firmare l'ordine di esecuzione di civili russi che soltanto lui considerava partigiani e si leccava le labbra davanti ai corpi straziati dai proiettili.

«Chi di spada ferisce, di spada perisce», diceva, alzando al cielo gli occhi di pesce bollito. Confondeva Dio e Adolfo Hitler ma non nominava mai Gesù; non era di moda.

Il giorno che lui stesso giustiziò una giovane donna, le disse mentre stava in ginocchio davanti a lui: «Troverai un mondo migliore nel regno di Dio». Poi le carezzò dolcemente i capelli e trovò il sistema di sparare due volte prima che si accasciasse morta.

Il capitano stava sempre a rispettosa distanza dalle truppe nei combattimenti. La croce di ferro l'aveva ottenuta con gli imbrogli; ma quando al reggimento vollero cavillare sulla motivazione, i pezzi grossi della Bendlerstrasse ordinarono perentoriamente al nostro comandante, tenente colonnello Hinka, di sospendere le indagini.

Quando il Vecchio ebbe finito di mettersi a rapporto, il capitano Lander prese la parola:

«La guerra vuole le sue vittime, è la volontà di Dio. La guerra senza vittime non è guerra. La missione che vi affido significa indubbiamente la morte per la maggior parte di voi, ma sarà la morte in combattimento, una morte onorata».

«Mi rompi le scatole!» esclamò Fratellino a voce piuttosto alta. Lander tacque un istante; il suo sguardo esprime la riprovazione, non la stizza. Alla scuola militare di Dresda insegnavano che un ufficiale non deve mai perdere il controllo di se stesso. Il cadetto Lander aveva riempito centoventisei quaderni con i precetti dell'istruttore capo e di questi uno intero sul comportamento dell'ufficiale in bicicletta. Fu dunque uno sguardo altero e disdegnoso quello che posò sugli uomini del 1° plotone.

«La morte può essere bella», riprese in tono di omelia. «Può essere perfino dolce», gridò rivolgendosi al deserto di neve, assaporando con voluttà la parola «dolce». «Il dovere di un soldato tedesco è di combattere per la sua grande patria. La più bella fine per un tedesco è morire da eroe.»

«E perché non crepi, brutto baccalà?» sottolineò beffardo Fratellino.

Il capitano fece uno sforzo immenso per soffocare un urlo di rabbia. Aprì e chiuse la bocca ripetutamente mentre la faccia, livida di freddo, arrossiva e impallidiva.

«Lei, caporale, taccia, prego, fino a quando non le rivolgerò la parola!»

«Sì, signor capitano! Sarà un piacere per me tacere fino a quando il signor capitano non mi rivolgerà la parola!»

Porta sorrise. Sorrise anche il legionario. Steiner sputò con disinvoltura verso un cadavere che gelava nella neve, il Vecchio batté i piedi e si dette una manata sulla coscia.

Il comandante di compagnia si morse le labbra, si aggiustò il cinturone che il peso della fondina tirava leggermente in giù, e con voce più dura continuò: «È volontà di Dio che voi siate designati a compiere una missione dietro le linee russe, missione magnifica di cui potete essere fieri».

«Vecchio coloniale», disse la voce di Fratellino in tono interrogativo. «Dio è dunque generale?»

Questa volta Lander dimenticò i suoi quaderni. Fatti tre passi si piantò davanti al gigante urlando con voce strangolata:

«Porco! Cane! Tre giorni di prigione di rigore per insolenza verso il tuo comandante. Un'altra sola parola e ti ammazzo da quel sudicione che sei. Ripeti ciò che ho detto or ora».

«Sì, se lei promette di non sparare, signor capitano», rispose Fratellino in tono caserma, «perché, se il signor capitano fallisse il colpo, potrebbe trascinarci davanti al Consiglio di Guerra e rifucilarmi!»

La faccia del capitano diventò apoplettica. Portò la mano alla pistola e credemmo che avrebbe sparato.

L'unico che conservasse la calma era il gigante: se ne stava tranquillissimo e guardava le nuvole.

«A terra!» ringhiò il capitano.

«Chi? Io?» chiese candido Fratellino.

«A terra!» ripeté Lander con voce resa stridula dalla rabbia.

Fratellino si buttò a terra come un sacco di patate che rotola in fondo alle scale di servizio. Il grosso ufficiale lo guardò, sputò e rivolgendosi al resto della compagnia riprese il discorso:

«Questo criminale disonora l'intera compagnia. Se aveste sangue nelle vene vi daresti da fare perché marcisse al più presto sotto un elmetto arrugginito. Vi posso garantire che i suoi giorni sono contati. Il primo consiglio di disciplina che si riunirà si occuperà di lui».

Il pizzicagnolo dello Schleswig non sentì, per fortuna, quel che Fratellino borbottava nella neve e si degnò di informarci della nostra missione. Gli uomini del plotone dovevano indossare divise russe, salire a bordo di quattro carri armati russi del tipo T34 e andare in ricognizione dietro le linee russe. Si aveva certamente, in Germania, la più alta opinione della Convenzione di Ginevra, almeno a giudicare da come veniva tirata in ballo a dritto e a rovescio, ma questa trovata geniale la violava in pieno. Con gesto altero il capitano congedò gli uomini. Ai suoi occhi eravamo già dati per dispersi.

La cosa più difficile fu trovare una divisa russa che bastasse a coprire i due metri di carcassa di Fratellino.

Questi bestemmiava urlando che si violava il diritto delle genti imponendogli di cacciarsi nella divisa di Ivan; scaraventò sulla torretta di un carro un berretto di pelliccia troppo piccolo; dette un calcio a un fucile mitragliatore e fece sforzi disperati per infilarsi in un paio di calzoncini russi.

«So che devo fare!» gridò improvvisamente. «Vado a chiedere di scontare la pena subito. Secondo il regolamento un condannato può esigere di scontare il periodo di detenzione se lo mandano a fare una cosa che lo scoccia.»

«Sei pazzo!» lo redarguì il piccolo legionario. «Il pizzicagnolo ti farà fuori subito se gli chiedi di scontare la pena ora.»

«È come dico io!» insisteva il gigante. «Ricordati quel giorno che hanno scelto Adolfo come Führer e non sapevo come si votava!»

Gli anziani della compagnia si misero a ridere pensando al famoso giorno in cui si era dovuto votare. Si trattava del grande referendum «libero» del 1930 che doveva dimostrare l'unanimità del popolo tedesco. Tutti dovevano votare, anche i soldati e i prigionieri dei campi di concentramento. Da noi, che eravamo a quel tempo al reggimento carristi di Eisenach, tutto cominciò con uno sfoggio sui muri di affissi multicolori dei diversi partiti. Nelle camerate furono tenuti discorsi politici per darci un'idea della cosa. Si arrivò perfino ad organizzare delle discussioni «libere» durante le ore di servizio.

Gli animi si scaldavano durante le discussioni. Nel nostro plotone c'erano quattro comunisti e sette socialdemocratici; gli altri non capivano gran che di politica. Ma dopo un po' tutti ci facemmo l'idea che sarebbe stato meglio votare contro Hitler, anche se non capivamo bene perché.

Arrivò il giorno della votazione. Nelle vie di Eisenach le bande suonavano e un gran rullare di tamburi scandiva il tempo. Bandiere dappertutto. Eppure, nonostante il «voto libero», non si vedevano che bandiere con la croce uncinata. Alle 15 tutti dovevamo essere in caserma per votare, ogni squadra nella propria camerata.

Eravamo molto eccitati. Fratellino dichiarava a gran voce di voler votare per il partito che lo avrebbe rimandato ai suoi penati; lui e Porta andavano già impacchettando il vestiario per restituirlo al magazzino; ormai era questione di ore.

La porta s'aprì. Il tenente Pötz, soprannominato «Sorellina», entrò. Aveva in una mano un pacco di schede.

«Attenti!» gridò il capo della camerata affrettandosi poi a snocciolare il suo rapporto.

Dopo averlo ascoltato, il tenente portò tre dita al berretto, ispezionò la camerata per assicurarsi che tutto fosse regolamentare. Sotto le scarpe di Porta era rimasta un po' di terra che gli costò la libera uscita della domenica; a Fratellino, che si era macchiato un dito col grasso del fucile, fu appioppato un turno di guardia supplementare. La disciplina era salva.

Sorellina comandò: «Riposo!» Sciorinò solennemente le schede sul tavolo, si tirò giù la giubba e volse intorno uno sguardo inquisitore. Quello che vide lo tranquillizzò: eravamo quel che sembravamo, un gregge di individui disciplinati fino alla morte. Si schiarì la gola, si tirò ancora la giubba, ornata per l'occasione di un pugnale da parata, e sorrise come una fanciulletta alla prima comunione.

«Camerati!» gridò. «Oggi la Grande Germania deve votare. Vivete un bel giorno. Un bel giorno in cui avviene qualcosa di importanza capitale.» Si interruppe di colpo accorgendosi che Fratellino non ascoltava.

«Soldato Creutzer, che guarda?»

«Le mosche, signor tenente.»

«Che mosche?»

«Quelle due che fanno l'amore, là, sulla lampada, signor tenente.» E Fratellino indicò col dito due mosche sul punto di congiungersi.

«Idiota!» borbottò il tenente. «Ripeta quel che ho detto or ora.»

«Il signor tenente ha detto che oggi era un gran giorno.»

«Sì, e perché è un gran giorno?»

Il gigante assunse un'aria attonita; si poteva quasi sentire il lavorio del suo cervello.

«Ebbene?» chiese ancora la voce dura.

Fratellino ebbe un'ispirazione:

«È un gran giorno perché abbiamo libera uscita e la luce del sole dura a lungo.»

«Cretino!» urlò il tenente somministrandogli un paio di schiaffoni.

Quando ritornò la calma, Sorellina riprese il suo discorsetto:

«Camerati vi ordino di sentire, nel più profondo dell'animo vostro, l'emozione di questo gran giorno. Se qualcuno tra voi non la sentisse gli somministrerei una tale scarica di legnate che il suo deretano si scalderebbe al punto da poterci cuocere sopra le uova. Spero che mi abbiate capito, scimuniti!» Si aggiustò il pugnale da parata. «Il nostro Führer benedetto da Dio, Adolfo Hitler, ha permesso che puzzoni della vostra fatta godano il privilegio di votare per lui; e mi riesce difficile immaginare che si possa pensare di votare per qualcun altro, anche se si è imbecilli del vostro calibro.»

Per tre volte tutti gridarono: «Heil!» compresi i comunisti e i socialdemocratici. Un uomo fu chiamato al tavolo. Il tenente gli ficcò una matita tra le dita e gli mostrò la scheda.

«Metti una croce qua.»

Fummo chiamati uno dopo l'altro e tutto procedette allo stesso modo e andò liscio fino a che arrivò il turno di Fratellino. Il gigante evidentemente era innervosito e mise la croce in un posto sbagliato. Dove? Non si seppe mai. Ma il tenente Pötz esplose come una bomba.

«È alto tradimento, porco! Ti farò frustare.»

Dette la caccia a Fratellino sotto i letti e sugli armadi, poi appioppò a lui tre turni di guardia supplementari e a tutta la squadra una serie di esercizi punitivi.

La sera stessa il comandante di compagnia condannò Fratellino a quattordici giorni di cella per aver macchiato l'onore della compagnia agli occhi degli ufficiali.

«Se ti dessi il fatto tuo», gridò il sergente, «ti spedirei con una pedata davanti al plotone di esecuzione», e gli sputò sui piedi. «Tuttavia amo gli uomini e gli animali e così te la caverai con quattordici giorni soltanto.»

Il comandante trasformò là punizione in tre mesi di prigione in cella, ai ferri.

«E se fai appello, scimunito, andrai al Consiglio di Guerra. In certi casi mi dispiace di non essere ancora nel medioevo. C'è un solo sistema per cavartela alla meno peggio: chiedere di scontare subito la pena.»

Dieci minuti dopo Fratellino era in cella, ai ferri, e per tre mesi non fece altro che chiedersi dove voti veramente liberi potevano portare.

*

*

*

Il Vecchio arrivò col suo caratteristico passo ciondolante.

Comandò in tono secco:

«Sbrigatevi a infilarvi le divise di Ivan e preparate i T34. Si parte fra un'ora.»

Non vi furono fanfare alla partenza del plotone. Ce ne andammo semplicemente, grigi e tristi. I comandanti dei carri ci seguirono con lo sguardo dall'alto delle torrette, in silenzio. Il Vecchio alzò una mano in segno di saluto. E fu tutto.

«Non li rivedremo mai più», disse un tenente della 4a compagnia. «Se Ivan li prende li impicca subito; e se cercano di tornare nelle nostre linee con quelle divise, spareremo loro addosso come fossero uno stormo di corvi.»

Sputò con un sorriso amaro.

«Tutta la faccenda è una solenne rottura di scatole», annunciò Fratellino cercando di allargare col piede un berretto di pelliccia troppo stretto.

*

*

*

Il carro si inerpicava a fatica per il pendio sui cingoli stridenti; dal tubo di scappamento sfuggivano piccole fiamme azzurrognole. Porta dette gas. Il rombo del motore trovava un'eco nelle montagne. Il maresciallo Blom, «Barcelona Blum», che

non pensava ad altro che all'aranceto che avrebbe coltivato dopo la guerra, aprì un portello laterale e guardò la notte; la tempesta ammassava cumuli di neve un po' dappertutto.

«Montagne, niente altro che montagne.»

«Sì, e in quelle montagne c'è Ivan», disse il Vecchio.

«Siamo già dietro le linee di Ivan?» domandò Porta dando ancora gas.

«Da molto», mormorò il Vecchio che, con la fronte appoggiata alla guarnizione di gomma, cercava invano di vedere qualcosa nell'oscurità attraverso il cristallo spesso della feritoia della torretta.

«Purché non andiamo a sbattere su qualche mina T!» pensò a voce alta.

Il legionario rise sarcastico. Fratellino aveva finito con lo scaraventare fuori il berretto di pelliccia e si era messo in testa la sua bombetta grigio perla. Questa bombetta, come il cilindro di Porta, aveva causato parecchi travasi di bile a molti superiori.

«Vecchio coloniale», borbottò, piantandosi in testa la bombetta, «credi che entrerò nel giardino di Allah? La religione, ecco, non è mai stata il mio forte».

«Inchinati riverente e prega Allah», consigliò il legionario. «Allah ti perdonerà.»

Porta scoppiò a ridere.

«Niente perdono per questo gorilla! Neanche Allah, con tutta la sua potenza può perdonarlo.»

«Se ci andasse lui lassù», rincalzò Heide, «allora anche la SS Heinrich ci andrebbe, e questo non è possibile. Allah non può permettere questo.»

«Basta così», tuonò il legionario. «Allah se ne frega di voi altamente. Ma voi osservate il rispetto che gli è dovuto.»

Un grido soffocato del Vecchio ci scosse dal nostro fantasticare. In un batter d'occhio fummo nuovamente gente pronta ad uccidere. Porta frenò di colpo evitando così di piombare in pieno su un plotone russo in marcia. I soldati fecero dei cenni, gridarono qualcosa che il rombo dei motori coprì, poi scomparvero alle nostre spalle in un turbinio di neve.

Poco dopo, con nostro grande sollievo, comparve anche l'altro carro in una nuvola di fiocchi di neve: nessuno aveva sospettato dei T34 con la stella rossa sulla torretta.

La voce del Vecchio risuonò nel microfono, un po' soffocata:

«Carri, distanziatevi!»

L'altro carro rallentò: lo vedemmo ancora per un poco come un'ombra, poi scomparve. Soltanto un lieve crepitio nel telefono ne tradiva la presenza.

«Dora. Qui Dora», bisbigliò il Vecchio. «Direzione 216, velocità 30, indicatore 60. Stop.»

Il crepitio cessò.

«Crepo di freddo», dissi.

«Scendi e corrici dietro», propose Porta. «Puoi pur sempre metterti a gridare 'Heil!' Vedrai che succederà. Ti garantisco che ti scalderei.»

«È comunque bestiale continuare a correre così, a fianco a fianco con Ivan», disse Julius Heide rabbrivendo. «Se sospettassero qualcosa...»

«Finirebbe tutto in un lampo», tagliò corto il Vecchio con una risata stanca. «Nessuno al mondo troverebbe che hanno torto se ci facessero fuori. È una violazione flagrante delle leggi di guerra.»

«Allora perché non abbiamo detto di no?» gridò Fratellino. «Ogni volta che quelli della polizia criminale mi pizzicavano perché avevo empito di botte qualche fregno, mi dicevano appunto che violavo la legge.»

«Se ci fossimo rifiutati», disse il legionario, «ci avrebbero impiccati lo stesso. Rifiuto di obbedienza, ti par niente?»

«Non capisco un corno», protestò Fratellino.

«E allora non ti sforzare di capire e obbedisci», disse il legionario in tono definitivo.

Per tutta la notte corremmo per strade coperte di neve, dove il carro affondava.

Improvvisamente il Vecchio gettò un grido di terrore.

«Che c'è?» gridò Fratellino.

Nessuno rispose. Ridendo amaro il legionario disse:

«È la fine, ecco tutto».

«Pronti a combattere». bisbigliò il Vecchio.

«A corpo a corpo». rettificò Porta frenando.

Il legionario armò il fucile mitragliatore; io impugnai in silenzio una granata mentre Barcelona incollava un occhio al periscopio. Una voce roca gridò qualcosa in russo. Il Vecchio rispose in dialetto baltico. Il T34 che ci seguiva arrivò con assordante stridore di cingoli. Ci vide troppo tardi per frenare in tempo e ci urtò con violenza. Il russo inveì contro di lui urlando bestemmie oscene, e Dio sa se ce ne sono in quella lingua!

«Seguite i carri che arrivano!» gridò saltando sul nostro.

Era un commissario con galloni verdi e berretto bianco sul quale risaltava la croce verde della NKVD. A quella vista il terrore ci paralizzò. Fratellino fu sul punto di gridare, ma il legionario gli premette una mano sulla bocca. Il Vecchio cominciò a biasciare in russo col commissario.

«Siete baltico?» gli domandò il russo.

«Da.»

«Si capisce dal dialetto che parlate. Cercate di imparare a parlare come si deve dopo la vittoria.»

«*Dawai, dawai* (presto), figli di cane», ci gridò il Vecchio aggiungendo, come di dovere, una litania di bestemmie.

Ci mettemmo in coda a una lunga fila di carri. I poliziotti della NKVD si davano da fare, gridavano e tempestavano per mettere la colonna in moto.

«Da dove diavolo venite?» chiese il commissario offrendo una *machorka*² al Vecchio.

² Sigaretta

Il Vecchio barbugliò qualcosa circa una missione speciale, cosa che in sostanza era vera. Tuttavia il commissario non indagò oltre perché nel frattempo si era prodotto sulla strada un imbottigliamento di mezzi, e così aveva dovuto mettersi a discutere con i suoi superiori reclamando un passaggio per noi; il passaggio naturalmente interessava lui, si vedeva che aveva fretta e si serviva di noi per passare avanti. I suoi urli conditi di minacce di Siberia ebbero effetto e il passaggio fu lasciato libero.

«Più presto, più presto», comandò saltando di nuovo sul carro.

Fece i complimenti a Porta per il modo magistrale di guidare e chiese al Vecchio se glielo avrebbe eventualmente ceduto come autista. Il Vecchio promise di parlarne al comandante. Dopo un quarto d'ora il commissario, che stava congelandosi fuori, reclamò un posto dentro. Il Vecchio si strinse in silenzio più vicino a Julius Heide, mentre sulle nostre teste comparivano gli alti stivali del commissario che saltò poi dentro con un gran tonfo sul pavimento d'acciaio. Le bande verde mela dei pantaloni kaki rilucevano minacciose. Batteva i piedi per scaldarsi.

«Che bordello!» borbottò dando un calcio al fagotto di Fratellino. «Avete vodka, figli di bastardi?»

«Da», rispose il Vecchio porgendogli una borraccia che ben presto fu vuotata per metà.

Poco dopo, ad un incrocio, ecco la polizia. Un sergente della NKVD chiede la parola d'ordine.

«*Papliji tumani nad rjegoj*», risponde il nostro commissario.

«Sono carri del 67°?» chiede ancora il sergente frugando nelle sue carte.

«*Niet*», fa il commissario. «Missione speciale.»

Il sergente ci prega di attendere; deve consultare il capo.

«Maledizione!» impreca il commissario saltando a terra. «Abbiamo fretta.»

Sempre borbottando segue il sergente che si dirige verso un albero sotto il quale confabula un maggiore circondato da gente della NKVD. Vediamo il commissario esibire delle carte. Il maggiore ride e dice qualcosa al commissario indicandogli col dito un'auto privata. Il nostro uomo scoppia a ridere anche lui; evidentemente gli stanno proponendo un mezzo di trasporto più confortevole di un T34.

Il sergente torna e consegna al Vecchio dei fogli.

«Ecco nuovi lasciapassare, *gospodin*. Potete strappare quelli vecchi. Pare che alcuni porci tedeschi siano passati dietro le nostre linee con cinque carri, ma li prenderemo. Cambiamo tutti i lasciapassare e le parole d'ordine. Avete vodka?»

Il Vecchio gli porge la borraccia di Fratellino. Quel che restava sparisce come rugiada al sole. Il sergente fa volare la bottiglia vuota e rutta fragorosamente.

«La nuova parola d'ordine, scrivetevela un po'. Nessun tedesco saprà mai pronunciarla come si conviene. Ed anche voi altri, cani baltici, farete bene a impararla a memoria. *Panjemajo* (compreso)? Se la risposta non convince, si spara. '*Raszwjjetili jablonski i gruschi*.' La risposta è: '*Schaumjana uliza*'. E vi faccio l'onore di credere che lo sapete che è la via dove ha sede la NKVD a Tomsk. Potete star certi che nessun *Germanski* lo immagina» (ride cattivo e si arrampica sul carro per indicare al

Vecchio la strada). «Va' in direzione di Sadovoje, ma non entrarci. Là c'è la 14^a divisione al completo. Tu vai a sud, poi ad est, verso Krasnoje e l'attraversi; alla Kommandantur ti daranno la nuova parola d'ordine; ti dirigerai poi ad Elissa e là andrai a presentarti poiché non credo che tu debba andare oltre. Ti daranno un'altra missione speciale. *Panjemajo, gospodin?*»

«Da», brontola il Vecchio, mentre il collega ci fa con la mano segno di squagliarci.

Per ore corremmo in direzione est girando al largo da ogni villaggio. Formazioni russe ci incrociavano, ma soltanto una volta ci chiesero la parola d'ordine. La sera, sul tardi, arrivammo nel cuore della montagna, in un bosco. I carri furono mascherati così bene con rami e neve che non si vedevano neanche a un metro di distanza. Il Vecchio installò una radio trasmittente e si mise a rapporto con l'AOK (Comando Supremo d'Armata). L'ordine venne senza indugio: «Proseguite verso Tuapse».

«Tuapse?» Il Vecchio rise stancamente. «Ne hanno di fantasia quelli dell'AOK!»

«Se avessimo tanto culo da capitare in un bel bordello di Stalin», disse Fratellino con aria sognante, «avremmo l'occasione di compiere una buona azione.»

«Che buona azione?» sghignazzò Barcelona.

«Far godere il personale. Il bacio di Fratellino procura la stessa felicità che dà al devoto il bacio del Papa santo di Roma.»

«Smettila di mescolare le cose sacre alle tue porcate», lo redarguì il legionario. «Te l'ho già detto altre volte. Capisci o no?»

«Non ho detto niente contro Allah.»

«È lo stesso. Non c'è che un solo Dio anche se si danno ad esso nomi diversi. Sforzati di ficcartelo nella zucca e niente più bestemmie!»

Heide aprì la bocca ma non disse verbo vedendo lo sguardo del legionario. Lo conoscevamo quello sguardo. Parecchi di noi avevano ancora le cicatrici delle coltellate che si erano beccate durante le discussioni religiose. Nessuno aveva dimenticato la SS che si divertiva a sparare contro un crocifisso. Il legionario gli aveva tagliato la gola da un orecchio all'altro. L'uccisione, come al solito, era stata poi messa sul conto dei partigiani.

Per ore i grossi carri corsero rombando in direzione sudest.

«La benzina sta per finire», annunciò Porta.

«E poi?» domandò Fratellino. «Dovremo proseguire a piedi? Santa Madre di Kazan! Ho i calli io e le emorroidi.»

Il Vecchio rise piano: «Ne riparleremo quando saremo a Cikin Sala».

Inseguiti da pesanti nuvole rimettemmo la prua verso ovest. Le montagne diventavano sempre più selvagge; la strada, che sulla carta era larga, si restringeva sempre più; i pesanti veicoli slittavano sul terreno gelato e ci voleva tutta la perizia dei nostri conducenti, Porta e Steiner, per evitare che uscissero di strada precipitando per i dirupi. Il periscopio non era più che un blocco di ghiaccio. Si dovevano tenere i portelli aperti e la bufera ci scagliava contro masse di neve così compatte che non si vedeva più neanche la bocca dei cannoni.

Improvvisamente il carro di Steiner fa dietrofront e si trova col muso contro la montagna. Scendiamo tutti. Cominciamo con l'agganciarlo al nostro; ma due grossi cavi di acciaio si spezzano come filo da imbastire. Si tira fuori la grossa catena da rimorchio. Lentamente il pesante automezzo vira verso il margine della strada, ma d'improvviso slitta di nuovo e fila sul ciglio del dirupo dove rimane in bilico. Qualche centimetro ancora e anche il nostro carro sarà trascinato.

Steiner salta a terra, afferra un pesante martello e batte disperatamente sul gancio di attacco. Tratteniamo il respiro. Improvvisamente anche il nostro carro fila verso il margine della strada. Porta dà gas. Matasse di scintille si dipanano tra i cingoli che pattinano senza muoversi. Ma proprio nel momento in cui ci si crede perduti, il gancio salta e il carro di Steiner si inabissa fragorosamente. Il piccolo Müller, il cannoniere, se ne è andato anche lui. Come è successo? Nessuno sa niente.

«Quanta benzina c'è ancora?» domanda il Vecchio.

«Quanta ne basta per smacchiare i pantaloni di Fratellino.»

«Centinaia di litri, allora», osserva Heide. «Sono un mare di unto.»

«Basta con le fesserie», li rimbrotta il Vecchio. «Voglio sapere quanta benzina abbiamo ancora.»

«La spia dice zero. Potranno esserci cinque litri di riserva.»

Heide grida: «Coprifuoco!» e tira una palla di neve nel burrone.

«Bene», dice il Vecchio. «Faremo precipitare il carro. Badate a smontare le mitragliatrici e a recuperare tutto quanto ci può servire e ricordatevi che le munizioni sono più importanti della vodka. Ci sono cinque o seicento chilometri da qui alle posizioni tedesche.»

«Sei proprio uno sportivo!» sghignazza Porta. «Che sarà mai una passeggiatina di cinque o seicento chilometri?» Si mette a canterellare:

*Sono un uccellino viaggiatore
che gironzola per la campagna...*

«Ho i calli io!» piagnucola Fratellino.

«Finitela con le chiacchiere», grida il Vecchio seccato. «Se vi ordino di proseguire a piedi, lo faccio perché non c'è altro mezzo per raggiungere le nostre linee.»

«Già da tempo ci considerano morti», disse Heide con tono sprezzante. «Sono sicuri che ormai dondoliamo appesi ad una corda.»

Il piccolo legionario buttò dal portello lo zaino e tre fucili mitragliatori e guardò Porta che si appoggiava alla parete del carro.

«*Nassib lossom!*» (il dado è tratto), mormorò.

L'ultimo fagotto fu lanciato fuori. Porta avviò il motore, mise la marcia indietro e saltò a terra. Il colosso grigio scomparve oltre il margine della strada.

«Andiamo, eroi, direzione ovest», rise Steiner gettandosi in spalla il leggero fucile mitragliatore. «Non posso dire di sentirmi a mio agio da queste parti.»

«È lontanissimo dalla Reeperbahn 26», mormorò Fratellino. «Santa Madre di Kazan quanto è lontano!»

«Che c'è che ti interessa tanto nella Reeperbahn 26?»

«Un bordello magnifico con nove belle pollastre grasse. Facevo l'uomo-sandwich per i turisti. Accidenti che mestiere meraviglioso!»

Prese a fantasticare fissando la danza dei fiocchi di neve.

«Se può servirti di consolazione, sappi che c'è più strada ancora da qui a Irkutsk», osservò il legionario, «e che abbiamo maggiori probabilità di arrivare là che non al tuo bordello.»

Facemmo una sosta l'indomani a sera inoltrata.

«Che schifezza!» sospirò Fratellino tirando fuori dalla tasca un pacchetto di *machorka*, uno di quei pacchetti piatti che costituivano la razione dei sovietici.

Chi non ha mai fatto parte di un commando, né si è trovato fuggitivo dietro le linee russe, abbandonato dall'universo, quegli non può capire il valore di queste *machorka* tanto disprezzate. Si dimentica il freddo disumano; la fame sparisce; si resta là, a gambe larghe nella neve a respirare questo fumo maleodorante. Di tanto in tanto un gran sospiro di soddisfazione; sorrisi appena accennati: abbiamo una *machorka* e la libertà! Riprendiamo coraggio.

Porta si sentiva in forma. La bottiglia di vodka girava. Ruttavamo soddisfatti e sputavamo nel burrone. Attraverso le volute di fumo la situazione non sembrava più tanto disperata.

«Questi cinquecento chilometri saranno presto fatti», disse Barcelona. «Se riuscissimo a trovare un rifugio qui in Russia, non dovremmo fare altro che installarci là dentro e aspettare i Tommies.»

«Credete che appenderanno Adolfo e Heinrich alla Porta di Brandeburgo?» domandò Fratellino.

«Non c'è bisogno», disse Steiner. «Un albero del giardino zoologico sarà quanto occorre per quei cani.»

Poi cominciammo a parlare beatamente del dopoguerra, dei nostri progetti, affascinante mescolanza di rapine e di vendette.

Il sesto giorno sboccammo nella pianura. Il Vecchio andava avanti con Barcelona Blom e Steiner. Porta, il legionario, e Fratellino gironzolavano tra le rocce e si dividevano un pezzo di pane: l'ultimo. Io mi riposavo steso nella neve con gli altri, al riparo di un cespuglio.

D'improvviso il grido: «*Stoj kto!*» (alt) lacerò l'aria come Una coltellata. A quel grido seguiva una raffica di mitra se non si ubbidiva all'istante.

Alzammo tutti la testa e quasi non credevamo ai nostri occhi. Una lunga slitta tirata da piccoli cani siberiani, quei piccoli cani robustissimi capaci di correre eternamente, scendeva il pendio ad altissima velocità. La slitta eseguì un'elegante virata intorno al Vecchio, Barcelona e Steiner immobili come statue.

«*Stoj kto!*» gridarono i due soldatini con la croce verde sul berretto. Due soldatini con le gambette corte avvolti in pellicce bianche. Ai piedi sci siberiani, sul petto il fucile mitragliatore e le cartucce; sul ventre lo staffile con la grossa treccia color spinaci fissata alla spalla.

Si fermarono con grandi scoppi di risa. Il gesto che si fa per chiedere le carte é lo stesso dovunque; non ci si può sbagliare, neanche in una steppa sferzata dalla neve, agli estremi confini del Caucaso.

Una delle NKVD coprì il compagno puntandoci contro il fucile mitragliatore. I cani fumavano: s'erano accucciati nella neve.

Eravamo tutti come ipnotizzati. Che fare? Impossibile tirare senza colpire i nostri tre compagni. Soltanto il legionario, indurito dalla più atroce delle guerre, sapeva come cavarcela. Strisciava come un serpente, come un cobra che cova la preda: non lo si vedeva quasi... Era già arrivato alla mèta. Alzò il fucile mitragliatore, si mise su un ginocchio e sibilò la parola più temuta in tutti i paesi del mondo:

«*Stoj kto!*»

Le due NKVD si voltarono e fissarono con spavento il soldatino sfregiato.

«Amici miei, la guerra è finita!»

Il fucile mitragliatore crepitò. Uno dei russi cadde subito senza un grido; l'altro si mise a correre ma cadde anch'egli con il coltello di Fratellino fra le scapole.

Il Vecchio si precipitò verso i cani, afferrò l'animale di testa per la briglia e lo tenne a terra; il cane ringhiava e cercava di morderlo, ma il Vecchio lo teneva saldamente per il muso e quello già si calmava.

Nella slitta trovammo viveri e munizioni nonché due barilotti di vodka che ci riconfortarono. In cinque minuti le due NKVD si ritrovarono nel costume di Adamo e tutto fu portato via, perfino le piastrine di riconoscimento. La slitta non si era ancora mossa che erano già congelati tutti e due in pose grottesche.

«Ah!» gridò il Vecchio facendo schioccare lo staffile.

Il cane di testa ululò a lungo, la slitta filò via e noi la seguimmo sugli sci, ansimando.

Lo chiamavano «professore». Era norvegese, studente a Oslo e si era arruolato volontario nelle SS. Nessuno lo poteva soffrire. Porta diceva che era un traditore e che sarebbe stato impiccato nel Gudbrandsdal al suo ritorno in patria.

Il Vecchio protestava e asseriva che prima di condannarlo bisognava pensarci su almeno un anno intero. Il «professore» poteva avere delle scusanti.

«Allora è stupido», dice Porta sputando, «e la stupidità va punita.»

«Calma, calma, non eccitarti così!» È Fratellino che si sente preso di mira anche lui.

Il Vecchio rincuorava il «professore» che sciava male e cadeva ogni momento. Come era bizzarro quello studente di Oslo! Aveva scelto Hitler e poi era stato così ingenuo da credersi libero di dire la verità sugli ufficiali SS! Lo spedirono al Campo KZ e di là al battaglione d'assalto del reggimento di disciplina. Fratellino gli offrì con grande cortesia una pistola, per spararsi.

Io gli parlai danese. Ne fu felice e mi confidò che sapeva di dover morire molto presto; la confidenza non mi fece grande effetto! Ce n'erano tanti che dovevano morire molto presto! Tutto il reggimento... Che importanza aveva un norvegese di più o di meno?

CAPITOLO SECONDO

LA PATTUGLIA IN SLITTA

Quando Fratellino inciampava sui cumuli di neve, la steppa immensa risuonava di bestemmie terrificanti. Il «professore», completamente accecato, si asciugava freneticamente gli occhiali coperti di neve sporca.

Non ce la faceva più a correre sugli sci e piangeva convulso.

«Volontario SS!» sghignazzò Porta. «Ne hai abbastanza per il tuo grado, eh? Aspetta un po' che le NKVD vengano a punzecchiarti le natiche con le baionette. Ci sono ottomila chilometri per Kolyma! Quando ci arriverai avrai imparato a correre sugli sci.» La sua risata cattiva fu soffocata dalla bufera.

Il sergente Julius Heide correva davanti alla muta dei cani e copriva d'insulti il cane di testa. Il cane giallo pareva ricambiargli gli insulti: ringhiava e mordeva rabbioso le tirelle di cuoio.

«Bastardo!» gridava Heide. «Ussa, ussa, mordi, dai! Forse non lo capisci il tedesco? *Tschorny* (porco). Mi capisci ora?»

Allungò il passo e riuscì a superare il cane che accelerò anche lui. Tutti i cani ansimavano per lo sforzo. Cani e uomini si somigliavano tutti: altrettanto cocciuti, altrettanto cattivi.

Heide guardò di traverso il cane che lo raggiungeva:

«Sudicio caporale! Ti piacerebbe mordere Julius, eh? Julius odia gli ebrei, i cani, la neve. Mi capisci? Io sono Julius Heide, sergente carrista e odio il mondo, tutto questo mondo porco!»

Inciampò e cadde. Si sarebbe detto che il cane ridesse. La slitta balzò in avanti; la muta filava incitata dal cane giallo. Heide restò un istante steso nella neve poi si rialzò e seguì la slitta col suo passo lungo e sciolto.

«Vengo!» ansimava. «Quel bastardo giallo non sfuggirà a Julius Heide.»

Il Vecchio fece schioccare la treccia della nagaica, lo staffile dei cosacchi.

«Ah! Ah!» gridava. La muta galoppava in silenzio trascinando la lunga slitta col suo pesante carico.

«Ne ho abbastanza», dissi tutto ansimante a Porta.

«Allora buttati per terra e crepa», fu la cruda risposta. Cominciai a contare i passi che facevo; ogni passo doveva essere circa un metro, forse poco più. No, doveva essere soltanto un metro. Mille passi un chilometro. Facevamo un chilometro in tre minuti. Cercai di calcolare quanto facevamo in ventiquattro ore, poi in cinque giorni. Caddi, mi rialzai, dimenticai di contare i passi. In quattordici giorni dovremmo raggiungere le linee tedesche, ammesso che si possa ancora parlare di linea ormai...

Il Vecchio consultava di tanto in tanto la bussola per tenersi in direzione nord-ovest. Lontano, molto lontano, verso nord-ovest c'era il Baltico, al di là del Baltico la Svezia e la Danimarca. Pensate! Andarsene a spasso a Malmoe col cappello floscio. L'idea del cappello floscio mi fece ridere. Detti uno sguardo alle facce dei compagni: erano tutte come la mia, spaventose.

Improvvisamente il «professore» gridò: gli si era rotto uno sci. Senza sci nella neve molle si è perduti.

Il Vecchio fermò la slitta, si alzò lentamente, si tolse le manopole e cominciò a caricare la pipa. Faceva tutto con calma, accuratamente. Era la sosta e per il Vecchio sosta significava pipata. Col pollice pigiò la brace, poi sorrise. Il sorriso del Vecchio! Ci riscaldava: non c'era niente di veramente terribile se il Vecchio sorrideva.

Fratellino sedette nella neve, le gambe molto divaricate. I fiocchi di neve lo ricoprivano lentamente; aveva proprio l'aria di un idiota. Porta, stanco, si appoggiava ad un pattino della slitta. Heide si era buttato per terra, sul ventre, e sembrava morto. Quanto a me, duravo fatica a tenermi in piedi nell'infuriare della bufera. Il legionario si appoggiava col gomito al fucile mitragliatore e guardava verso oriente in modo bizzarro. Barcelona e Steiner erano stesi per terra, come Heide. Tutti fissavano il Vecchio che fumava vicino alla slitta. Era l'ora del coprifuoco. I cani si erano coricati anch'essi, il muso tra le zampe. Si erano accostati gli uni agli altri formando nella neve grosse palle di pelliccia.

«Fate come i cani», disse il Vecchio, indicandoli col cannello della pipa. «I nostri dodici compagni a quattro zampe conoscono la musica e sanno che cosa bisogna fare. Un cane da slitta non muore mai di freddo.»

Ci mettemmo a scavare nella neve con l'idea di fare dei blocchi per costruirci degli igloo. Fratellino sembrava un trattore. Portava quattro blocchi alla volta e noi, uno.

«All'inferno!» gridò. «Si è mai visto mettersi a fare i muratori a quest'ora?» Alcuni blocchi gli sfuggirono di mano e li schiacciò rabbioso pestandoci sopra coi piedi. «Questi russi dannati, credono forse di poter fare la festa a Fratellino?» E trattandolo Heide da imbecille, afferrò altri blocchi e glieili scagliò in testa.

Porta rise:

«*Job twomadj*, è uno sport. La gente chic pagherebbe chi sa che per essere al nostro posto.»

L'idea della gente chic al nostro posto mise Barcelona di buon umore.

«Non sentite niente, voi?» domandò il legionario che continuava a guardare sempre verso oriente.

«Che?» chiese Porta voltandosi nella stessa direzione con l'aria di chi non capisce.

«Dovreste sentire», borbottò il legionario.

Improvvisamente i cani drizzarono le orecchie e arruffarono il pelo. Avevano captato qualcosa che il legionario sentiva da tempo. Immobili, muti, ci eravamo voltati tutti verso oriente con l'orecchio teso, i nervi a fior di pelle.

«Non sento niente», disse finalmente Barcelona. «Sogni.»

Il legionario, senza rispondere, caricò il fucile mitragliatore come se si aspettasse di veder sorgere da un momento all'altro qualcosa dalla neve.

D'improvviso i cani cominciarono a guaire; si erano alzati e guardavano verso oriente. Non c'era ombra di dubbio. Laggiù, molto lontano nella steppa, stava succedendo qualcosa.

Il «professore» strizzava gli occhi di miope dietro le grosse lenti.

«Sarebbe meglio che tu, avessi degli allunghi alle orecchie; almeno servirebbero a qualcosa», brontolò Steiner.

Il norvegese non rispose. Ormai sapeva di essere sempre lui il capro espiatorio.

Improvvisamente gli occhi del Vecchio ebbero un lampo.

«Canì!» disse a voce bassa. «Attenti ai fianchi. Appiattatevi a terra. Tu, 'professore', resta coi cani e Dio t'assisti se disgraziatamente dovessero mettersi ad abbaiare. Porta e Heide là davanti, con le mitragliatrici pesanti, in posizione. Barcelona e Sven a sinistra, con le mitragliatrici leggere e i lanciafiamme; gli altri in ordine sparso. Cinquanta metri tra l'uno e l'altro.»

Più rapidamente di quanto si possa dire gli ordini furono eseguiti. Ci appiattammo tutti contro la terra. La neve si incaricò di fare il resto. Bisognava essere vicinissimi per vederci.

Tutti li sentivamo, ormai: abbaamenti, gridi. Sbucarono come un'esplosione: due slitte siberiane con tre soldati della NKVD su ciascuna. Li sentivamo gridare allegramente: «Oh, aho!» per eccitare i cani. Procedevano a un passo infernale con venti cani per slitta. Passarono a meno di quaranta metri, diretti a sud. Trattenevamo il respiro terrorizzati all'idea che i nostri cani si mettessero ad abbaiare.

Cosa sorprendente, non successe nulla. La visione scomparve come era apparsa: ben presto non sentimmo più nulla.

«Signore!» sospirò Heide. «Mi vedevo già a Kolyma.»

«Io li avrei fregati», brontolò Fratellino. «Erano soltanto sei.»

«Non sarebbe stato meglio farli fuori di sorpresa?» disse Barcelona. «Una NKVD ne vale cinque di tipi della tua specie. Se uno di quelli grida 'Stoj!' ti si gela il sangue!»

«Io non ho paura di niente», ribatté il gigante con tono da gradasso. «Ci provino a impedirmi di tornare a casa. Devo un sacco di pedate a due fregni.» Chinandosi verso Barcelona aggiunse minaccioso: «Fratellino non dimentica mai le sue promesse, capito tu sognatore di aranceti?»

«Ma io non t'ho fatto niente!»

«Buon per te, altrimenti addio aranceto!»

La bufera si faceva sempre più violenta. Non soffiava più, urlava. Sembrava odiarci anch'essa, odiare noi, stranieri. «Io sono la Russia», muggiva, «e vi schiaccerò.»

Il vento sparpagliava le nostre cose nella steppa e bisognava rincorrerle ansimando, coi polmoni sul punto di scoppiare; ci si rialzava per cadere ancora; finalmente, imprecando e bestemmiano tutti tornammo all'accampamento.

«Non ne usciremo mai», gemette Heide.

«Sono così stanco!» piagnucolò il «professore».

«Cretino!» borbottò Porta. «Chi ti impediva di startene in Norvegia invece di approdare tra le SS? Te la sei voluta tu la guerra. Sei un eroe, figlio mio, un baluardo contro il bolscevismo. Probabilmente Quisling ti ha baciato quando sei partito, no? Ma aspetta di rimpatriare. Ti appenderanno per i piedi.»

«Non voglio rimpatriare», mormorò il «professore».

«Allora sarà Ivan a impiccarti. Non hai sentito la ‘Voce libera’ di Mosca?»

«No. Che dicono? È proibito ascoltare trasmissioni estere.»

«Santa Vergine!» Fratellino si mostrava trasecolato e si batteva una mano sulla fronte come chi constata una malattia incurabile. «Ma non lo sai a che punto siamo?»

Il norvegese scosse la testa con tristezza: «Credi che la guerra sia perduta?».

«E con questo? Ce lo auguriamo fin dal 1939! Laggiù, lontano lontano (tese il dito verso il Nord), rombano cannoni in numero sufficiente a schiacciare la nostra sesta armata. E tutte le altre armate anche, tranne l’ultimo soldato. E lo sai tu chi è l’ultimo soldato?»

Il «professore» batteva le palpebre spaventato.

«Non è altri che Fratellino. Sulle rovine della Cancelleria del Reich sarò io che sputerò sulle ossa calcinate degli eroi esausti!»

«Non mi sorprenderebbe affatto», borbottò il Vecchio.

All’improvviso echeggiò un grido. Il gigante aveva trovato qualcosa nella neve. Si mise a scavare. Il legionario corse ad aiutarlo. Ed ecco apparire una mano, una mano sbuca dalla terra, tesa. Poi una faccia, atroce, bluastra, con occhi spenti; ben presto tiriamo fuori due cadaveri di fantaccini tedeschi; uno dei due ci minaccia con la mano accusatrice. Fratellino dà una pedata alla mano morta.

«Non è attraente. Mai visto questo tipo in vita mia.»

«Vedete se ha qualcosa nella giberna», gridò Barcelona.

«Fallo tu», disse Porta. «Non mi piace quel maccabeo che mi punta contro il dito.»

Il legionario in un baleno rivoltò i due cadaveri sul ventre e tagliò la cinghia di una borraccia che porse a Heide. Questi ne annusò il contenuto mentre tutti lo osservavamo in silenzio.

«Ha odore di vodka. Ma non ho voglia di vodka.» Passò la borraccia a Barcelona che d’improvviso diventò allergico all’alcool.

Fratellino non volle neanche toccarla. Il legionario la strappò dalle mani di Porta, che l’annusava cauto:

«Idioti!» rimbrottò bevendone un sorso abbondante.

Seguivamo attentamente con lo sguardo il movimento della gola come se ci aspettassimo di vederlo piombare a terra fulminato.

«Niente male.» Si asciugò la bocca col dorso della mano. «Non è vodka, ma è buona e scalda.»

Il Vecchio prese la bottiglia e bevve a sua volta. Di colpo Porta e Fratellino si lanciarono sull’altra borraccia e finirono col venire alle mani. Steiner prese le carte dei due morti e le due metà dei piastrini di riconoscimento.

Poi scivolammo negli igloo, ci raggomitammo l'uno contro l'altro, come i cani, e ci addormentammo immediatamente nonostante le proteste del Vecchio. Nessuno volle montare di guardia.

«Abbiamo dodici cani da guardia», disse Fratellino, nascondendo la testa sotto la giubba di Heide. Sembrava un orso in letargo.

Il sergente Julius Heide era figlio di proletari. Per tutta la vita non aveva fatto altro che subire una lunga serie di angherie. A scuola i maestri non lo potevano soffrire; il prete lo frustava; il padre lo maltrattava.

La sua giornata cominciava alle quattro in casa di un fornaio dove lavorava a mezzo servizio. A scuola arrivava di solito un quarto d'ora dopo gli altri. Il professore, che era graduato delle SS, ne profittava quotidianamente per «dare un esempio».

Le continue brutalità lo indurirono. Non aveva fiducia in nessuno. Di tutti noi era quello vestito meglio, anche durante i più aspri combattimenti. Sempre pettinato, tirato a lucido, poteva tenere l'elmetto in testa per ore senza disordinarsi i capelli; la sua divisa era perfettamente regolamentare sempre, in prima linea come in caserma.

«L'eleganza dà sicurezza e impone rispetto», diceva.

«A te piace la guerra», sbottava Porta soffiandosi il naso con le dita.

«No», rispondeva Heide. «È una tattica. Anche in carcere rispettano un soldato vestito con cura. Si fucila con più disinvoltura chi è trasandato.»

Il racconto della sua vita ci stupì. Il Vecchio lo guardò e disse: «Sei il più temibile di tutti noi, Julius. Tu non vivi che per vendicarti».

CAPITOLO TERZO

SCHMIDT IL ROSSO

Eravamo in sosta. I cani spossati ansimavano rumorosamente esalando nuvole di vapore dalle gole spalancate.

Barcelona cercava di masticare un pezzetto di pane gelato. Il Vecchio, seduto su un pattino della slitta, fumava in silenzio.

Improvvisamente Julius Heide si mette a parlare.

Parla inesauroibilmente. Da principio nessuno lo ascolta. Succedeva spesso che qualcuno di noi si mettesse a parlare senza che altri si sentisse in obbligo di ascoltare. Si poteva pure sentire il bisogno, di tanto in tanto, di parlare a se stessi, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Colpa della neve, della paura, della morte. Mai eravamo soli. Dormivamo assieme; mangiavamo assieme; davamo assieme la caccia alle pulci; ammazzavamo spalla contro spalla; morivamo assieme. Facevamo tutto gli uni davanti agli altri, senza arrossire.

E così, improvvisamente, Julius Heide comincia a parlare. Parla alla steppa, agli spini aguzzi che tendono i rami scheletrici, come se noi non esistessimo. Per lui non siamo più là, ecco tutto.

«Il mio vecchio era un ubriacone.» Sputa in modo idiota contro la bufera. «Beveva come un secchio bucato. Signore, quanto se ne ingozzava! Il vecchio porco aveva una cinghia con una fibbia che raffigurava una fanciulla nuda e un negro: era una cinghia diabolicamente larga; per agganciarla, il vecchio univa la fanciulla al negro. Mi sono spesso domandato dove era riuscito a procurarsi quella fibbia, dura come l'acciaio.»

Guarda verso occidente. Ha gli occhi straordinariamente chiari e azzurri; vedono una città della Westfalia, nera di carbone, e una stamberg.

«Il vecchio ci batteva con quella cinghia brutalmente, quando era ubriaco. E poiché era sempre ubriaco, le botte non mancavano mai. La mamma pregava molto. Credo fossero gli unici momenti di gioia per lei quelli in cui pregava. Non ho mai potuto capire che cosa chiedesse poiché mormorava le sue preghiere in modo bizzarro.

«‘Credete che vi batta perché ho bevuto?’ gridava il vecchio: ‘Sbagliate. È per un senso di dovere verso la nostra grande Germania; perché la disciplina è necessaria. Soltanto mortificando la carne peccatrice si impara meglio la disciplina’. Scoppiava a ridere e ripeteva ‘carne peccatrice’ cento volte.

«Un giorno gli *schupo*, i poliziotti, vennero a prenderlo e potete star certi che mortificarono la sua carne peccatrice. La mamma lo riportò a casa. In che stato! Era tutto blu e verde e piangeva appoggiato alle ginocchia della mamma. Lei era seduta

sulla nostra sedia: una sedia con tre gambe; per tenerla in piedi, al posto della quarta, c'era una cassetta che avevamo dovuto rialzare con dei giornali.

«La mamma carezzava i capelli del vecchio e cercava di consolarlo delle botte che gli avevano somministrato gli *schupo*. Poi si sono coricati ed hanno continuato a consolarsi. Ci mandarono fuori, per la strada, benché fosse notte, perché non era affar nostro sapere come si consolavano. Ce ne andammo nel parco come facevamo spesso e sedemmo davanti al monumento del Kaiser: un bel monumento col Kaiser su un cavallo enorme. Io tenevo in braccio la mia sorellina che aveva un anno e non sapeva ancora camminare. Quella settimana avevano portato via Berta in un'autoambulanza perché aveva la carie alle ossa. Morì cinque giorni dopo. Il vecchio trovò che era bene perché così potevamo usare i suoi stracci. Berta era la maggiore e i suoi vestiti erano troppo larghi per tutti; gliene avevano dati tanti all'ospedale, sempre per via di quella carie alle ossa. Io ebbi la sua maglia di lana, una maglia nuovissima. Signore, come era bella e calda! Mi ricordo che ringraziai Dio perché Berta era in cielo dove stava bene e perché avevo avuto quella maglia così calda. Non sapevo bene chi altri dovevo ringraziare.

«L'inverno era terribile, e non avevo mai avuto una giacca. Cioè, una volta ne rubai una, ma questa è tutta un'altra storia. Il professore mi picchiò, l'ispettore mi picchiò; il pastore, che era presidente dell'infermeria e della commissione di sorveglianza dei bambini, mi appiccicò un paio di ceffoni così violenti che rotolai sotto una vetrina dove c'era la porcellana fine; si ruppero tre tazze e per questo mi picchiò ancora. Dio! Era furioso; per la giacca, ma specialmente per le tazze. Diceva che erano autentiche, roba vera!» Heide si mise a ridere. «Come se le tazze non fossero tutte vere. Non sarebbero tazze altrimenti. Bisogna essere proprio scemi! Dunque, fecero tutti tante storie per quella giacca che mi sono detto che era meglio farne a meno.

«Un mio fratello scappò e finì nell'esercito; scrisse una volta sola mandando una fotografia: soldato di cavalleria di guarnigione in un qualche paese di frontiera. Non ne ho mai più saputo nulla, ma penso che deve essere finito in un campo di concentramento. Era comunista e non sapeva tenere la lingua a freno. Sbraitava sempre sulla vittoria del proletariato e un sacco di cose del genere.» Heide rise ancora ripensando all'ingenuità del fratello. «Poi c'era mio fratello Guglielmo, quello che saltò dal tram in corsa quando il controllore scoprì che non aveva il biglietto. Lo facevamo spesso. Era divertente saltare giù gridando al controllore che era un porco: quello non poteva scendere per correrci dietro. Ma quel giorno Guglielmo saltò di traverso e scivolò sulle rotaie. La gente gridò terrorizzata, ma quando finalmente il tram riuscì a fermarsi, Guglielmo non era più che un mucchietto di poltiglia.

«Fecero un gran can can. Avevo sperato di prendermi i suoi zoccoli nuovi, ma erano troppo piccoli; mi usciva fuori tutto il tallone. Guglielmo era molto minuto. Fu Ruth che si prese ogni cosa. Per Ruth andò bene: fu comprata (adottata, si dice) da gente chic di Linz. Il vecchio la picchiava perché piangeva all'idea di doverci lasciare; ne prese tante che sorrideva tremando il giorno che vennero a prenderla; non osava fare altrimenti. Il vecchio le aveva detto: 'Ascolta, figlia mia, se non ti

comporterai come si conviene quando quei porci di capitalisti verranno a prenderti, ti appenderò ad un essiccatoio e te ne darò tante che di te non resterà niente’.

«Il vecchio ebbe cinquanta marchi dal signore chic di Linz che era venuto con un notaio ed un ufficiale degli *schupo*, senza contare due pollastre eleganti con piume di struzzo che dovevano essere testimoni che Ruth non apparteneva più alla nostra famiglia. Il vecchio disse ancora: ‘È una pacchia per una ragazza come questa! Se vogliono sono più che disposto a dargliene altri per soprammercato!’ Si mise a ridere, ma l’elegante consesso non ci capì niente.

«I cinquanta marchi se li spese in alcool. Tornò ubriaco fradicio; sembrava pazzo furioso. Io e Carlo ci nascondemmo nella soffitta degli Schultze aspettando che smaltisse la sbornia. Quanto ha urlato! Cercava di farci scendere con promesse, ma non ci fidavamo. Siamo rimasti lassù sotto la banderuola e da un piccolo buco del tetto lo vedevamo camminare infuriato, su e giù per il giardino. Inciampò nel mastello del bucato di madama Schultze e lo rovesciò con un calcio. Madama Schultze arrivò con una padella piena di frittelle e gliela tirò in faccia. Tutto si concluse con una scazzottatura tra biancheria e frittelle. Urlavano tutti e due; poi venne Eva, la figlia di madama Schultze, quella che aveva abortito tre volte. Cominciò a pestare il vecchio anche lei gridando: ‘Aiuto! Polizia’. Si denunciarono a vicenda ai poliziotti che dettero un sacco di botte al vecchio; naturalmente lui lo passò raddoppiato alla mamma e a noi.

«E arrivò quel giorno in cui tornai a casa da scuola. Era una giornata meravigliosa! L’ultima prima delle vacanze. Ero così contento che non so neanche dirvi quanto ero contento. Mio Dio! Come ero felice! Arrivando a casa fui sorpreso di non sentire la macchina da cucire della mamma che di solito a quell’ora andava a tutto gas. Mamma faceva piccoli astucci per calendari tascabili che servivano per la pubblicità di alcune ditte. Quando entrai sentii la mamma gemere, un gemito lungo, lo stesso di quando partoriva.»

Heide fissa i fiocchi di neve che scendono dal cielo grigio. Carezza la testa del cane giallo. Quasi non crediamo ai nostri occhi, ma il cane cattivo gli lecca il viso e il cattivo Heide gli sorride grattandolo dietro le orecchie.

«Santa Maria! Che paura ho avuto quando ho sentito il lamento della mamma! Avevo una gran voglia di scappar via, ma non osavo. Forse la mamma era malata. La porta scricchiolò terribilmente. Il vecchio aveva l’abitudine di ingrassarla col tabacco, ma non l’aveva più ingrassata da tempo. Mamma era stesa sul materasso vicino al muro. Avevamo quattro materassi, ma erano pochi. Carlo ed io ci coricavamo su vecchi sacchi di caffè che avevamo rubato nei magazzini. Non erano niente male per dormirci sopra, quei sacchi! Qui li rimpiango spesso. Gli occhi della mamma erano simili a quelli dei cadaveri che vedemmo alla fabbrica di Kiev.»

In un lampo rivediamo i cadaveri della fabbrica di Kiev. Ognuno aveva un foro nella nuca e alcuni un foro di uscita vicino alla radice del naso, ma questo non era il peggio; questo lo avevamo visto sovente... No, il peggio di questi cadaveri erano gli occhi: grandi occhi con una espressione ansiosa, febbrile. Si indovinava che cosa avevano provato questi «liquidati» un attimo prima di esserlo.

«Era esattamente quella espressione che avevano gli occhi della mamma.»

Heide guarda ancora le nuvole di neve; ha le labbra tutte congelate; nel viso incrostato di ghiaccio non ha di vivo che gli occhi a metà nascosti dalle palpebre gonfie; l'orecchio sinistro, tutto rosicchiato, non è più che una piaga disgustosa.

«‘Babbino andrà certamente in collera quando tornerà’, gemette la mamma. Respirava a fatica, emetteva un sibilo sordo, come un motore soffocato; sudava in modo fantastico, molto più di noi quella volta che ci fecero marciare dietro le caserme di Paderborn. Erano fiumi che le scorrevano specialmente all’attaccatura dei capelli. Asciugavo il sudore con la mano perché è spiacevole starsene fermi a traspirare: le mosche arrivano a bere il sudore; c’erano quantità sbalorditive di mosche: le nere che vanno sugli uomini e le gialle che pungono le vacche, le nere sono le peggiori ed erano anche più numerose. ‘Papà sarà furioso quando mi troverà a non far nulla.’ Cercò di alzarsi ma non ce la fece.

«La mamma non era oziosa, no di certo. Non l’ho mai vista stare a far niente.» Heide ci guarda continuando a grattare il cane giallo dietro l’orecchio. «Ragazzi, credete forse che io menta, ma vi giuro, come è vero che sono il più reprobò dell’esercito dei reprobì, una nullità, ubriacone e ladro che non vale più del culo di una SS, vi giuro, non ho mai visto mia madre ubriaca.»

Si guarda intorno con orgoglio, strofinandosi con cautela il viso gelato dal quale stacca una crosta che dà al cane.

«Mia madre era una donna molto per bene e di buona famiglia; il padre era caporale, come il nonno. Avevano un vero appartamento, due camere a un terzo piano e un pianoforte marrone su piedi di leone; avevano letti. Adoravamo la mamma tutti noi. Era lei che teneva su la baracca: la stamberga, il cane, il gatto, il vecchio e noi marmocchi. La mamma non ci batteva mai, non teneva alcoolici nascosti nel gabinetto come madama Schultze, né acquavite nel contatore del gas come madama Hinzeberg. Quella era talmente ubriaca il sabato sera da sembrare una macchietta. Madama Schultze e le altre erano ubriache anche loro, ma non così tanto. E tutte queste puttane cantavano canzonacce luride e ridevano. Noi ragazzi ascoltavamo alle porte, ma non osavamo ridere fino a che non erano completamente sbronze. Quando la Hinzeberg cadde per le scale, loro cominciarono tutte a urlare sconcezze. Quella volta anche noi ragazzi non avemmo ritegno a sbellicarci dalle risa.

«Ma la mamma non c’era mai. Il sabato sera sfilacciava vecchi stracci e coi fili ci rammendava i calzini che erano tutti un solo rammendo; non si capiva neanche più come erano stati da nuovi. Quei rammendi erano una meraviglia. La mamma era brava, né poteva essere altrimenti perché la sua era una famiglia per bene.

«Un giorno il babbo tentò di farla bere per forza col signor Schultze, ma non ci fu niente da fare; non si potevano fare queste cose con la mamma. Dette una coltellata nella coscia al vecchio e una bottigliata al signor Schultze. Bisognava vedere come sanguinavano quei due pidocchi schifosi. Più tardi, naturalmente, la mamma si prese una scarica di botte dal vecchio, era d’obbligo perché la disciplina e l’ordine sono necessari.»

Heide sputa nel vento e con la mano dà colpettini amichevoli al cane giallo che gli poggia la testa sul ginocchio.

«Signore, quanto volevamo bene alla mamma! Non so dirvi quel che provavo mentre stavo là, seduto per terra a guardare la mamma che era malata da morire. Le carezzavo una mano, le lisciavo i capelli come faccio ora con questo cane; le asciugavo la fronte. Sì, voi mi capite, facevo tutto questo, tutto quello che si fa per dimostrare a qualcuno che gli si vuole bene. Quando si sta seduti così, vicino alla mamma, tutto quel che è triste non esiste più. ‘Si è tranquilli. Facevo di tutto per non piangere, ma non era facile...» Heide lancia una palla di neve nella notte, una palla dura come il ferro che aveva indurita con la mano. «Mi addormentai sul materasso, accanto alla mamma.»

«La mattina, proprio poco prima che il sole spuntasse sopra la stalla, mi svegliai. Non so se vi è mai capitato: si sente di colpo che è successo qualcosa di terribile. Era così, sapevo che era successo qualcosa. La stanza era spaventosamente silenziosa. Mancava un rumore. Rimasi immobile girando lo sguardo per la stanza. D’un tratto capii quale era il rumore che cercavo: era il respiro della mamma. La mamma non respirava più. Balzai in piedi e la guardai fissamente: ‘Mamma’, gridai disperato, ‘mamma!’ Aveva gli occhi spalancati e quegli occhi non vedevano più. Non potete capire voi altri; non avevo che dieci anni, anzi soltanto nove, e da allora sono passati diciassette anni. Ho visto tanti morti; non fa più effetto, salvo quando si è di ‘servizio speciale’ per impiccare o fucilare un povero diavolo. A questo non ci si abitua mai completamente. Eppure non è niente rispetto a quella mattina con la mamma. Le volevo così bene io...»

Guardiamo tutti Julius Heide di sfuggita. È là, nella neve, la schiena appoggiata a un muretto di blocchi di neve che ci protegge dal vento gelido, e racconta la tragedia avvenuta a centinaia di chilometri da lì, in una sporca città mineraria. Piange.

«Avevo perso talmente la testa che mi buttai su di lei per sveglierla, ma tutto era finito. Il vecchio rientrò ubriaco fradicio e, come sempre quando era in quelle condizioni, incattivito. Arrivò con Schmidt il Rosso della miniera 3. Anzi, Schmidt il Rosso non era più alla miniera 3, non c’era rimasto molto; lo avevano mandato al manicomio dove picchiava i matti. ‘Dunque, c’è qualcosa da ingozzare?’ gridò. ‘Dove sei vecchia strega? Mi senti? Il tuo padrone vuole mangiare.’ Inciampò in un secchio e si infuriò. Poi i due porci mi videro; il vecchio mi puntò contro un dito che tremava urlando: ‘Avanzo di galera, ti bastonerò non appena questa buona a nulla avrà alzato il culo’. Dette una pedata alla mamma: ‘In piedi, strega. Non credere che sia domenica per startene là a ronfare!’ Altra pedata. Sembrava che colpisse un otre di pelle di capra pieno di vino. Uno di quegli otri che usano in Romania e che ci sembravano tanto buffi.

«‘La mamma è morta’, dissi. Il vecchio mi guardò a bocca aperta, e anche Schmidt il Rosso mi guardò, ebete. Mi fissavano tutti e due come se fossi diventato un cavallo. Schmidt il Rosso aveva visto tante cose strane al manicomio. Si diceva che avesse soffocato dei furiosi che avevano aggredito il guardiano, e le sue manacce erano così enormi che poteva pure essere vero.»

«Che fa ora questo Schmidt il Rosso?» domanda Fratellino che segue col fiato grosso la storia di Heide.

«È capo guardiano al manicomio e si occupa di cremazioni. Perché in questi tempi ci sono molti morti al manicomio; tutti lo dicono benché sia *gekados* (segreto di Stato).»

«Come è possibile che sia un segreto il fatto che muoiono? Che c'è di segreto se io o tu crepiamo?»

«È diverso. Al manicomio fanno delle iniezioni. La chiamano 'eutanasia'.»

«Dio buono!» esclama Barcelona Blom. «Ammazzano davvero i matti?»

«Sì, li ammazzano i medici. È legale, ma strettamente *gekados*. 'Le streghe non muoiono così', disse Schmidt ridendo e consigliò al vecchio di picchiare la mamma. 'Fanno finta, come al manicomio. Picchiala, Carlo, frustala questa puttana e vedrai che alzerà il culo e ci farà da mangiare'.

«Vedete, ragazzi, da quel giorno odio Schmidt il Rosso e devo ammazzarlo.»

«Ti capisco», approva Fratellino comprensivo. «Devi ammazzarlo. Ma come farai per prenderlo? A Munster non sarà facile.»

«Verrà lui qui da noi», afferma Heide con un sorriso diabolico. «So che verrà.»

«Che cosa?» domanda il Vecchio stupito.

Heide getta la testa indietro e scoppia in una risata che mette la pelle d'oca mentre il Vecchio scuote la testa come se non capisse più niente.

«Il vecchio porco prese un mestolo che stava nel catino della liscivia. Esitava. Aveva il singhiozzo e scaracchiava. Rivolse a Schmidt il Rosso un sorriso di intesa e cominciò a picchiare. Il corpo della mamma si sollevava quasi sotto i colpi. Gli saltai addosso. Mi afferrò e mi scaraventò contro il muro. Ne ricavai un braccio rotto e una commozione cerebrale. Schmidt mi appioppò un calcio nella schiena e la colonna vertebrale mi è rimasta storta per impedirmi di dimenticare. Si gettarono tutti e due sulla mamma e la picchiarono in modo spaventoso. Poi tornarono all'osteria. Andai a chiamare la polizia e feci finta di non ricordare niente. Misero in carcere il vecchio e Schmidt il Rosso e ve li tennero sei settimane; ne uscirono soltanto il giorno in cui fui disposto a spiegare come erano andate le cose. Ma il vecchio era così furioso per il mio lungo silenzio che le sue botte mi procurarono un'ernia. Quando uscii dall'ospedale andai a prendere le mie cose e le impacchettai.»

«Avevi molte cose?» chiese Fratellino.

«Si ha sempre qualche cosa, anche a dieci anni. Avevo un maglione con una sola manica; e pantaloni corti, blu, diventati bianchi a furia di essere lavati. Me li aveva dati la pollastra del Gauleiter perché le raccoglievo lo sterco di cavallo per i tulipani. Avevo anche un paio di scarpe di tela, buone per l'estate quando gli zoccoli tengono troppo caldo.»

«Perché la pollastra del Gauleiter metteva lo sterco ai tulipani?» chiede Fratellino stupito.

«Credeva che servisse a dar loro colori più smaglianti. Il mio vecchio è stato richiamato nella milizia territoriale...» Heide asciuga la brina che gli imbianca le sopracciglia. «Conosco il suo *Spiess* (maresciallo). È un demonio. Eravamo insieme al 5° carristi e quel diavolo di *Spiess* mi ha promesso, sicuro come vi parlo, che il mio vecchio finirà a Torgau o a Glatz. Di là non ci sono che due uscite: il palo o il battaglione d'assalto.»

«E come sai che quello Schmidt sta venendo da noi?»

Heide ride maligno asciugandosi ancora la brina sugli occhi. «Quando servivo col 2° carristi di Eisenach entrai a Praga e conobbi un tale, un certo Pabst. Era della Gestapo e aveva l'incarico di spiare gli ufficiali. Un giorno andammo insieme a festeggiare la vittoria e mi confessò che era un uomo di Heydrich. Se volevo far sparire qualcuno, bastava che glielo dicessi. Così ha deciso il, destino di Schmidt il Rosso. Pabst andò a trovarlo e con Pabst non ci vuol molto. In quattro e quattr'otto Schmidt gli spiattellò la faccenda dei *gekados* al manicomio e fu schiaffato a Glatz. Là conosco un maresciallo maggiore che gli riservò debite accoglienze. Sei mesi dopo Schmidt il Rosso, nei guai fino al collo, partiva per il battaglione di disciplina 937 al campo di Heuberg.»

Barcelona Blom fa un fischio ammirativo:

«Sei un dritto, Julius. Quel tale non avrebbe dovuto battere tua madre morta. A Meuberg c'è il maresciallo Mirzenski, il vecchio scriba della nostra compagnia, quello che ha perduto tutte e due le gambe».

«Precisamente. Una bottiglia di vodka e Mirzenski ha preparato a Schmidt un'accoglienza coi fiocchi e un programmino di attività a quel biondo. In un primo tempo Schmidt è diventato maestro nella pulizia dei cessi con spazzola da scarpe e spatola. Non erano mai stati tanto lucenti, dicono. Accidenti, tutti si danno da fare per 'castigare' il brutto secondo le raccomandazioni di Mirzenski.»

Rischiandosi in viso e gettandosi la bombetta sulla nuca Fratellino grida:

«Ora capisco, drittone di un Heide! Tra non molto prenderà un biglietto di corsa semplice per il 27° carristi dove tu conosci il maresciallo Skauw. Ci penserà lui a schiaffarlo nel 1° battaglione; là c'è il terzo sergente di maggioranza, il sergente Hengst, che è buon amico tuo e del maresciallo e che manderà Schmidt alla maggioranza della 5ª compagnia, dove troverà ad aspettarlo il sergente Bock. Niente al mondo potrà risparmiargli di presentarsi al primo plotone e precisamente a te. Il mio compito consisterà poi nel farlo passare graziosamente sulla linea di tiro.»

Porta sorride:

«Accidenti, Heide. Non avrei saputo far meglio io. Gli piazzerei una pallottola regolamentare o segata? Come quella che avevo riservato al capitano Meyer?»

«Avrà quella segata e proprio nei c... Ma avrà anche il diritto di campare un po' e di sapere quel che ho in animo di fargli. Gli spiegherò come mai è finito tra noi. La mia sola paura è che non arrivi al reggimento oppure, e questo sarebbe peggio, che arriviamo noi troppo tardi e Ivan abbia già liquidato Schmidt. L'idea d'una tale possibilità non mi dà pace.»

La notizia esplose come una bomba: eravamo a due passi dalla Turchia! L'immaginazione mise le ali.

Porta si abbandonò al suo tema preferito: bordello di lusso, raffinatezze sessuali. Dopo tutto, siamo gente civile, diceva.

«E la scorpacciata?» suggerì Fratellino.

«Il piatto forte sarà una purea di patate con lardo a fettine; vi aggiungeremo vino di montagna e paprika.»

Fratellino sentiva già in bocca il sapore della purea di Porta.

«Basterebbe riuscire a passare questa frontiera!»

Ma il sogno rimase sogno.- La Turchia era vicina eppure infinitamente lontana.

Lasciammo dunque il villaggio con la nostra muta di cani e una NKVD. Heide ricominciò a coprire di insulti il cane giallo.

CAPITOLO QUARTO

COLPO ALLA NUCA

I cani si allungarono sposati. Era evidente che non avevamo saputo guidarli. Il Vecchio, che pure sapeva tutto, veramente esperto era soltanto in due mestieri: quello di falegname e quello di soldato. Amava il primo e detestava il secondo; ma la muta non sapeva guidarla molto bene. Del resto nessuno di noi avrebbe fatto meglio.

Questo paese, questo paese ostile a tutti gli stranieri, ci distrugge. Lottiamo tra di noi, ci mordiamo, ringhiamo. Stamattina Fratellino e Heide hanno continuato a darsela per venti minuti senza una parola. Heide ne è uscito col naso ridotto a una polpetta. Per farli smettere il Vecchio ha dovuto minacciarli con la pistola. Naturalmente non avrebbe sparato, e tutti lo sapevamo, ma c'è più autorità nelle parole calme del Vecchio che in tutti gli urlacci dei sottufficiali e dei generali riuniti. Il pugilato cessò dunque ma non le reciproche minacce di morte. Nessuno di noi capisce niente di quest'odio feroce.

Il cane che zoppicava è stato ammazzato. Lo ha ammazzato Fratellino: gli ha tagliato la gola sorridendo, come un demente. Quel sorriso ci urtò e glielo rimproverammo. Si rivoltò furioso: «Immaginavo di sgozzare Julius, il divoratore di ebrei».

Il cane lanciò un urlo lungo. Fratellino si voltò a guardare Heide:

«Griderai così anche tu quando ti taglierò in due il pomo d'Adamo!»

Heide sputò per il sapore amaro della rabbia ingoiata, ma la zuffa che davamo per scontata non ci fu.

D'un tratto il Vecchio fece fermare la muta presso una specie di scarpata.

«Per Maometto!» esclamò il legionario. «Il mare? Ma è impossibile!»

Guardammo la carta, controllammo i sestanti e le bussole, ma là, davanti a noi, senza alcuna possibilità di dubbio c'era il mare. Porta scoppiò a ridere:

«Che masnada di avventurieri! Dopo aver viaggiato in slitta nella steppa dei calmucchi dobbiamo diventare ardimentosi marinai e affrontare il mare». Brandì il cilindro giallo che portava sopra il berretto di pelliccia e tirò fuori dalla tasca il gatto tigrato: «Stalin, vecchio micio, hai voglia di un'aringa? Ce ne sono legioni nel mar delle aringhe, ma dovrai andartele a cercare perché nessuno ha portato l'amo».

Il Vecchio dichiarò che non capiva niente, ma che certamente non avevamo sbagliato direzione. Secondo lui il mare era molto lontano.

«Allora siamo visionari», disse Porta scoppiando in una risata. «Il mare è là, a trenta metri.»

«È certamente un grande lago...»

«Sì, sergente, ma che lago?»

Ci chinammo tutti sulla carta ma non c'era indicato alcun lago.

«Non ci capisco niente», ripeté il Vecchio contemplando stupito l'immensa distesa di acqua ghiacciata.

«Forse è una palude», suggerì timidamente il «professore» stringendo gli occhi miopi dietro le grosse lenti una delle quali era rotta. Gli si era rotta qualche giorno prima, quando era caduto. Lui sosteneva che era stato Heide a dargli lo sgambetto; e Heide aveva annuito ridendo. La luna che saliva sull'orizzonte ci consentì finalmente di discernere qualcosa che sembrava un'altra riva a due o tre chilometri.

«Allora è un fiume», disse Steiner. «Ma quale?»

Il legionario piazzò il sestante sulla carta, guardò fiducioso il cielo, il paesaggio frastagliato, poi scosse la testa scoraggiato. Non c'era niente sulla carta.

«Non è possibile che tutti i sestanti siano falsi; poiché dobbiamo andare verso occidente non possiamo fare diversamente; dobbiamo attraversare il ghiaccio.»

«Non abbiamo più molte provviste», avvertì il Vecchio che se ne stava appoggiato alla slitta. Se sbagliamo direzione ci vorranno dei giorni per ritrovare le linee.»

Il primo ad avventurarsi sulla distesa ghiacciata fu Porta. Vi scivolò cautamente sul ventre; noi lo seguimmo con lo sguardo, ansiosi. Il ghiaccio ci atterriva. Bagnarsi con quel freddo equivaleva ad una sentenza di morte. Il legionario, più concreto di noi, si inginocchiò e si accinse a tagliare la crosta di ghiaccio col suo coltello siberiano. Ne misurò lo spessore con un sorriso soddisfatto: lo strato di ghiaccio avrebbe retto al nostro peso. Questa scoperta ci mise addosso un'allegria festosa trasformandoci in monelli scatenati. Porta e Fratellino si lanciarono in una serie di scivolate, caddero e filarono sul ventre come scolaretti su un campo di pattinaggio.

«Mi fate ammattire!» disse il Vecchio tra sonori scoppi di risa. «Avete dimenticato che siamo a millecinquecento chilometri dietro le linee russe?»

«Scocciatore!» Fratellino non sentiva ragione. «Se Ivan viene qua inviteremo anche lui a giocare.»

Uno scricchiolio sordo troncò di colpo la baraonda. Ci guardammo sgomenti.

«Porca l'oca!» brontolò Porta. «Filiamo e a tutta birra!»

Avanzammo passo passo sul deserto livido e infido, vigili, coi nervi tesi; il ghiaccio brontolava sotto i nostri passi come un'oscura maledizione. Ogniqualvolta ne sentivamo la voce ci fermavamo tenendo gli sci pronti per appoggiarci. Il Vecchio ci ordinò di procedere in ordine sparso; andammo avanti per ore, col cuore in gola. Finalmente ecco l'altra riva; una riva coperta di betulle, una meraviglia! Tagliare alberi e accendere il fuoco, il più grande possibile, fu l'affare di un momento.

«È una pazzia», osservò il Vecchio. «Queste fiamme si vedranno a chilometri di distanza. Ci tenete a chiamare il diavolo?»

«Che barba!» borbottò Fratellino. «Se una NKVD viene da questa parte gli piazziamo una bella pallottola nella gola e poi lo mangiamo. Chi sa che non sia saporito. Vi ricordate i gatti della caserma Dibuvilla? Può pure darsi che una NKVD ben grasso sia più appetitoso di un gatto magro.»

«E piantala frescone!» lo interruppe Heide. «Tra un po' dirai che siamo cannibali.»

«Tu avrai il coccige, Julius, benché sia il pezzo migliore.»

Sono immense le fiamme di questo fuoco gioioso: salgono al cielo. Cerchiamo in tutti i modi di abbassarle gettandovi dentro neve, ma la neve sembra attizzarle. Tanto peggio! Il fuoco non è ancora spento che caschiamo dal sonno. Non passa molto e dormiamo tutti.

Un grido acuto. Ci destiamo sbigottiti e balziamo in piedi afferrando le armi. Gli occhi scrutano la notte. Il grido si ripete, lungo e lamentoso.

«Dio buono! Che può essere?» biascica Barcelona impugnando la pistola.

Il gran fuoco è ormai quasi spento; qualche tizzo ancora scoppietta. Ed ecco un mostro spaventoso appare tra gli alberi. Porta caccia un urlo e va a rimpiazzarsi dietro a Fratellino che, in ginocchio, fissa il mostro atterrito anche lui. Altro grido nelle tenebre. Questa volta il piccolo legionario scoppia a ridere e tutti pensiamo che sia impazzito.

«Per Allah! Un cammello!» grida. «Un cammello e giurerei che non è solo. È un branco di cammelli selvaggi.»

Ci alziamo e ci appressiamo tutti assieme, con prudenza, il dito sul grilletto. Non si può mai sapere. È sempre meglio sparare una volta di troppo che una volta di meno. Ormai distinguiamo bene i cammelli: i primi tre o quattro si stringono l'uno all'altro nel vento gelido; altri ne sbucano dietro, dalla neve e dalle tenebre.

«Dio mio!» esclama Steiner. «Ce ne sono migliaia.»

L'oscurità sembra brulicare di cammelli. Ma sono cammelli o dromedari?

«I cammelli hanno due gobbe», sentenzia Porta.

«Niente affatto», lo rimbecca Heide con l'abituale nota di disprezzo nella voce. «Sono i dromedari che hanno due gobbe. Si può salirci sopra?»

«Sì, amico», risponde il legionario che sta accarezzando amichevolmente un muso. «Si può montare sui cammelli.»

«Parlo di dromedari e chi risponde cammelli mi fa schifo!»

«Sono cammelli», afferma il legionario. «C'è un tipo di cammelli a due gobbe.»

«Che pacchia!» esclama Fratellino. «I cammelli vivono in Africa. Il mare davanti a noi era il Mediterraneo, e gelato per di più.»

Il legionario scuote la testa come chi si trova davanti a un caso disperato:

«Più imbecilli non si può essere! Cammelli ce ne sono perfino in Cina. Probabilmente siamo venuti a finire in qualche strana regione del Caucaso dove ci sono anche i cammelli. Non lo sai ancora che esistono divisioni di meharisti nell'esercito di Ivan?»

Con sommo stupore vedemmo comparire tre uomini vestiti in modo bizzarro con caftani di pelli di animali. Snocciolavano frasi incomprensibili in una lingua che non aveva niente a che fare con il russo; toccavano le nostre armi con la punta delle dita, sorridendo amabilmente e con la mano indicavano l'occidente.

«Niente bestialità, amici», borbottò il Vecchio, «altrimenti saremmo costretti a farvi fuori.»

«E perché non ci sbrighiamo?» propose Heide alzando la pistola.

«Smettila con le tue stupidaggini!» gridò il legionario. «Forse potranno esserci di aiuto.»

Il Vecchio, rivolgendosi all'uomo che sembrava più anziano domandò:

«Nzementz?»

Risposta incomprensibile. Con un'alzata di spalle e scuotendo la testa il Vecchio mormorò: «Nix panjemajo».

«Germanski?»

Così era detto ormai. Sapevano chi eravamo. Ci avrebbero denunciati? Vestiti con divise russe eravamo candidati alla forca. Gli sconosciuti si misero a ridere e aprirono gli zaini, ma Fratellino ispirava loro un certo timore: due volte più alto di loro, con la fronte bassa e il naso rotto, sembrava il diavolo in persona.

I cammellieri ci offrirono pane umido e colloso che fu la nostra delizia e un liquido grumoso che versavano da un otre di pelle di capra e che scoprimmo essere latte. In cambio ebbero *machonka* e carta di giornale in mancanza di cartine da sigarette.

Loro ridevano, e poiché il riso è contagioso, ridevamo anche noi. Il più anziano chiese, con molta discrezione, se avevamo vodka. Il Vecchio, sempre preveggen- te, ne aveva ancora nella sua borraccia e i tre uomini la vuotarono in un batter d'occhio. Acquistata fiducia presero il Vecchio in disparte e a furia di parole e di gesti per farci capire, tracciando disegni sulla neve, cercarono di spiegargli da che parte era l'occidente.

Uno degli uomini si mise a correre in tondo gridando: «Bum! Bum!» piombando poi a terra colpito a morte. Il Vecchio scosse la testa in un gesto di diniego.

Due giorni dopo entravamo con i cammellieri in un villaggio.

«Qui va a succedere qualcosa di brutto», borbottò il Vecchio. «In un villaggio c'è gente e dove c'è gente c'è la NKVD. Quanto è vero Dio!»

Parve che i tre cammellieri capissero che cosa stava dicendo e presero un'aria furba e divertita. Uno di loro assicurò in tono calmo:

«Njet politrùk!»

Il nostro arrivo non parve suscitare particolare interesse. Il capo, che si chiamava Fjodor, ci indicò alcune capanne; un uomo si prese cura dei cani, poi Fjodor fece cenno al Vecchio di seguirlo.

Poiché era chiaro che il Vecchio esitava, Fjodor ripeté con una risata:

«Njet politrùk!»

Il legionario si gettò in spalla il fucile mitragliatore e si offrì di accompagnare il Vecchio. Questi finalmente si decise e mentre si curvava per uscire dalla porticina bassa disse senza voltarsi:

«Se tra mezz'ora non saremo tornati, venite a cercarci».

«Non mi piace», brontolò Barcelona con aria inquieta. «Questa gente sa che siamo tedeschi: aiutandoci corre un grosso rischio e, allora, perché lo fa? Vedrete che ci porteranno qua una banda di NKVD!»

«Allora dovranno mettere le ali ai piedi», disse Porta tirando fuori un pugno di granate. «Questi petardi li faranno riflettere.»

«Filiamo!» propose Steiner. «Ho visto dove quel tizio ha messo la muta.»

«Comunque non pianteremo qui il Vecchio e il coloniale!»

«Già! Ma che rottura di c... starsene ad aspettare in questa trappola!»

«Forse li hanno già presi», osservò nervosamente il «professore». «Poi verrà il nostro turno.»

«Puoi dirti fortunato se si limitano ad ammazzarti», lo ammonì Porta in tono gaio. «A un eroe delle SS hanno l'abitudine di fargliela pagare molto più cara. Se ti lasciano salva la pelle andrai a finire a Capo Deshnev. Lo sai che è?»

«No», sussurrò il nordico, stringendo gli occhi.

«È un certo posticino dove le SS vanno a scavare il piombo con le unghie fino a che crepano.»

E Porta già si imbarcava in una colorita descrizione delle miniere di piombo, quando la porta si aprì bruscamente per lasciar passare il Vecchio, il legionario e Fjodor che si spingevano avanti un tizio piccolo e magro in divisa di artigliere tedesco.

«Guardate il regalo di Fjodor. Sono tre mesi che lo tengono nascosto. Dicono che è stato fucilato.»

Guardammo con stupore il soldatino livido che non poteva avere più di diciotto anni.

«Fucilato!» esclamò Barcelona Blom. «Che vuoi dire?»

Fratellino, che si spidocchiava seduto su un tavolo, alzò gli occhi e guardò sospettoso il giovane artigliere.

«Se sei stato fucilato, amico, devi essere morto; e se torni qui da morto, vuol dire che sei un fantasma. A me queste cose non piacciono proprio per niente affatto e così ti consiglio di sguagliartela, altrimenti ti ammazzerò al punto da fartelo passare il gusto di fare il fantasma.»

«E piantala una buona volta con le tue fesserie!» gridò il Vecchio spazientito. Rivolgendosi allo sconosciuto gli porse una borraccia datagli da Fjodor.

«Bevi un sorso di grappa.»

«Non posso. Non posso bere niente di alcoolico.»

Porta drizzò il collo sporgendosi dalla stufa sulla quale si era appollaiato:

«Perché non puoi bere un gottino, fratello?»

«Ho la testa rotta.» E si girò per mostrare una piaga aperta che aveva alla nuca, o meglio una cicatrice rosso sangue. «Mi hanno sparato qui. Da allora mi sento strano.»

«Non è bello», bisbigliò Barcelona fissando l'orribile cicatrice non ancora bene rimarginata. «Ma come è stato?»

«Mi chiamo Paul Thomas e sono artigliere del 209°», raccontò lo sconosciuto asciugandosi la fronte imperlata di sudore. «Ci hanno presi una sera. Eravamo in linea con le mitragliatrici pesanti. Il plotone era al completo. I più erano novellini.»

Fece una pausa come se parlare fosse per lui uno sforzo immenso. Fjodor gli porse una tazza di latte; la bevve avidamente quasi temesse di vedersela portare via; poi guardò con riconoscenza il piccolo calmuco mormorando:

«*Spasibo Tovarisch*».

Dandogli colpettini sulla guancia Fjodor gli disse un mucchio di cose nella sua lingua che non era il russo.

«Il nostro capo, Tauber, un sergente, voleva arrendersi. Hans Bulow ed io, invece, volevamo continuare a combattere; ma Tauber disse che era inutile. Forse aveva ragione, ma se ne raccontavano tante di Ivan che pensavo fosse meglio resistere; finché continuavamo a sparare non potevano prenderci e avevamo ancora un sacco di bombe a mano. Potevamo benissimo resistere ancora mezz'ora e poi scappare. Ma Tauber affermava che saremmo stati trattati meglio se ci arrendevamo. Infatti i russi ci avevano gridato che avrebbero risparmiato la vita di chi si fosse arreso. Alla fine Tauber ci minacciò col mitra. Era sergente e pensavo che la sapesse più lunga di me. Così siamo usciti fuori con le mani in alto.

«E dove era sedato a finire il resto della batteria?» chiese Barcelona Blom, estremamente sorpreso.

«Filati. Noi eravamo la retroguardia. Da principio Ivan si è comportato bene. Abbiamo avuto acquavite e sigarette; un sottufficiale volle la croce di ferro di Tauber che gliela dette in cambio di un grosso pezzo di pane che dividemmo tra noi. Poi ci portarono nelle retrovie per interrogarci; come noi interroghiamo i prigionieri. Ci hanno chiesto se facevamo parte della gioventù hitleriana; anche noi domandiamo loro se sono komsomol. Naturalmente tutti abbiamo detto no, ma loro hanno scoperto che mentivamo perché sul libretto di un cretino c'era scritto che apparteneva alla Hitler Jugend. Allora tutto è cambiato. Dicevano che certamente avevamo torturato dei disgraziati, e un sacco delle solite cose. Non è servito a niente giurare che non avevamo fatto niente. Ci hanno chiamato porci, ci hanno minacciato orribili torture e poi ci hanno portato per chilometri nell'interno fino a un villaggio che si chiama Daskjovo o press'a poco così. Non si è del tutto se stessi quando ci si trova in mezzo agli Ivan.»

«Lo credo bene», disse il legionario. «Mi piace far due chiacchiere con loro, ma piazzato dietro una buona mitragliatrice.»

«Al villaggio hanno rubato tutto quel che avevamo, orologi, anelli, danaro, ma non ci hanno battuti.»

«Tieni, prendi una *machorka*, piccolo», disse il Vecchio

«Io cicco», disse Paul sorridendo. Si carezzò la nuca e ci guardò come se volesse scusarsene. «Non ci hanno battuti», riprese con aria pensosa, «ci hanno fucilati.»

«Non capisco niente», sbottò Fratellino. «È un artigliere in carne ed ossa e non uno spettro e dovrebbe essere morto. E invece è vivo. Chi osa prendersi gioco di me come se fossi un idiota?»

«Ci hanno liquidati l'uno dopo l'altro», continuava Paul. «Uno alla volta, ciascuno il proprio turno. Facevamo la coda, aspettavamo, come si aspetta la gavetta davanti alle cucine. Ero l'ultimo, il più giovane, e avevo diritto di vivere più a lungo, ha detto il russo che comandava. Quando mi hanno spinto avanti, mi sono inginocchiato, come avevo visto fare agli altri dodici.» Si guardò nervosamente intorno. «Il più curioso è che avevo una tale paura che non mi rendevo neanche più conto di quanto fossi atterrito.»

Sorrise a Porta che si sporgeva da sopra la grande stufa per guardare il giovane artigliere che doveva essere morto.

Fjodor scosse la testa:

«*Tovarisch Paulssyn!*»

«Mi sono inginocchiato presso un mucchio di letame, come avevano fatto gli altri; c'erano tre galline bianche che razzolavano e un gallo tutto arruffato.»

«Curioso che si notino queste cose in quei momenti», osservò Heide. «Tre galline bianche e un gallo!»

«Mi hanno spinto un po' avanti, senza brutalità, quasi amichevolmente. L'Ivan che ci sparava non era contento di come tenevo la testa, come il barbiere talvolta quando deve passare la macchinetta per tagliare i capelli. Ho sentito la bocca della pistola nel cavo della nuca.» Mostrò il punto col dito. «Non immaginate quanto male mi abbia fatto alla testa.»

«Certo», approvò Fratellino tirandosi su i pantaloni neri per scoprire una cicatrice rossa che gli segnava la gamba fino al ginocchio. «È un negro francese che mi ha fatto questo fregio, un negro della costa di Arles, con la baionetta, poco prima che gliene facessi uno io sulla gola e con la pala. Accidenti che male! Ho urlato tanto che hanno dovuto sentirmi da Parigi.»

«Ho cercato di alzarmi... avrei fatto meglio a starmene tranquillo poiché ho avuto la sensazione di essere sul punto di esplodere. Lontano, molto lontano, sparavano, ma non mi importava più di niente, ero così stanco, così mortalmente stanco... Chiusi gli occhi e svenni. Il mondo intero si fermò. Più tardi, la cosa che più mi ha sorpreso è stato vedere gli altri. Erano tutti là, il sergente Tauber, Willy, tutti e dodici, e così diversi da prima, quando correvano dappertutto. Non so se afferrate quel che voglio dire.»

«Sì», disse Fratellino. «Come palloni da cui è scappato il gas; c'erano gli involucri, ma sgonfi.»

«Qualcosa del genere», ammise Paul. «Erano proprio gli stessi, e stavano là con un foro nella nuca e non erano più loro.» Scosse la testa tristemente. «Mi sentii così solo che avrei voluto essere morto come i compagni; invece mi sollevai un poco e strisciando carponi mi allontanai di là. Rimasi nascosto aspettando che facesse buio, poi incontrai Fjodor ed altri che gridarono di spavento vedendomi: ero orribile, sangue dappertutto. Mi presero per Satana in persona.»

«O un fantasma», borbottò Fratellino.

«Poi Fjodor e i compagni si chiesero che poteva essere la cosa che avevano visto strisciare; così tornarono indietro e mi punsero coi loro kandra, senza che io sentissi gran male.» Rise stancamente. «Gli uomini sopportano molto... Mi accompagnarono poi a questo villaggio. Un tale che aveva l'aria di essere medico mi frugò nella testa; mi fece più male di quando mi spararono. Con le forbici tirò fuori la pallottola.»

«Con le forbici!» esclamò Barcelona.

«Sì, forbici comuni, di quelle per tagliare il filo; non è necessario avere strumenti costosi per salvare la vita di gente come noi. Il medico non mi disse neanche una parola; ero un animale qualunque, potevo vivere o crepare.»

«E non ti ha fatto annusare niente prima di tagliuzzarti?»

«No. Mi avevano legato a un tavolo con una cavezza di vacca; stavo sul ventre. Quando finì mi nascosero in un fienile e le donne mi portavano da mangiare.»

«La bizzarra lingua che parlano qui, che cos'è?»

«Turco.»

«Turco?» gridammo tutti assieme. «Perbacco! Ma dove diavolo siamo?»

«Non molto lontano dalla frontiera turca.»

«Santa Madre di Kazan!» gridò Fratellino. «Divento scemo. O mentite tutti o abbiamo battuto il record mondiale di velocità. A un certo momento siamo nel Caucaso, subito dopo in Africa, poi in Cina coi cammelli selvaggi e ora in Turchia!» Chinandosi verso il piccolo artigliere che si era seduto per terra tra il «professore» e Fjodor: «Dimmi, pulzella, a che ora passa il prossimo treno della sera per Amburgo-Altona?» gli chiese. «È quello l'unico posto al mondo che mi interessa. Una volta là me ne fotto di Adolfo».

«Non ci sono treni in partenza da qui», disse Paul sottovoce. «Non partiremo mai da qui. Bisogna scomparire tra la gente del luogo.»

«I turchi!» mormorò Porta. «Può essere molto interessante.» Saltò giù dalla stufa. «Come si fa per andare in questa Turchia? È un popolo per bene e ognuno ha un proprio bordello con almeno tre puttane, dico bene, Vecchio?»

«Vuoi dire harem, forse», il Vecchio sorrise.

«Harem, se vuoi. Per me se un tale ha più di tre pollastre, ha un bordello. Inoltre quelli non sono in guerra con nessuno e così se riusciamo a squagliarcela e a passare la frontiera faremo una vita da nababbi.»

Con un pezzetto di legno Barcelona disegnava sul pavimento argilloso una specie di carta per spiegare a Fratellino dove era la Turchia.

«Capisco!» gridò gioioso il gigante calpestando la carta del mondo. «La Turchia è sulla frontiera della Cina. Dio buono! Dove ti porta una guerra come questa!»

«Tuttavia non dovrebbe essere difficile ad eroi del nostro stampo passare questa frontiera», continuava a sognare Porta.

Con una scrollatina di spalle Paul ci richiama alla realtà.

«Impossibile. Fjodor dice che molti hanno tentato di passare ma li ha visti tornare tutti cadaveri.»

Non lo ascolta nessuno. L'idea di un paese neutrale a due passi da noi ci galvanizza tutti.

«La Turchia», mormora il Vecchio, «quanto è lontana?»

«Circa cinquanta chilometri, fino alla zona vietata. Poi ci sono altri venticinque chilometri zeppi di mine, torrette d'osservazione e non meno di cinque divisioni di NKVD.»

«La Turchia!» Barcelona è tutto arzilla. «Di là si può andare a Smirne e poi a Valencia. Il mio aranceto si avvicina. Dire che tra quattro settimane potrei essere sul punto di assistere a una corrida!»

E si perde nel suo sognare. Il piccolo legionario si gingilla col coltello moresco. Si vede bene che l'idea appassiona anche lui.

«Dio mio! Ho un amico ad Ankara, ex sergente della Legione Straniera. Di là potrei raggiungere la Siria e presentarmi al mio generale a Beirut.»

«Ma come! Vorresti continuare a fare il soldato?»

Porta lo guarda a bocca aperta.

«È mio dovere. La Francia si batte. Se la Francia muore, muoio anch'io, capisci, compagno?»

No, nessuno capisce, ma nessuno osa dire che il piccolo legionario deve essere certamente impazzito. Il coltello con cui si gingilla ci toglie la parola.

«La Turchia!» sogna il «professore». «Potrei trovare un battello svedese e andare in Svezia. Da là la Norvegia non è lontana. Passerei furtivamente la frontiera e andrei a combattere per la Norvegia.»

Sbottiamo tutti a ridere:

«È straordinario», dice Barcelona. «Combattere per la Norvegia? Ma puoi farlo subito.» Gli getta la pistola: «In viaggio, eroe SS!»

Heide si mise a canticchiare tra i denti una beffarda parodia dell'inno dei legionari adattato al caso del volontario miope e tutti facemmo coro sghignazzando:

*Batterci per l'onore e la libertà!
Accorriamo volontari norvegesi,
la croce uncinata è il nostro orgoglio
SS non siete soli a combattere!*

Il disgraziato nordico incurvò le spalle schiacciato sotto il peso del disprezzo.

Porta gridò: «Ti impiccheranno i tuoi compatrioti norvegesi. Per il diavolo! Dondolerai nel bel mezzo della Cari Johann!»

«Sì», rincalzò Barcelona, «sarai impiccato o come traditore o come spia. Resta in Turchia o vieni con me a piantare aranci. Quando sarai ricco tornerai in patria. Si perdona sempre ai ricchi; questa si chiama giustizia.»

«Io!» tuonò la voce di Porta, «ho sempre sognato di avere un bordello in cooperativa ad Istanbul. Ho letto in un giornaleto femminile che là non c'è la polizia del costume.»

Installatosi sul tavolo, si tolse i calzini e sventagliò le dita dei piedi sotto il naso dell'indignato Barcelona. Si accese una sigaretta e indicando col dito Fratellino che stava a guardarlo con occhi tondi: «Tu, tu andrai al molo a distribuire manifestini in tutte le lingue, manifestini con illustrazioni oscene. Il mio bordello sarà una villa tutta bianca sovrastante il porto. Accidenti, una vera sciccheria!»

Si perse in un paradiso di sogni.

«E io?» chiese Heide, «che faccio io nel tuo buco?»

Porta si cacciò indietro il cilindro giallo e succhiò il dente nero che aveva sul davanti della bocca, l'ultimo che gli restava.

«Tu canterai canzoni sui piaceri del letto, Steiner ce le scriverà. Cosine fatte con garbo, ma non contro la religione; quella bisogna sempre rispettarla.»

Finalmente cadde il silenzio, ma benché fosse molto tardi, nessuno dormiva. Il pensiero della Turchia e le fantasticherie sulla villa di Porta, tutta bianca nelle verdi colline di Istanbul, non ci davano pace.

Ma nei giorni che seguirono fu giocoforza disincantarsi. Non si poteva passare in Turchia dal paese dei Soviet. Porta si consolò pensando che la guerra stava per finire e che a Istanbul ci sarebbe comunque arrivato anche se doveva passare per Berlino.

Poco dopo successe qualcosa di molto importante. Fu Fratellino a scoprire il bidone d'acquavite. Rimanendo piantato in mezzo alla strada se lo sollevò sulla testa facendosi colare in gola un sottile filo d'alcool, poi con un urlo lo passò a Porta che bevve allo stesso modo.

Seguì un parapiglia generale. Steiner e Barcelona si erano precipitati alla riscossa, e in un batter d'occhio un infernale schiamazzo richiamò sul posto tutti gli abitanti del villaggio. Sul bidone brillava maligna una stella rossa: proprietà dell'armata sovietica, dunque.

«Il furto è punito con l'impiccagione», ammonì Fjodor che poi bevve senza complimenti al fusto di trenta litri.

A bere acquavite dà di volta il cervello: il fracasso si spandeva lontano nel bianco silenzio del mattino. Un vecchio organetto di Barberia sbucò dal suo nascondiglio, reliquia venerata del villaggio, giunto, secondo quanto diceva una targhetta ormai quasi illeggibile, da Berlin Moabit. Fu caricato su un carretto e la moglie dello starosta impugnò la manovella con foga selvaggia.

Da vari nascondigli vennero fuori anche bottiglie di vodka. Porta si abbandonava già a un a corpo a corpo con una ragazza sotto gli occhi dell'orda ubriaca e muggente, quando improvvisamente il Vecchio alzò una mano e tese l'orecchio.

Che succedeva? Nel silenzio risuonò il canto di una profonda voce maschile. Si avvicinava accompagnato dall'abbaiare di cani. L'uomo cantava le tombe della steppa.

All'altezza dell'ultima casa del villaggio comparve un semovente ammasso di pelliccia in forma umana con un fucile mitragliatore di traverso sul petto. L'uomo si fermò proprio in mezzo a noi; ci fissò uno dopo l'altro e vide il bidone di mastica che Heide aveva ancora in mano; Carezzando la stella rossa con le manopole di pelliccia il nuovo venuto annusò il contenuto del fusto, lo portò alle labbra e bevve a lunghi sorsi. Ruttò ripetutamente e sputò verso Porta che, dietro un mucchio di neve, stringeva una ragazza fra le braccia.

«*Tovarisch*, sei un porco», borbottò e bevve ancora.

Cautamente posò il bidone per terra e lanciò in aria l'alto berretto di pelliccia bianca. Allora vedemmo la croce verde, il segno di morte della NKVD.

Per un attimo tutti i cuori cessarono di battere. Ma l'uomo buttò il mitra su un mucchio di neve, sedette sui calcagni e, incrociate le braccia sul petto, cominciò a ballare! Una danza selvaggia, a colpi di tallone.

Eravamo sbigottiti.

In un batter d'occhio Fratellino balzò in piedi con la rivoltella in pugno e per un momento credemmo che avrebbe ammazzato il poliziotto. L'arma era puntata contro il ventre del ballerino, il dito si incurvava sul grilletto, gli occhi del gigante scintillavano spietati... Invece gettò indietro la testa, e piombò a terra con una risata

demente; l'arma gli tremava nella mano, tutto il corpo fremeva, i proiettili schizzavano in tutte le direzioni. Ci appiattimmo sulla neve; le palle ci fischiavano nelle orecchie; la danza della NKVD diventava sempre più frenetica, urlava di gioia e girava vorticosamente scattando in salti altissimi.

Fratellino, le gambe divaricate, un po' chinato in avanti, ricaricò il fucile mitragliatore e cominciò a sparare tutto attorno alla NKVD che, interrotta la sua danza folle, afferrò il bidone di mastica, prese il gigante per un orecchio e disse ridendo:

«Credi che sia divertente, eh? Ma a me non fai paura tu».

«Puzzone!» borbottò Fratellino scaricando tutto il caricatore non lontano dal russo.

Bevuta poi una lunga sorsata del bidone lo porse al russo nel preciso momento in cui questi scaricava a sua volta tutto il caricatore ai piedi di Fratellino.

«Fesso», urlò il gigante. «Saprai presto chi sono io! Io, Fratellino di St. Pauli. Capito, amico di Stalin? Capito? Soldato *germanski*! Carrista! Bum Bum! E me ne fotto di te e di Stalin!» Indicò Porta che si stava avvicinando: «Quello sbornione là è Giuseppe Porta, di Berlino Wedding. Sarebbe capace di farti diventare eunuco ancor prima che tu capisca che intenzioni ha.»

Porta rise. Dette al commissario una botta col manico di una bomba a mano dicendo:

«Quel ragazzo è proprio frescone; ma ormai l'ha detto e puoi sapere il resto». Afferrò il commissario per il petto. «Tu *ruscki*, io *germanski*, dunque nemici, capito? lo caporale dall'altra parte, colonna vertebrale dell'esercito tedesco.» Indicò il legionario: «E quello né *ruscki* né *germanski*, ma *franzuski*. Ti sembra strano?»

Il discorso di Porta non parve fare la minima impressione al commissario. Beveva con foga dal bidone di mastica. Tirato fuori il coltello, Porta glielo mise sotto il naso.

«Ti avverto, questo aggeggio taglia. Se non ti comporti bene il naso vola. *Panjemajo?*»

Il commissario continuava a ridere. In piedi, su un mucchio di neve, a gambe divaricate, guardava di traverso per terra.

In quel momento, senza che alcuno se ne fosse accorto, Heide entrò in azione. La mastica faceva effetto.

Arrivava correndo lungo la via del villaggio, una bomba per mano. Il Vecchio tentò di fermarlo ma fu spinto da parte; Heide correva dritto verso il commissario.

Questa volta la NKVD alzò il mitra. Gli occhi nel viso abbronzato si strinsero guardinghi. Tutto il corpo raggiava «servizio». Non era più un soldato ubriaco, ma un poliziotto dai galloni verdi la cui sola vista faceva tremare un intero villaggio.

Fratellino e Porta, gettate le armi nella neve, ballavano a braccetto, come se fossero fuori tiro. Il commissario sparò e i proiettili, l'uno dopo l'altro scoppiarono nella neve a pochi centimetri da Heide che si avvicinava sempre correndo. Poi la cosa si fece seria. Il russo portò l'arma alla spalla e mirò al ventre di Julius. Vedemmo il dito spingere la sicura sull'automatico. Il Vecchio afferrò la pistola, appoggiò la

mano sulla spalla del legionario trattenendo il respiro... Doveva essere un colpo preciso. Mortale. Tra gli occhi.

Nello stesso istante Heide si buttò addosso al commissario. Il mitra del russo descrisse un gran cerchio davanti al legionario che lo scagliò con una pedata tra i cespugli.

«Spara!» balbettava Fjodor pallido come un morto. «Ammazzalo! È un demonio. Ultimamente ne ha presi tre e li ha portati via...»

Il Vecchio abbassò la pistola. Come tirare contro quella confusione di braccia e di gambe? Gridi a metà soffocati, richiami rochi uscivano dal mucchio di neve.

«*Job Tvojemadj!* Cane! Vieni a Colonia da Schwabing e vedrai che cosa si fa a uno sporcaccione come te!»

Heide aveva afferrato l'uomo alla gola, e cercava di strozzarlo. Era un pezzo d'uomo, ma lo era anche il russo che riuscì a cavarsela. Con uno sforzo sovrumano e un calcio ben piazzato si strappò dalle mani di Heide; cercò con lo sguardo la sua arma, ma non c'era più.

«Porci!» gridò, «Vi costerà la testa alzare le mani su Piotr Yanow, tenente della NKVD. Chi sono questi porci stranieri? Fuori i documenti! Mi capite, voi, mucchio di letame? Io, tenente Yanow voglio i vostri documenti!»

«Vuoi anche il mio coltello nel culo, pidocchio infetto?» gridò Heide che sogghignava gingillandosi con la sua kandra. «Io sono del fronte dell'est e non un imboscato come te, e ho una voglia birbona di tagliarti la gola!»

Si fece girare vorticosamente la kandra sopra la testa: il sibilo era acutissimo. Certamente l'arma del commissario sarebbe saltata via se fosse stata urtata.

«Non siamo i tuoi *voina plennys* (prigionieri di guerra), *tovarisch.*»

Il commissario, che non capiva più niente, guardò le nostre divise russe, scosse la testa e allargò le braccia con un gesto di impotenza.

«*Njet russki?*» domandò con un'aria comicamente stupefatta.

Il Vecchio si appressò con la pistola in pugno mentre la gente del villaggio si assiepava intorno: nessuno aveva mai visto il commissario così, smontato; la paura se ne andava; si intese un mormorio crescente, poi una donna scoppiò a ridere sonoramente. Fratellino, sbucato dal mucchio di neve dove era caduto, si scosse la neve di dosso e tese con fare grandioso il bidone d'alcool al commissario inebetito.

«Bevi, amico», gli disse ridendo. «Bevi alla nostra fortuna e alla morte sollecita dei nostri nemici.»

Il russo bevve. Tedeschi là, in un distretto tanto lontano dal fronte, in divise russe del reggimento carristi! Era impossibile. Impensabile. La sola idea era dinamite. Si doveva soffocarla sul nascere. Se cose del genere potevano succedere, allora alla NKVD non restava altro che sparire.

Fu strappato a questi pensieri poco allegri dall'arrivo di un porcellino arrosto.

«Proprietà dello Stato», borbottò. «Dovrei denunciarvi.»

Sedemmo in cerchio, senza cerimonie, nella neve e strappammo lunghe strisce dell'arrosto di maiale; il grasso ci colava dagli angoli della bocca giù per il collo.

«Facciamo le presentazioni come si deve», disse il legionario allegramente. «Il nostro ospite ha il singhiozzo e il singhiozzo guarisce spesso con la paura.»

«Raccontagli tutta la faccenda», disse il Vecchio a Fjodor che si contorceva al pensiero dei guai che potevano derivare da quel maledetto incontro.

«Piotr, porco borioso», chiocciò Barcelona Blom dando al commissario una formidabile botta sulla spalla con la canna della pistola. «Tu sei il culo di un grand'uomo. Heil, camerata. Viva Mosca!»

Il commissario aveva il singhiozzo; ruttò sonoramente e si sciacquò la gola con la mastica; rideva scioccamente e sputava verso Fratellino che cercava freneticamente di far coricare nella neve una donna grassa con pantaloni da uomo arrotolati fin sopra il ginocchio e una pezza verde su una natica.

«Viva Stalin!» gridò la NKVD in ebete estasi. «Lunga, lunga vita a Stalin, protettore del proletariato.»

Cadde su un fianco e il piccolo legionario dovette tirarlo su a sedere.

«Siete in arresto», riprese il commissario alzando minacciosamente un indice. «Siete partigiani di Trotsky.»

Sputò, poi rivolto al legionario asserì che Carlo Marx era un ubriacone, ruzzolò di nuovo e si accostò teneramente a Porta; poi, guardandosi attorno cauto gli domandò in un bisbiglio con aria di mistero:

«Amico mio, dove hai imparato il russo?»

«A casa», rispose Porta.

Un attimo di silenzio poi il russo scoppiò in una risata:

«Forse lo potresti insegnare anche a me, vero? Hai almeno un ordine di missione?»

«Lo giuro, ma è falso», rispose Porta serio.

Il commissario si rialzò incerto, ma cadde in ginocchio e vomitò; asciugandosi la bocca col berretto di pelliccia confidò a Porta che era innamorato della moglie del suo comandante. Improvvisamente eccolo che rotola sul dorso; si rigira a fatica e riesce a mettersi in ginocchio: sghignazza con cattiveria vedendo il «professore» disteso esanime nella neve per una sorsata di acquavite ingozzatagli a forza da Heide.

«Portate via questo cadavere!» grida. «*Dawai Dawai*. Non voglio vedere cadaveri in giro nei luoghi pubblici.»

«La moglie del tuo comandante ha le varici?» gli chiede Porta.

Il commissario non capisce troppo bene la domanda, ma che importa? Scuote la testa e giura per santa Ludmilla che la moglie del comandante è bella.

«Se la spassa con te?» insiste Porta.

Il commissario sorride, fa un gesto con la mano e scuote la testa; ripete che la donna è bella.

«Ogni troia se la spassa coi suoi porci», conclude Porta con un gesto pomposo. «Una puttana è sempre puttana. *Kirva, kirva, panjemajo?*»

«Buffone», protesta il commissario. «Tu muggisci come un toro, ma farai ben presto conoscenza con la taiga siberiana. Le miniere di piombo ti aspettano; il Capo Deshnev ti calmerà. Il mio giglio non ha niente di una *kirva*, capisci?»

«*Kirva?*» nitrisce Fratellino. «Chi parla di puttane?»

La donna in pantaloni maschili approfitta della diversione per liberarsi: fila giù per la strada tra le risate dei ragazzi del villaggio. Ma è afferrata da Steiner che la tiene ferma fino all'arrivo di Fratellino.

Davanti a un pollaio ci fu una lotta vivace ma breve, poi i due strisciarono allacciati nel pollaio nonostante le proteste dei polli infuriati. La donna gemette. Si sentì un gran starnazzare accompagnato da bestemmie e imprecazioni; una gallina bianca sbucò fuori dal chiuso seguita da tre galline nere e da un gallo rosso. Poi un silenzio strano scese sul pollaio e la porta fu chiusa dall'interno.

Il commissario, improvvisamente incattivito, urlò tutte le parolacce del suo repertorio. Porta, infastidito, si alzò in piedi non troppo fermo sulle gambe.

«Tu devi parlarci cortesemente, non strepitare in questo modo. Non siamo avvezzi, signore, al tono che lei usa. Siamo gentlemen, noi. Lo sai che cosa è un gentlemen? È un tale che ha credito presso una *kirva-puttana*.» Poi, indicando lo zaino del commissario ordinò a Barcelona:

«Dammi ora un pezzo del salsicciotto che il signore ha nel suo zaino.»

Barcelona aprì lo zaino e ne versò il contenuto nella neve.

«Taglia giusto in mezzo, dove è molle; non in punta.»

«Ci sono scatole di fegato d'oca.»

«Dammene metà e dividi il resto tra i bisognosi meritevoli. Hai anche caviale?» chiese rivolto al commissario che scuoteva la testa vedendo i suoi averi cambiar padrone. “

Il russo accennò di sì senza parlare e aiutò Barcelona a trovare due scatole di caviale che dette a Porta.

«Se non si è abituati a mangiare di queste cose, viene una correntina che riduce le capacità di servizio», assicurò Porta. «Perciò è meglio che tu mi dia le due scatole immediatamente perché ci sia risparmiato questo intralcio nella condotta della guerra.» Una delle scatole l'aveva già aperta e ne grattava il contenuto con la punta della baionetta. «Un po' troppo salato», disse in tono confidenziale al commissario asciugandosi la bocca.

Si dichiarò tuttavia soddisfatto e deplorò soltanto il numero esiguo delle scatole.

«Nei primi tempi, quando la guerra era ancora considerata una burletta», continuò lanciando occhiate assassine a un gallina ciarlona che si faceva corteggiare da un gallo rosso, «eravamo ricevuti alle stazioni da certe idiote delle associazioni femminili naziste che distribuivano dolci agli eroi. Un giorno alla stazione di Berlino facemmo una tale indigestione di budini e torte al formaggio che ogni compagnia riempì trentasette latrine fino all'orlo. Quelli che vennero dopo, vuotarono i recipienti fra le rotaie. Il capitano di fanteria preposto alla stazione, ne passò tante per quella merda che finì per ritrovarsi capo volontario di un battaglione speciale diretto al fronte. Un tizio che stava nel settore dove operava quel battaglione mi ha raccontato che il capitano fu fucilato poco dopo per alto tradimento.»

«Come mai?» chiese il Vecchio stupito, accendendosi la pipa.

«Non ci vuole molto a capirlo. Il capitano dovette spiegare a un colonnello come mai era stato mandato in quel battaglione speciale e disse innocentemente: 'Per colpa della merda'. Questa merda venne sciorinata nelle centottantaquattro pagine di

un rapporto che finiva con queste parole: 'Al capitano Kowski è stato negato ogni onore e il diritto alla vita per i discorsi sovversivi pronunciati contro il governo della Grande Germania'.» Sorridendo benevolo Porta allargò le braccia e concluse:

«Ecco una prova flagrante di che cosa sia nell'opinione di tutti la Grande Germania. Non appena si dice la parola 'merda' tutti immediatamente stabiliscono uno stretto rapporto con quello per cui combattiamo».

Additando il commissario che aveva quella espressione sbigottita che si osserva in generale sul volto di coloro che stanno per essere impiccati: «*Tovarisch*», disse. «non fare quella faccia contrita. Siamo in casa tua e se dovesse davvero capitarti un guaio, ti assicuro che sarà per puro caso».

Improvvisamente Fjodor si appressò al Vecchio e scambiò con lui alcune parole a voce bassa indicando l'est. Sembrava molto nervoso.

Rivolgendosi a me il Vecchio disse: «Sven, in piedi svelti! Dobbiamo filare. Fjodor dice che una pattuglia di NKVD sta arrivando».

«Bene, preparo la slitta.»

Chi sa come tutto il villaggio aveva saputo la notizia più rapidamente che per telegrafo. Era corsa di cespuglio in cespuglio, da un fiocco di neve all'altro: Arriva la NKVD!

Tutti si misero all'opera per aiutarci a fare i preparativi: l'ultimo a venir fuori fu Fratellino che bisognò snidare a viva forza dal pollaio. Barcollante, incespicante, si diffondeva in propositi osceni.

«Mandatemi vostro marito, signora. Imparerà a conoscermi.» Rivolto al commissario che osservava con occhi fissi il volgere di avvenimenti non conformi al regolamento, gli gridò: «Ora in viaggio e del resto ce ne freghiamo!»

«Me lo farei un balletto», disse Julius Heide dopo la ventitreesima sorsata di masticca. «Sai ballare la *slapak*?» chiese a una vecchia che riferiva le orribili dicerie che correavano sul conto del commissario.

Afferrata una giovanetta cominciò a frugarle sotto le vesti. Rotolarono tutti e due, Julius sulla ragazza. Seguì una scena di stupro mentre Fjodor sempre più nervoso ci diceva di far presto. Nell'eccitamento generale Fratellino vuotò un intero caricatore, fece a pezzi uno stivale del commissario, strappò di testa il berretto a Fjodor, ma, salvo l'arrivo della NKVD, la gente non faceva caso a niente.

Come si riuscì a caricare tutto? Non l'ho mai saputo. Fjodor ci impose di portarci via il commissario ubriaco fradicio. «Se resta qui siamo perduti», disse. «Ammazzatelo lontano da qui. È un porco. Buttatelo nel fiume; scavate una fossa e mettetelo dentro. Non lo troveranno che in primavera». Con un gesto significativo concluse: «Tagliategli la gola per essere certi che crepi».

«Me ne incarico io», disse Heide osservando la gola del commissario.

Il patto fu sigillato con una stretta di mano.

Paul, il piccolo artigliere, fu legato sulla slitta; Fjodor lo abbracciò raccomandandogli di tenere la ferita alla nuca ben protetta dal freddo; gli abitanti del paese presero congedo da noi con poderose pacche sulle spalle, grandi risate e regali. Il regalo più bello fu una tenda di pelle, una di quelle piccole tende puntute usate dai

nomadi e fatte in modo da resistere alle bufere di neve. C'era anche gran quantità di pesce secco, duro come legno, che fu legato ai bordi della slitta.

La partenza fu solenne. Dopo un *Job Tvojenad* (bacia tua madre) che dava la misura della sua indifferenza a tutto, il commissario ci seguì apatico, sugli sci corti. Quando fece per rimettersi a bandoliera il fucile mitragliatore, Heide glielo tolse di mano ridendo:

«Ora eccoti *voina plenny* (prigioniero di guerra), amico mio, perciò è meglio che il tuo schioppo lo porti io».

Il commissario scrollò le spalle con noncuranza e brontolò qualcosa associando Fjodor e la forca.

«*Njet!*» disse questi di rimando con un sorriso.

Il vecchio fece schioccare la frusta gridando: «Oha!...», gli rispose il lungo ululato di piacere del cane giallo. La slitta uscì dal villaggio in una nuvola di neve. Alle spalle i contadini cantavano:

*Dassvi danja, dassvi danja,
più mai vi rivedremo.
È un lungo, lunghissimo viaggio,
lungo, lunghissimo,
dassvi danja, dassvi danja...*

Ben presto le case basse scomparvero all'orizzonte. Procedevamo a un ritmo infernale; il freddo e la fatica facevano passare i fumi dell'ebbrezza; l'eterna lotta ricominciava.

La terza notte, durante il bivacco, il vento cominciò a soffiare e, per la prima volta dopo la partenza, il commissario ci rivolse la parola; o meglio, la rivolse al Vecchio perché noi altri ci disdegnava tutti quanti eravamo.

«Ci sarà una bufera», dichiarò fissando il cielo verso oriente. «Una bufera terribile che durerà parecchi giorni; bisogna montare la tenda.»

Il Vecchio rimase pensieroso; accese la pipa e strinse gli occhi per osservare la fuga di nuvole basse.

«Davvero, Piotr? Allora è meglio, certo, darti retta. Conosci il tuo paese meglio di noi.»

«E sbrigati», urlò il commissario evidentemente irritato dalla calma del nostro capo. «Tra un'ora ci sarà addosso e moriremo di freddo se la tenda non sarà montata.» Con un gesto concitato cercò di dar forza alle parole. «Uragano! Uragano!» ripeteva dando furiosi calci alla neve.

«Ha ragione, sbrighiamoci», disse il legionario. «Conosco le tempeste di sabbia del Sahara. Quelle vi asfissiano in quattro e quattr'otto. Ma questa sarà peggio. Ci sono quarantotto gradi sotto zero. Sbrighiamoci!»

«Accidenti, non crederai per caso alle panzane di questo sudicione?» disse Porta.

«Basta!» gridò il Vecchio. «Montate la tenda e presto!»

«All'inferno!» borbottò Porta. «Per quanto affezionati si possa essere, può venirti una gran voglia di tirare una pugnolata!»

Con lentezza esasperante si scioglie il carico mentre Heide insulta urlando il cane giallo, quasi fosse lui il responsabile di tutto. Un colpo di vento spazza urlando la steppa con tale violenza che ci scaraventa per terra.

«Buon Dio!» esclama Porta, «ho una mezza idea che il porco abbia ragione!»

Nessuno dice più niente, tutti si danno da fare per montare la tenda gelata e tagliare con la zappa grossi blocchi di ghiaccio da sistemare a baluardo.

Silenzio, un silenzio lungo, palpabile. Ci addormentiamo lasciando di guardia il «professore»: è sempre lui di turno per vegliare.

«Tu sei volontario SS», gli spiega Porta, «quindi queste cose devono essere di tuo gusto. Se protesti ti deferiamo al consiglio di disciplina, è nostro diritto. Fratellino farà da forza e ti terrà in aria fino a che non sarai crepato. Buona guardia!»

Fu la tempesta a svegliarci. Una tempesta di una violenza mai vista prima, un ciclone di neve come ce ne sono soltanto al polo e in Russia. Per quattro o cinque ore dovemmo tenerci aggrappati alla tenda con tutta la forza per impedire che fosse spazzata via; poi i colpi di vento si fecero meno spaventosi.

Il commissario si gettò a terra: «Ora possiamo dormire».

«Dormire? Ma tra poco sarà giorno e dobbiamo proseguire», disse il Vecchio.

«Impossibile», ribatté il commissario con un riso stanco. «Ne avremo almeno per tre giorni e se non finisce non possiamo muoverci altrimenti moriamo assiderati.»

«Questo bel tomo esagera», borbottò Porta. «Calcola che i suoi colleghi finiranno col trovarci se riesce a farci fermare qui.»

Il legionario gli dette sulla voce: «Non credo. Non ci si può muovere durante una tempesta come questa. Non ci resta che tenere gli occhi ben aperti e sparare anche su un'ombra».

«Io mi posso muovere», affermò con gran sicumera Fratellino. «Non sarà questo straccio di vento che potrà impedirmi di tornare a casa.»

Strisciando sotto la tenda uscì nel tornado di neve che lo afferrò in pieno scagliandolo in terra; morse la neve per la rabbia che aveva dentro, fu fatto rotolare come una palla, si dimenò e finì col rientrare furibondo e bianco dalla testa ai piedi. Porta lo accolse con un sorriso salottiero: «Avevo sentito dire che volevi tornare alla Reeperbahn. È questa brezzolina che te lo impedisce?»

Il commissario aveva detto il vero: la tempesta durò tre giorni. Bisognava gridare a squarciagola per riuscire a farsi sentire superando il fragore dei suoi muggiti. Di tanto in tanto uno di noi scivolava fuori per andare a vedere i cani: se ne stavano al riparo della tenda, raggomitolati tutti assieme, come una grossa palla. Tutta la pianura era un immenso muro di neve in marcia; la neve sferzava dall'alto, dal basso, era un oceano sollevato da un tifone. Col passare delle ore diventavamo sempre più cattivi. Fratellino picchiò Steiner selvaggiamente per la storia di una ragazza e Steiner picchiò il «professore» tanto che per poco non l'ammazzò; il disgraziato fu salvato dall'intervento di Heide che poi si azzuffò con Fratellino che lo accusava di difendere la SS. Allora Heide mollò in faccia al «professore», che aveva

appena salvato, un pugno così violento da lasciarlo lungo disteso per venti minuti buoni, e poi se la prese con Fratellino chiamandolo «cloaca della compagnia».

Facemmo cessare le zuffe picchiando i litiganti col calcio del fucile e la calma regnò fino a quando Porta si mise a criticare la legione asserendo che era un «manicomio ambulante». Il piccolo legionario si offese a morte e ne seguì una di quelle lotte lunghe e mute che finiscono in genere con un assassinio. Fu necessaria tutta l'autorità del Vecchio per placare i due furiosi. Ci trovammo alfine tutti d'accordo nel giudicare il commissario responsabile della guerra e tutto sarebbe finito con un processo al criminale di guerra se la tempesta non si fosse definitivamente placata.

Apriamo la tenda. Corriamo fuori nella neve che forma delle vere montagne; ci tiriamo palle di neve.

Siamo come impazziti.

«Mamma!» grida Fratellino. «Ho neve nella schiena; il commissario mi molesta.»

Heide è preso da tale accesso di riso che gli si sloga la mascella e resta piantato là con la bocca spalancata, incapace di chiuderla.

«Te l'aggiusto io», dice Porta e gli sferra un pugno in faccia. Ce ne vogliono due per rimettere a posto l'articolazione.

Heide è talmente infuriato che Porta se la dà a gambe per salvare la pelle. Siamo come impazziti.

Due settimane dopo arrivammo in prossimità del fronte; non avevamo più niente da mangiare; eravamo tutti ubriachi di stanchezza. Tre giorni prima i cani si erano definitivamente rifiutati di portarci oltre e li avevamo lasciati liberi; la slitta l'avevamo fatta precipitare in un burrone.

Il nervosismo della NKVD era evidente; la sua burbanza non era più che un ricordo; si vedeva chiaramente che non pensava ad altro che alla fuga: chi non vi avrebbe pensato?

Quel giorno, mentre stavamo avvicinandoci a un bosco, un gran bosco secondo la carta, sentimmo echeggiare il grido terrificante:

«*Stoj!*»

Porta girò su se stesso con la rapidità del lampo e sparò una raffica nella direzione del grido. Il legionario fece altrettanto. Si videro delle forme umane afflosciarsi.

«Nella foresta», comandò il Vecchio. «Presto!»

Heide e il «professore» si buttarono ventre a terra per coprire la nostra fuga. Era l'occasione che il commissario attendeva.

Si precipitò verso i suoi compagni nascosti dietro muretti di neve correndo a zig-zag e gridando:

«*Uhrae Stalino!*»

Julius Heide si portò il calcio del fucile mitragliatore alla spalla:

«Piotr, vecchio compagno d'arme, ho promesso a Fjodor di farti sputar l'anima. Tu ti vendicheresti, drittone, se dimenticassi la promessa. Perciò fuoco! *Tovarisch*»,

La mitragliatrice crepita seccamente. Heide spara sghignazzando:

«Fa male, vecchio? Tanto peggio. Julius ha giurato».

La NKVD vacilla, si rialza a metà, vacilla ancora. Heide continua a sghignazzare. Il corpo del russo è letteralmente tagliato in due, un fuoco nutrito crepita dai cumuli di neve; da ogni dove sprizzano odiose fiamme azzurrognole.

«Cani!» urla Heide. «Che Satana vi sbrani!» Fa turbinare la mitragliatrice e impreca contro il «professore» che non ricarica abbastanza in fretta. «Più presto, eroe SS, o ti affido ai colleghi!» Un russo si alza con una granata in pugno. «Vedi questo, vigliacco?» e una raffica abbatte il soldato, evidentemente novellino, che è fatto a pezzi dalla propria granata. «È un saluto di Julius Heide!»

Dei gridi attestano la precisione del tiro, ed ecco che la mitragliatrice pesante comincia a cantare nel fitto del bosco.

«Ferma», borbotta Heide. «Tu, eroe della montagna, fila per salvare la pellaccia. Abbiamo trenta secondi prima che i colleghi si abituino alla musica del legionario.»

Si corica su un fianco e lancia tre granate legate assieme verso il muro di neve più vicino. Esplosione e fuoco d'artificio di brandelli umani.

«Morti da eroi», dice Heide. Si alza e d'un balzo si lancia nel bosco canterellando con voce rauca:

*O Susanna, la vita non è difficile,
per un fidanzato morto ne avrai tremila.*

Heide è felice. Ci gode a uccidere. È di quei tipi che si definiscono psicopatici insensibili se, in tempo di pace, vengono processati. Ma siamo in guerra e così Julius Heide è considerato un buon soldato, pieno di sangue freddo, dotato di particolari qualità di comando; combattente di prim'ordine per istinto. Viene decorato per il suo coraggio e ammirato per le sue qualità di combattente. Se il sottufficiale Heide sopravvivrà sarà nominato istruttore di prima classe per la lotta a corpo a corpo. La società utilizza forzatamente molti Julius Heide; tuttavia si preferisce non stargli troppo vicino.

Buttandosi senza fiato tra Porta e il legionario dietro la mitragliatrice pesante annunciò:

«Ne ho fatti fuori almeno venti!»

«Benone. Dovranno recitare il *mea culpa*: rivolgere le armi contro i loro compagni!»

«Ci avranno scambiato per truppe della divisione *Brandeburgo*. Perciò Dio abbia pietà di noi se ci facciamo pizzicare.»

«Ci strangoleranno col filo spinato», predisse Steiner. «Ho visto un giorno due della *Brandeburgo* che loro avevano presi; ne avevano strangolato uno col filo spinato, l'altro lo avevano arrostito allo spiedo.»

«Che allegria!» esclamò Porta. «Ed io che non sopporto il caldo!»

«Indietro», gridò la voce del Vecchio. «Ritirata individuale.»

«Arrivederci signori e signore», disse Porta con una risata. «Scusate la fretta, ma non mi piace perdere l'autobus.» E se la dette a gambe.

Siamo gli ultimi, il Vecchio ed io, a slanciarci nel fitto del bosco e sfuggiamo per un pelo ad una raffica il cui spostamento d'aria ci scaraventa per terra.

«Grazie a Dio aveva una granata sola!» sospira il Vecchio rialzandosi. «Ma che c'è?»

Tendiamo l'orecchio, contratti, nervosi, come la selvaggina davanti ai battitori. Stridere di cingoli. Carri! Si salvi chi può...

Il legionario schizza via dal sentiero come il lampo e sparisce nel folto. Heide, dandosela a gambe grida:

«Carri! Tre T34!»

«Presto! Nei cespugli, fuori dal sentiero!» grida il Vecchio.

Ed ecco il primo T34: si vede distintamente la stella rossa della torretta; una granata arriva urlando. Con un salto ci buttiamo nel folto: è in gioco la vita. Fortunatamente tirano con granate anti-carro e non esplosive, altrimenti il Vecchio sarebbe ridotto in polpette. Siamo ancora vivi ma sconvolti. Porta corre per uno stretto sentiero e cade nelle braccia di un sergente russo che lo scambia per uno dei suoi soldati; paga con la vita: Porta gli scarica in faccia il caricatore e afferra il pesante lanciagranate caduto a fianco del morto.

«Ora la vedranno questi cani rossi!» Si lancia verso il sentiero da dove giunge l'orribile stridere dei cingoli. Si inginocchia, mira lentamente, con calma, come se fosse alle manovre. «Spero sia regolato bene», mormora prendendo di mira la torretta del primo T34 che si avvicina lentamente al punto dove lui si tiene nascosto.

«Tira! Tira per l'amor di Dio!» bisbiglia il Vecchio con angoscia.

Il legionario si morde le dita per il nervosismo. «Ma che diavolo fa? Lo schiaccieranno!»

Fratellino non riesce a dominarsi e urla: «Per tutti i diavoli! Tira, Porta!»

Questo grido dà l'avvio a un fuoco d'inferno che si riversa sul bosco. Nello stesso istante Porta tira. Un colpo solo e un lungo serpente di fuoco balza dal lanciagranate. Il T34 più vicino si impenna; inizia appena la marcia indietro e poi si ferma; una fiamma esce dritta dalla torretta. Uno degli occupanti spunta fuori: caccia metà del corpo nell'apertura, poi ricade indietro lambito dalle lunghe, ghiotte fiamme blu. Il suo grido è lacerante; pende per metà fuori della cupola, i capelli crepitano, il suo corpo sembra fondere. Sentiamo odore di carne bruciata.

Porta sputa e scaraventa via il lanciagranate contemplando, senza neanche aggrottare le ciglia, lo spettacolo spaventoso. Gli altri due T34 fanno un mezzo giro e filano via a tutto gas; si vedono forme vaghe darsi alla fuga in preda al panico.

«Ci scambiano per PAK»,³ dice Heide ridendo. «Via! Gambe in spalla!»

Fu una corsa pazza attraverso il bosco, fino a che, sfiniti, col fiato corto, ci gettammo a terra succhiando la neve per estinguere la sete divorante.

Intorno a noi silenzio di morte: si sentiva soltanto il brontolio sordo che arrivava a ondate, da lontano.

«È il fronte», disse Steiner guardando verso nordovest.

«Oh se fossimo già là!» gemette il 'professore'. «Non ne posso più!»

³ Cannoni anticarro.

Il norvegese, spossato da morire, si era allungato nella neve e guardava la cima degli alberi; era evidente che gli sforzi ai quali avevamo dovuto sottoporci erano stati troppo gravosi per lui, non allenato, come noi, dai duri anni di guerra. Noi ne avevamo passate di ben altre!

«Resto qui», mormorò. «Non ne posso più. Odio tutto questo, tutte queste menzogne immense. Sembrava tutto così bello quando ci hanno preso a Oslo.»

Steiner rise piano:

«Correre alla vittoria tra bandiere sventolanti e squilli di trombe, eh? I nemici? Cretini, incapaci perfino di colpire un elefante! E poi, che avete detto voialtri SS quando vi siete trovati davanti un T34? Niente male, no?»

«Non bisogna scherzare su queste cose», disse il «professore» a voce bassa. «I miei compagni sono caduti come mosche; non sapevamo neanche che cosa fosse un tiro di sbarramento; non ci avevano parlato dei mortai leggeri russi, o soltanto per riderci sopra; ancora prima di rendersi conto del pericolo i miei compagni sono stati fatti a pezzi.»

«È vero», confermò Barcelona. «Certo, la gente come te si vorrebbe vederla sotto un T34, però fai pena; tu hai creduto che la guerra fosse un pic-nic. Che istruzione vi hanno dato alla divisione *Wiking*?»

«Sei settimane, sei dure settimane.»

«Signore!» sogghignò il Vecchio. «Noi tre anni, tre duri anni. E la nostra di guerra è cominciata graziosamente in Polonia. Manovre di tiro reali, te lo dico io! Quanti ne restano dei tuoi compagni?»

«Nella compagnia del reggimento di Norvegia formato a Klagenfurt c'erano duecentotrentacinque volontari. Facevamo tutti parte della divisione *Wiking* in Ucraina. Il primo giorno ne sono caduti centoventuno: ci eravamo cacciati, senza saperlo, nel bel mezzo di un nutrito tiro di organi di Stalin; mentre si trasportavano i feriti su un autocarro gli aeroplani hanno spazzato la strada. Il comandante della nostra compagnia, Hauptsturmführer⁴ delle SS, che era del nostro paese, impazzì e si uccise. Due giorni dopo otto di noi furono fucilati per diserzione davanti al nemico; altri nove furono trasferiti in compagnie di disciplina per aver detto che i nostri ufficiali di carriera erano ben più traditori di noi che non avevamo mai fatto parte di un esercito regolare ed eravamo soltanto disgraziati volontari. Mi hanno frustato per sei ore nella prigione disciplinare di Lemberg; un mio compagno sputò sul comandante del tribunale speciale di Lemberg, Obersturmbannführer⁵ Gratwohl; lo strangolarono con un fil di ferro chiamandolo porco di un norvegese.»

«Perché aveva sputato su quel puzzone di comandante?» domandò stupito Fratellino. «Noi, va bene; ma voi; voi eravate al seguito di Himmler.»

Il «professore» non rispose subito; non aveva voglia di parlare, ma la nostra curiosità era destata e lo tempestavamo di domande. Cominciò con voce lenta:

«L'Obersturmbannführer Gratwohl stava dicendo che era stato a Trondheim nell'Organizzazione Todt al tempo della costruzione della base per i sottomarini;

⁴ Capitano.

⁵ Tenente Colonnello.

conosceva bene lui la Norvegia e i norvegesi: un'accozzaglia di marinai e tra i peggiori che non erano degni di mescolarsi col popolo della Grande Germania. Una nazione di scalzacani era la Norvegia, di leccapiedi degli anglo-americani. Ma dopo la guerra i norvegesi sarebbero stati sistemati a dovere. Il mio compagno si è arrabbiato, ha perso la testa e ha sputato in faccia alla SS. Questi ordinò ad altre due SS di 'occuparsi' del mio compagno che alla fine chiese pietà. Eppure noi norvegesi siamo gente dura, abituati a cimentarci col mare e con la montagna».

Ci fu un lungo silenzio. Heide passò un braccio intorno alle spalle del soldato.

«Ebbene, ora si tratta di tenere il muso fuori dell'acqua. La vittoria degli altri si avvicina; quel giorno la tua Norvegia sarà libera e allora manderete i vari Gratwohl all'inferno a pedate. Certo, il tuo caso sarà di lana caprina, ma avrai un certificato.»

«Mi basterebbe poter fare una sola passeggiata sulla Karl Johan», disse il piccolo norvegese con voce sognante. «Bere un caffè in una osteria sotto gli alberi in compagnia di una *jente*!»

«Una che?» volle sapere Porta.

«Una *jente*», spiegò Barcelona ridendo, «è una ragazza; si dice *jente* in norvegese.»

«Puttana è più raffinato», osservò Fratellino. Assaporò la parola grattandosi il collo con la baionetta. «Ne vorrei una con cosce così ardenti da far venir le bolle al solo toccarla.»

L'argomento interessava tutti. Steiner si dondolava come un orso, il cervello in delirio.

«Accidenti! Svestire una donna maritata!» Si leccò le labbra all'idea. «Ne ho conosciuta una, una volta, a Heidelberg. Un vulcano nel suo genere; di quelle che bisogna conoscere bene, come i T34. Entrambi hanno un motore molto sensibile. Bisogna mettere in moto con cautela e cambiare marcia al momento giusto. Se ha la ventrierina, non gliela leverei; mi piace che la tengano: serve a restar su di giri.»

«A me tutto questo piace diverso», disse Barcelona. «Dei vostri bordelli se ne hanno piene le tasche alla fine.» Si chinò in avanti eccitatissimo. «No, un pomeriggio a Vienna, nel parco, alla fine di maggio o al principio di giugno...»

«Ti serve la data fissa?» interruppe Fratellino.

«Chiudi la tua maledetta boccaccia», imprecò Barcelona, «e sta' a sentire. Dunque a Vienna nel parco, d'estate, con le ragazze vestite di chiaro e una musica lasciva in un bar. Due tipi della buona razza dei gitani, di quelli che sanno far vibrare un violino: questo mette voglia di stringere forte mentre si balla. Barcelona cantò estasiato:

Suona, zigano, suona...

E fa impazzire tutte le donne del mondo...

In quel momento si intesero degli spari.

«Si ricomincia, nascondetevi», mormorò il Vecchio.

L'oscurità infittiva e la sparatoria si faceva più nutrita. La paura ci attanagliava e non c'era dubbio che anche i colleghi russi avevano altrettanta paura: avanzavano

di un passo, si buttavano a terra e tiravano alla cieca con tutte le armi che avevano; si capiva bene che bastava un niente e se la sarebbero data a gambe; ma i loro capi li incitavano a furia di bestemmie e imprecazioni.

Erano tutti giovanissimi, usciti di fresco dai plotoni di komsomol; battaglioni di reclute al loro primo combattimento, insomma, e non sapevano bene contro che cosa si battevano. Il commissario ha detto «sabotatori», ma questa parola l'hanno sentita usare spesso sia per il ragazzetto che entra al cinema a sbafo sia per il ministro o il generale che finiscono impiccati per alto tradimento. Gli eserciti fascisti degli invasori erano pure «sabotatori». Sentimmo uno di questi giovani chiedere al suo capo, un ufficiale veterano del fronte con tre file di nastrini sul petto, se riusciva a vedere qualcuno di quei sabotatori nazisti.

«Mi piacerebbe tanto farne fuori uno di quei porci», disse guardando amorosamente il fucile mitragliatore che non aveva ancora mai puntato contro un essere vivente.

Il duro ufficiale del fronte lo rimbrottò con cattiveria sgranando tra gli alberi una raffica del suo fucile mitragliatore.

«Quando vedrai i fascisti, sarai già morto, *panjemajo*? Spara al fascista quando lo senti, non quando lo vedi.»

Queste parole furono dette a voce un po' troppo alta: sentivamo tutto noi. Il legionario si tirò su e sparò nella direzione delle voci. Un proiettile colpì in pieno petto la giovane recluta che si abbatté con un gorgoglio. Avrebbe voluto dire qualcosa, quel povero ragazzo, ma non poté. Lo vedemmo contorcersi nella neve. L'ufficiale si tirò indietro di qualche passo, bestemmiando, senza neanche dare un'occhiata al ferito. Si nascose tra i cespugli fitti, l'orecchio teso. Non si intese più nulla...

Il piccolo legionario scrutava l'oscurità come aveva fatto tante volte con i suoi compagni francesi nel Marocco o nei gebel algerini. Heide si mosse. Strisciava sotto gli arbusti seguito da presso da Porta e da Fratellino. Il legionario sorrise, soddisfatto: avevano imparato da lui a strisciare, come lui aveva imparato dagli arabi. Barcelona Blom con la mitragliatrice copriva i tre che si avvicinavano strisciando all'ufficiale russo immobile in ascolto. Le nostre armi erano pronte a sputare la morte.

Un ramo si spezza e fa un rumore potente, simile a un tuono. L'ufficiale russo spara... Barcelona sorride, la mitragliatrice crepita.

«Buona notte, bella dama!» sghignazza Barcelona.

L'ufficiale russo lascia cadere l'arma e lancia un grido acuto: «Non vedo più. Non vedo più!»

Implora Dio e Stalin, corre in tondo, si ferma, incespica nei cespugli e barcollando come un ubriaco viene verso di noi gridando sempre. Il legionario si alza, appoggia il fucile alla spalla e scarica tutto il caricatore nel corpo torturato dell'ufficiale.

L'uomo cade in avanti, prima sulle ginocchia, poi indietro, sempre con le mani premute sugli occhi insanguinati. La faccia non è più che un ammasso di carne rossa. Heide gli tira una bomba pietosa e il grido si spegne. Tutto attorno si alzano sagome scure che corrono, prese dal panico.

«Fateli fuori, presto!» grida Porta.

Tutte le armi tuonano all'unisono. Noi ridiamo. È una preda facile quella, ma da qualche parte nella foresta echeggia la voce del commissario che ingiuria le truppe.

«Filiamo!» dice il Vecchio. «Hanno più paura del commissario che di noi.»

Ci addentriamo nel folto; i rami ci sferzano mentre passiamo, gli spini ci ghermiscono lasciando lacerazioni sanguinolente sulla faccia e sulle mani, ma non vi facciamo caso; a un certo momento ruzzoliamo a testa avanti giù per un ripido pendio e ci ritroviamo l'uno sull'altro in fondo a un burrone. Il «professore» si torce un polso e geme a voce alta mentre Porta glielo rimette a posto senza complimenti.

«Non sbraitare così, capra della montagna, altrimenti ti lasciamo qua. Allora sì che avrai di che frignare quando ti troveranno il neo sotto il braccio, il bel regalino dello zio Himmler!»

E tutti sghignazzano pensando a questo marchio del gruppo, sanguigno che hanno soltanto le SS: una trovata proprio idiota.

Arrivati davanti alle linee russe ci nascondemmo nel bosco fino alla notte seguente poi, secondo il piano di Porta, entrammo con assoluta naturalezza nella nostra qualità di commando di pionieri nella posizione russa. Ad ogni domanda, Porta rispondeva: «Commando mine».

Nessuno chiedeva più nulla. Ci aiutavano anzi a superare la scarpata delle trincee e ci davano arnesi vari augurandoci buona fortuna.

Un vecchio sergente maggiore disse che sperava che santa Ludmilla si degnasse di proteggerci.

«Spassibo Pan», rispose Porta compunto. Rapidamente strisciammo tutti attraverso la terra di nessuno verso le linee tedesche. Una mitragliatrice pesante cominciò improvvisamente a crepitare; un proiettile strappò il berretto di testa a Steiner che imprecò per la rabbia e la paura. Proprio davanti alle nostre linee ci accucciammo nelle buche scavate dalle granate e il Vecchio volle procedere da solo per informare le sentinelle della nostra situazione. Bisognava evitare che sparassero, tratte in inganno dalle divise russe. Dopo un'eternità una voce sconosciuta gridò:

«Avanti, ma niente scherzi! Uno alla volta, altrimenti spariamo. C'è un'arma puntata contro ciascuno di voi; cinque minuti tra l'uno e l'altro».

Evidentemente temevano un'imboscata; infatti non appena uno di noi saltava nella trincea si trovava una baionetta puntata sul petto. Un tenente di fanteria ci interrogò, scettico. Impossibile credere che dicevamo la verità: soldati tedeschi in divisa russa dietro le linee russe? Che balla!

«Questo non si può fare», affermò deciso sferzandosi gli stivali col frustino.

Barcelona Blom che si dominava sempre a fatica sogghignò:

«Si può fare molto di più, signor tenente. Non ha neanche idea di quel che si può fare nell'esercito tedesco».

Il tenente trasalì; con voce arrochita disse:

«Silenzio fino a quando la interrogherò, Maresciallo! E in questo momento non la sto interrogando. Si rende conto di essere ora davanti a un ufficiale tedesco? Ma le rammenterò la disciplina. A terra! Venti giri sulla fibbia del cinturone».

E perché nel nostro spirito tornasse a radicarsi la disciplina, subimmo tutti lo stesso trattamento.

«Si vede che siamo tornati», bisbigliò Steiner. «La patria ci fa debite accoglienze!»

Il benvenuto del comandante del Lager non fu meno cordiale, ma tre giorni dopo lo trovarono crivellato di pallottole in un cespuglio: come sempre fu data la colpa ai partigiani.

Tuttavia qualche sospetto si ebbe nei confronti di Fratellino e di Porta che, per provare la loro innocenza, presenziarono compunti alla sepoltura.

Veniva dal carcere militare di Glatz. Il Consiglio di Guerra gli aveva appioppato dieci anni di servizio in un reggimento di disciplina perché aveva osato dire che la guerra era il mezzo che permetteva a un imbrattatele di farsi prendere per grand'uomo.

Da tenente generale lo retrocessero a maggiore. In Africa perse l'occhio sinistro, in Finlandia un pezzetto di stomaco. Eccellente ufficiale carrista, capace di comandare una divisione, ma assolutamente incapace di fare il leccapiedi. Nella sede della Gestapo della Prinz Albert Strasse se l'era vista molto brutta.

Il Guercio era il migliore comandante che avessimo mai avuto. In piedi su un bidone di olio, in maniche di camicia e zoccoli, si presentò:

«Sono il vostro nuovo comandante, Karl Ulrich Mercedes. Come voi sono nei guai fino al collo. Ho trentacinque anni e peso centodieci chili. Vi consiglio di non fare i lavativi e di far lavorare le braccia. A parte questo potete fare quel che volete, ma niente buffonate».

Salutò portandosi un dito alla visiera. A Lugansk fu ferito al ventre e gli fu strappata metà della mascella.

Successe proprio davanti al nostro carro. Sei cavalli uccisi, nove artiglieri e un obice da 150 a pezzi.

Porta fermò il carro; Heide ci coprì col suo fuoco; Fratellino e io saltammo sul Guercio, lo stendemmo sul cofano coprendolo con una vecchia coperta. Lo portammo all'infermeria: cinque minuti dopo il nostro Tigre fu ridotto una pizza dai cacciabombardieri nemici.

CAPITOLO QUINTO

COMBATTIMENTO DI CARRI A LUGANSK

Lugansk è un mare di fiamme: la attraversiamo a velocità pazza, in un fragore di cingoli. Dappertutto nelle strade cadaveri disseminati come mucchi di immondizie; lunghe file di soldati laceri, sanguinanti, si affrettano verso l'illusorio rifugio delle case incendiate.

Uno sparo. Altri seguono. Lampi si incrociano da ogni parte. Artiglieria, lanciagranate, tiri di fanteria, PAK, tutto il diabolico, mostruoso macchinario concepito per seminare morte e distruzione.

All'interno del carro (il nostro Tigre di 56 tonnellate) c'è un gran clangore di ferraglia: gavette, bidoni, borracce, attrezzi per le riparazioni, bossoli di granate vuoti che rotolano sotto i piedi.

Porta dà gas e, con uno scatto, il Tigre balza in avanti.

I meccanici, coperti di fango, cercano affannosamente le unità da riparare. Un maggiore di fanteria, che al centro della strada grida degli ordini, viene urtato dal treno posteriore di un Tigre e scaraventato a terra. Resta preso nei cingoli; il carro seguente non può scansarlo: non si vedono più che i piedi, piedi calzati di enormi stivali neri con speroni.

Nessuno se ne preoccupa, nessuno dice neanche una parola. Che è mai un maggiore schiacciato dai cingoli di un carro di fronte a tutto quello che succede a Lugansk nella notte del 14 marzo?

Un tetto, sprofondando, riversa torrenti di scintille sulla colonna dei carri che attacca.

Improvvisamente Fratellino grida: «Ferma, Porta, per il diavolo! Fermati!»

Con un balzo schizza fuori dal portello e galoppa lungo la strada in fiamme.

«Be'?» brontola Julius Heide. «Ci prende per un tram?»

«Linea 2», sghignazza Porta. «Si sale dalla piattaforma posteriore.»

Il telefono fischia. È il tenente Ohlsen, comandante della compagnia:

«Avanti, Dio buono! Perché vi fermate?»

Tutta la colonna si scompiglia. Ma ecco Fratellino. Butta qualcosa dentro il carro: è un marmocchietto di tre o quattro anni. Porta scoppia a ridere, mette la prima e dà gas.

«Un'altra fesseria!» grida il Vecchio furibondo.

«L'ho visto là d'un tratto», spiega il gigante indicando il bambino che se ne sta rannicchiato in fondo al carro. «È caduto proprio davanti al carro. È mio, *panjemajo*? E da questo momento ognuno di voi mi darà un po' della sua razione, *panjemajo*?» Si lecca le labbra e accarezza una zazzera bruciata. «Questo monello è mio: staremo insieme, ora, noi due.»

«Sarà un piacere per il Guercio e per Ohlsen sapere che hai un figlio», disse il Vecchio.

«E io me ne frego... Me ne frego di tutti. Questo è mio figlio.» Rise estatico. «Pensate, gente, sono padre. Per il demonio, ho un figlio. Povero marmocchio, come si può fargli del male?» Si chinò sul bambino intontito e terrorizzato, e puntandosi un dito sul petto disse accennando una risatina timida:

«Ehi! *Tovarisch*, tu *pljemjanjik*! Io, Fratellino, *Otschoenasch*!»

«Cretino!» chiocciò Porta. «Gli stai dicendo che sei Dio Padre.»

«Idiota», lo rimbeccò Fratellino. «Traduci immediatamente a mio figlio quello che voglio dirgli.»

Porta scosse la testa rassegnato, e preso per mano il bambino, che si era rifugiato sotto i sacchi di munizioni vicino alla mitragliatrice, gli spiegò in un russo scorrevole quel che Fratellino aveva voluto dirgli. Il bambino batté le palpebre, ma parve alquanto rassicurato nel sentire parlare la sua lingua. Aveva i piedini tutti coperti di scottature e uno sfregio sanguinolento gli tagliava la faccia dalla tempia al collo. Il legionario lo medicò; Heide gli porse una patata che il bambino ingoiò in due bocconi. Non avevano niente altro di mangiabile.

«Chi sa se mio figlio fuma?» disse Fratellino tirando fuori una sigaretta.

«Imbecille», lo rimbrottò il legionario buttandogli via la sigaretta.

Ma ben presto dimentichiamo il bambino. Piovono bombe dirompenti; una casa dopo l'altra tutta Lugansk crolla in un oceano di fiamme lambenti. Usciamo dalla città per metterci in posizione davanti ad una larga strada infossata. Lentamente, quasi a tentoni, avanziamo. Ombre escono correndo dalle macerie e ci vengono incontro. Il legionario, con un riso cattivo, dice: «Ammazziamoli!»

Soltanto quando anche l'ultima ombra è caduta ci accorgiamo dell'errore: erano fanti tedeschi. Si erano rintanati nelle case e vedendoci arrivare si erano creduti salvi! Ma è difficile distinguere le giubbe mimetizzate dalle divise kaki dei russi.

A tutta velocità i carri attraversano la periferia; giriamo a sinistra attraversando bei giardini; una fontana scompare quando vi passiamo sopra. I campi sembrano diventati vivi sotto le brulicanti masse kaki che dilagano; un unico pensiero ossessionante in tutti i cervelli: fuggire, fuggire lontano da quell'inferno!

«Avanti!» gracchia il telefono. È il comandante Mercedes. La voce suona concitata.

I motori ronfano in tono acuto; i cingoli di acciaio stridono, i cinquanta Tigre falciano la massa umana terrorizzata. Senza dar respiro viriamo in mezzo a una pianura kaki; è una mietitura fatta a colpi di mitragliatrice e di lanciafiamme; sedici razzi partono. Tutto si incendia per la benzina versata.

I nostri pionieri partono all'attacco coi lanciafiamme leggeri; truppe di fanteria russe sorgono da ogni dove, indietreggiano a precipizio, fanno mezzo giro e si lanciano in avanti, poi di nuovo indietro. Caos! Girano da tutte le parti, si buttano a terra, grattano il suolo disperatamente per trovarvi un rifugio. E i cingoli li afferrano, li schiacciano... Ed ecco che una nostra mitragliatrice, quella in torretta, si inceppa.

Il piccolo legionario la esamina con gran calma. Due cartucce si sono incastrate; le estirpa con la baionetta, poi rimette un caricatore e ricomincia a sparare. Fratellino

ride come un demente mitragliando a tutto spiano la massa umana; Heide carica le granate esplosive. Improvvisamente, silenzio...

Nessuno spara più: non è più necessario. I Tigre si cacciano avanti i russi in calca disordinata spingendoli verso le posizioni tedesche a sud-est di Lugansk dove saranno divisi in gruppi e avviati alle retrovie.

Avanti, nelle posizioni russe! Vi penetriamo per chilometri, ebbri di vittoria. Un bizzarro sentimento morboso che si impossessa anche dei più ragionevoli in quei momenti.

D'improvviso un suono metallico, stridente, per poco non ci fa scoppiare i timpani: una granata PAK (anticarro) ci ha colpiti con tale forza che il carro si è spostato; ma, cosa strana, la granata non penetra.

«Filiamo!» grida il Vecchio spaventato, guardando nel periscopio.

Il cannone anticarro deve trovarsi nei paraggi, chi sa dove, e ci aspettiamo da un momento all'altro la seconda granata. Porta dà gas; sparando con tutte le armi disponibili arretriamo verso le linee tedesche.

Ci rimandano in posizione a un incrocio alla periferia di Novoajdar. Un caporale russo procede a salti, proprio davanti a noi, tirandosi dietro un Panzerfaust (pugno corazzato) anticarro.

«Gli prude», mormora Porta.

Lo seguiamo con gli occhi mentre salta, chinato in avanti, di buca in buca.

«Pazzo da legare», dice il Vecchio.

A circa trentacinque metri davanti al nostro carro il caporale sparisce nel cratere di una bomba; lo vediamo sollevare l'arma e piazzarla sull'orlo del cratere.

«Lo faccio fuori?» chiede Fratellino puntando il fucile mitragliatore.

Lo stupore è tale che non abbiamo fiato per rispondere. Spalanchiamo gli occhi: è inconcepibile che un uomo solo pensi di attaccare un carro armato. Le pallottole traccianti di Fratellino graffiano la neve proprio davanti al cratere; con molta calma faccio girare il cannone e premo il comando elettrico. Lampo e sparo sono simultanei. Nella cortina di fuoco e fumo vediamo il pazzo volare in aria, ricadere e (non crediamo quasi ai nostri occhi) strisciare verso i cespugli, per cercarvi rifugio. È ferito gravemente. Fratellino gli spara contro una raffica.

«Lascia in pace quell'imbecille», dice il Vecchio.

Non passa molto che abbiamo ben altre gatte da pelare. Al telefono la voce di Ohlsen: «T34 a destra, distanza 2000».

«Signore!» esclama Porta. «In città o al fronte questa guerra di Adolfo diventa monotona.»

Fratellino consola il figlioletto adottivo che piange da spezzare il cuore. Una nostra compagnia leggera di carri tipo IV avanza per appoggiare la fanteria. Bisogna restare imboscati con i Tigre per piombare sul nemico al momento buono; il freddo è tale che rabbriviamo sotto le giubbe. Fratellino è saltato fuori e corre in tondo per scaldarsi.

Improvvisamente ci troviamo nei guai. Le bombe piovono sui carri, i primi feriti gemono e alcune case cominciano a bruciare. Fratellino piomba con un urlo nel carro: gli è sparito l'orecchio destro.

«Porci! Mi hanno strappato un orecchio!» grida con la faccia piena di sangue.

«Poco male», ribatte Porta. «Tanto tu non vuoi mai sentire nulla.»

«Ti fa male?» chiedo guardando la ferita. «Vieni qui, che ti faccio sentire.»

Intorno a noi i motori ronfano, l'aria vibra, i cingoli stridono paurosamente, le granate fischiano e scoppiano. Una nuvola di fuoco e di fumo si alza al cielo. Ancora prima che ricada un'altra se ne leva. È l'annuncio di un violento fuoco di sbarramento dei russi.

Si direbbe che si stia preparando qualcosa di importante.

«Si guasta», mormora il Vecchio girando il periscopio.

Quando il Vecchio dice «si guasta» vuol dire che va male. Il Vecchio non dice mai niente senza aver prima ben ponderato; veterano del fronte è in grado di presentire gli avvenimenti; è un vero barometro.

Il tenente Ohlsen al telefono: «Che ne pensa Beier?» Il Vecchio si schiarisce la gola e succhia la pipa. «Non mi piace. Ivan prepara un brutto tiro; se almeno si riuscisse a vedere a cento metri!»

La compagnia avanza ruggiando sulla strada. Uno dopo l'altro i carri passano sopra un ponticello di legno le cui commessure scricchiolano paurosamente; i telefoni ronzano; gli uomini parlano dell'attacco. C'è in tutta questa nottata un'incertezza che torce il cuore.

Un attacco di notte è spaventoso per i carri. Qui siamo ciechi su un sentiero stretto in mezzo a una palude. Lingue di fuoco di parecchi metri zampillano dai tubi di scappamento e abbagliano i conducenti dei carri che seguono. Anche i russi ci vedono, probabilmente: infatti i loro colpi si susseguono precisi.

La compagnia dei carri tipo IV si dispone in formazione di combattimento; scivoliamo a metà fuori del portello per tentare di distinguere qualcosa.

«Che fregatura!» dice il Vecchio. «Non si vede neanche la propria mano.»

Un carro slitta in un fosso e si impantana; cerchiamo di tirarlo fuori ma i cavi si spezzano come filo. Il comandante Mercedes arriva di corsa col fucile mitragliatore che gli balla sul grosso ventre. Non ha proprio nulla di un comandante di reggimento.

«Cretini! Che cosa diavolo fate qui?»

«Al Vecchio è salita la tensione», risponde Porta faceto.

Mercedes si china su un cavo e lo fissa al gancio di un carro; calza grossi guanti da lavoro, simili a quelli degli scaricatori. D'improvviso i lanciagranate multipli tuonano. L'artiglieria pesante spara su di noi. Il comandante salta agilmente sul carro più vicino; nessuno lo avrebbe creduto così agile coi suoi centodieci chili. I portelli si chiudono, gli scoppi delle granate rimbombano sulle pareti.

«Fanno le cose in grande», dice Porta. «Ivan non manca di niente.»

L'attacco dell'artiglieria diventa un uragano di fuoco e di acciaio. Tirano con tutti i calibri sull'avanzata tedesca. Ed ecco che il bambino raccolto da Fratellino comincia a urlare.

«Fallo tacere!» grida il Vecchio fuori di sé. «Ammattisco se il marmocchio ci si mette anche lui!»

In quel momento si sente al telefono la voce di Barcelona Blom: «Vedi niente, Vecchio?»

«Magari! Non si riesce a capire dove diavolo siamo.»

«Dov'è Ivan? I carri tipo IV sono distrutti.»

Poi un silenzio improvviso. Presi dal panico ci mettiamo a sparare con la mitragliatrice. I proiettili si seguono come perle luminose nella notte e si incrociano con altri, davanti a noi. Le nostre posizioni di fanteria tacciono; aspettano atterrite quel che avverrà. L'iniziativa è ora dei russi.

Un numero sempre crescente di carri non risponde più all'appello. Ohlsen si ritira verso l'autofficina; i suoi cannoni non funzionano più; il nervosismo aumenta come un fuoco nella steppa, sotto il grandinare sempre più violento della mitraglia.

Sembra che la terra si spalanchi scagliando nell'aria una eruzione vulcanica in linea obliqua, un colossale tendaggio di fuoco e d'acciaio che si srotola all'inverso. Mille tiratori almeno lanciano razzi sulle nostre retrovie e tutto sprofonda in un urlo metallico, un vortice fragoroso e assordante dal quale erompono gigantesche esplosioni che strappano le case dalle fondamenta.

Nessuno parla più. Perfino Porta è ammutolito. Abbiamo paura, una paura folle. I nervi scoperti ci fanno tremare, gli occhi pazzi si iniettano di sangue, un nodo di ferro ci stringe la gola. Ci sentiamo soli, abbandonati, in preda a questo inferno, spietato... Il carro di 56 tonnellate è sollevato da terra più volte e ricade pesantemente, scricchiolando in ogni suo giunto. Quanto resisteremo prima di crepare? Un colpo a segno e millecinquecento litri di benzina esplodono, lo sappiamo, è successo così sovente sotto i nostri occhi. Niente illusioni. La morte normale per un soldato carrista è tra le fiamme. Di tutte le armi è la nostra quella che ha la percentuale maggiore di perdite; questo pensiero ci abbrutisce. La nostra croce? Quella del diavolo, una croce di legno. Per gli equipaggi dei carri la percentuale dei superstiti è soltanto dell'uno per cento.

Intorno, geyser di terra salgono al cielo; questa volta siamo come impazziti dal terrore. La morte ci affonda gli artigli nella nuca, ci stringe in una morsa di paura. Potremmo fare marcia indietro, filarcia, ma una disciplina di ferro ci tiene inchiodati là. Non ci battiamo né per Hitler né per la patria, ci battiamo per salvare la pelle, poiché la paura del plotone di esecuzione è più forte di quella delle granate russe. È capitato che un equipaggio terrorizzato si sia dato alla fuga, ma è stato messo al muro all'alba. «Viltà di fronte al nemico.» Questi episodi sono resi noti alle truppe al fronte per controbilanciare la tremarella e servire da esempio.

Qualcuno incolla l'occhio al periscopio. Lo spostamento d'aria di una esplosione torce la grande antenna d'acciaio; un soffio ardente penetra nel carro. Il bambino urla. Morde, tira calci, ha la schiuma alla bocca. Ha urtato contro la culatta della mitragliatrice e si è spaccata la testa. È impazzito.

Lo guardiamo impotenti, non sapendo che fare; Heide palpa la pistola; Fratellino si dà pugni in testa per la disperazione, stringendosi al petto il bambino che si irrigidisce, teso ad arco, è preso da convulsioni... Fuori di sé Fratellino urla:

«Aiutatemi, porci! Che devo fare?»

Improvvisamente il corpicino si rilassa, la testa cade indietro, gli occhi si velano: Fratellino allenta la stretta attorno alle fragili membra avvolte in cenci arrossati e guarda senza capire il corpicino che è scivolato sul piancito d'acciaio

macchiato d'olio. Il bestione apre e chiude la bocca; lancia un urlo, un grido inarticolato, è un uomo disperato che si dà pugni in fronte. «Il mio bambino, il mio Piccolino! È morto!»

Impugnata la pistola Fratellino spalanca il portello, afferra il corpicino e si precipita fuori, nel mezzo della strada, stringendosi al petto il bambino con una mano, sparando con l'altra in tutte le direzioni.

«Venite, porci! Anime dannate di Hitler e di Stalin! Venite, voglio massacrarvi!»

È orribile a vedersi, la fasciatura dell'orecchio strappata e pendente sulla nuca, il bambino sul petto.

«È impazzito», geme Porta. «Sarà fatto a pezzi da una granata.»

Ma il legionario scivola fuori dal carro come una pazzola, picchia Fratellino sulla testa col manico di una granata e lo stordisce. Heide e Porta lo tirano svenuto dentro il carro. Il cadaverino del bimbo resta sulla strada.

Ricominciammo ad aspettare, con le orecchie tese. Masse umane sanguinanti uscivano dalle trincee davanti a noi. Era la nostra fanteria.

E lentamente sorse il giorno. Nebbia grigia, umida. Ma, Dio sia lodato, si poteva almeno vedere che cosa succedeva. Proiettili traccianti bianchi e verdi si alzavano dalle linee russe. Sapevamo che preludevano l'attacco.

Fratellino tornò in sé torvo e si strappò la benda: «Nessuno uscirà vivo dalle mie mani; voglio vedere cadaveri». Carezzò il fucile mitragliatore: «Sparerò al ventre», promise.

L'attacco cominciava. Si vedeva ad occhio nudo il mareggiare della fanteria russa che saliva all'assalto delle nostre trincee; si sentivano gli «urrah!» Il fronte sembrava un oceano grigiastro infuriato: a perdita d'occhio il terreno brulicava di russi. Migliaia, poi altre migliaia. I nostri sono una goccia insignificante in questo mare umano sconfinato. Abbandonate le posizioni gettano armi e caschi e scappano per salvare la pelle. Che cosa si può opporre a un simile maremoto?

I proiettili traccianti scoppiettano; tutto crepita e romba in uno staccato da sabba. È un mattino grigio, spettrale, un giorno come molti altri, eppure sarà l'ultimo per migliaia di uomini in questo settore del fronte. Mai si saprà l'esatto numero dei morti di quelle ventiquattro ore. Nei due campi furono bruciati gli elenchi perché la battaglia di Lugansk costò troppo cara. Il comunicato annunciò semplicemente: «Attacco locale nel settore di Lugansk sventato dalla nostra artiglieria. La posizione è stata mantenuta».

Al telefono risuonò la voce di Mercedes:

«Plotone carri pesanti, attenzione! I Tigre attaccano con tutte le loro armi. Carri, avanti. Terrapieno della ferrovia a quattrocento metri».

La strada e il terrapieno non sono che un caos di fusti di olio, locomotive e vagoni rovesciati; qua e là le rotaie divelte si drizzano al cielo come lunghe dita accusatrici. Impalato su una rotaia il corpo di un granatiere tedesco gira come una banderuola: l'esplosione di una bomba lo ha lanciato in aria e ricadendo si è impalato lassù.

Dall'alto del terrapieno la vista spazia su tutta la pianura, come da un balcone; la fanteria russa dilaga fino a confondersi con l'orizzonte; e in mezzo al formicolare di soldati in kaki brulicano batterie contraeree e PAK trainati da cavalli.

«Non è possibile», mormora il Vecchio. «Non è possibile che siano così tanti!»

«Per Allah!» esclama il legionario. «Al paragone gli attacchi delle cabile nell'Atlante non erano che manovre di compagnie!»

Stridono i cingoli: muri, pietre, macerie tutto è schiacciato, scompare in nuvole di polvere; il calore degli incendi ci investe; dappertutto i Tigre attaccano e incalzano, come mostri preistorici, per mettersi in posizione di combattimento. L'occhio incollato al cannocchiale di tiro spariamo come invasati e le file dei proiettili traccianti sono così fitte che un ombrello di fuoco scende a terra. Si vedono distintamente i proiettili traversare il primo, poi il secondo, poi il terzo combattente.

I primi nemici si fermano colpiti da questo ariete mostruoso. Per un attimo la gigantesca ondata umana si arresta incerta, poi tenta di arretrare. Impossibile. Le sopravvenienti ondate incalzano; allora i primi si appiattano contro il suolo; i nostri cannoni sparano: granate da 88 e da 105 scavano geyser spaventosi nel fitto dei corpi.

Dopo ogni colpo un vapore soffocante ci acceca per qualche secondo; il ventilatore gira, ma non abbiamo tempo di inspirare sufficiente aria fresca; il gas della polvere ci brucia gli occhi e la gola; i caricatori vengono gettati fuori, uno dopo l'altro, dal fondo; i bossoli delle granate spariscono dai portelli laterali. È Heide il nostro cannoniere; sembra un demente: si affanna a infilare granate nella culatta chiudendola con la fronte; il sudore gli cola sulla faccia nera di fuliggine; gli occhi bianchi scintillano come quelli dei fantasmi; brontola incessantemente: «Che fregatura!» I guanti ignifughi sanno di bruciaticcio e più volte il fuoco ci si appica ai vestiti; spegniamo con le mani le scintille senza far caso alle scottature.

Il carro vibra e beccheggia; la furia della caccia ci prende. La conosciamo, ma è sempre nuova. Si dimentica il pericolo, si dimentica la morte, si dimentica lo scopo della guerra; non si ha più che un solo pensiero: UCCIDERE! La compatta massa kaki che ci sta davanti non è più fatta di uomini, di soldati come noi, ma di demoni, di bestie feroci che devono essere schiacciati; e li schiacciamo ebbri di gioia perché anche noi siamo bestie feroci che uccidono per il piacere di uccidere. Possono essere fieri di noi i nostri istruttori della caserma!

Ridiamo. È uno schiamazzare di mentecatti. È inebriante vedere gli uomini schiacciati sotto i cingoli! Quando li scopriamo, rimpiattati nelle buche, come lepri spaurite, piombiamo su loro, e poi, fermato il carro sulla buca, maciulliamo tutto, avanzando, rinculando... I cingoli stridono, la terra schizza; abbiamo buttato via i berretti, poi anche le giubbe; lavoriamo con occhi spiritati; i denti brillano bianchi, come di gesso nelle facce grondanti di sudore e d'olio. Fratellino urla come un lupo. Ammaziamo, ammaziamo con la mitragliatrice, col lanciafiamme, col cannone. Alcuni russi corrono in tondo presi anch'essi da follia davanti a questa strage demente; altri si battono, fanatici, accaniti; anche feriti continuano a tirare contro i carri con le pistole, poi coi fucili, poi con le mitragliatrici, ma nulla possono contro di noi; devono avvicinarsi a cento metri perché i loro mezzi anticarro siano efficaci. E

alcuni arrabbiati si avvicinano, infatti, il più possibile, con mine adesive e bottiglie Molotov; ne vediamo scoppiare intorno a noi, ma è difficile fare aderire le mine magnetiche a un Tigre la cui corazza è tutta ricoperta di uno strato di cemento; bisogna fissarla a una catena che può agganciarsi alla torretta, ma questo a discapito della potenza esplosiva.

Soltanto tre mesi prima temevamo questi combattimenti a corpo a corpo come il diavolo; ora ci sembrano niente: azioni di fanatici mentecatti.

«Tigre, avanti! Avanti!» urla il Guercio al telefono. «Smettetela di fare i lavativi! Spediteli all'inferno!»

Il rombo dei motori diventa più acuto. Avanti, Tigre!

Le enormi masse beccheggiano sulla steppa grigia come navi da guerra. Davanti a noi fuggono a testa bassa coorti di fanteria, le bombe esplosive scoppiano là in mezzo, corpi lacerati volano in aria, membra staccate ricadono sui carri con tonfi sordi, trasformandoli in banchi di macelleria. Il ventilatore ronfa instancabile, ma il tanfo del sangue dà la nausea. Il Vecchio vomita. Il vomito mi schizza addosso ma non ci bado.

«Ultima granata», dice improvvisamente Heide chiudendo la culatta.

«I miei caricatori sono vuoti», annuncia Fratellino tirando l'ultima raffica.

«E non abbiamo più che trenta litri di benzina». rincalza Porta.

«Indietro!» comanda il Vecchio.

Allo scalo merci: i carri di rifornimento sono là; in un tempo di record facciamo il pieno e le granate sono tante che ci si può sedere sul mucchio. Fratellino ci si installa senza complimenti. Porta scoppia a ridere:

«Una sola pallottola di Ivan e fili dritto in cielo con la carica in culo!»

«Un lungo viaggio va fatto a gran velocità.» E Fratellino si stende sul suo letto di bombe.

Ripartiamo. Il telefono ronzia. È il comandante che grida i suoi ordini con voce arrochita.

«Carri russi in formazione di fila a destra. Colpite in mezzo. Distanza milleduecento metri. Avanti, addosso al bestiame! Ehi, si mette male!»

Questa volta non erano più carri isolati, ma ventine di T34 i cui ventri neri torreggiavano sul terrapieno dall'altro lato della linea ferrata. Mi sentivo tremare dalla testa ai piedi. In quei momenti è spaventoso trovarsi in un carro.

«Fuoco!» comanda il Vecchio.

In un batter d'occhio i primi T34 bruciano, ma anche dalla nostra parte ardono torce gigantesche con fiamme che salgono al cielo. Le nostre compagnie leggere, di carri tipo III e IV sono schiacciate. A perdita d'occhio su tutta la pianura non ci sono che relitti di acciaio incandescente che sprigionano l'odore immondo della carne bruciata. Le esplosioni si susseguono, i carri esplodono quando il fuoco raggiunge le munizioni o i serbatoi di benzina.

Le mie granate guizzano come lampi sui T34; ventotto colpi colgono il segno. Heide prende il mio posto al congegno di puntamento e spara meglio di me; ogni volta che prende la mira un tratto bianco viene scritto sulla parete della torretta: in

seguito si vernicerà un cerchio bianco intorno al cannone. Porta giubila a ogni T34 centrato.

«Magnifico, Julius, mangia-ebrei! Dacci dentro! Va'!»

Heide sputa: «Prendi Satana! Schiaffatelo in c...»

La granata fila urlando verso l'obiettivo. Neanche un solo T34 riesce ad avvicinarsi a un Tigre; il tutto dura un'ora buona. Poi è finita! L'attacco russo è finito nel fuoco e nel sangue, ma tutti i nostri carri leggeri sono annientati.

«Dopo questa bella prova non vorrei essere nei panni dei tecnici di Stalin», dice Porta pensieroso. «Le prenderanno per non essere riusciti a inventare un carro del tipo del nostro Tigre.»

«Aspetta un po'», dice il Vecchio. «Ci riusciranno. C'è la Siberia per rinfrescare loro le idee; prima che si abbia il tempo di dire amen avranno la loro fabbrica!»

«Per allora spero proprio di essere già in pensione!»

E Porta accese la sua marijuana.

*

*

*

Quel giorno i russi si resero conto che era impossibile aprire una breccia in quel settore del fronte. Noi, asciugandoci la faccia grondante di sudore, apriamo i portelli. L'aria fresca faceva proprio bene: era una specie di vino meraviglioso. Tutto intorno, a perdita d'occhio, non si vedevano che morti e feriti e in mezzo carri incendiati: tutto sembrava irreale, un film non interpretato da noi.

D'un tratto è il Vecchio che li vede... Devono essere più di cento: T34! Filano a tutto gas dall'altra parte della linea ferrata. Che si propongono? Non ci vuole molto a capirlo: tagliarci la ritirata, aggirarci. È una tattica che conosciamo bene e nella quale i carri russi sono maestri per lo straordinario sangue freddo dei loro equipaggi.

Non c'è un minuto da perdere. Il Vecchio comunica la notizia al comandante che ordina la ritirata. Formazione di fila e via a tutta velocità. È una corsa con la morte. Attraversiamo case che bruciano: le travi in fiamme crollano con fracasso; niente più ordine o distanze; ogni carro fila per proprio conto verso la salvezza delle nostre linee.

Ma ecco i carri nemici che avanzano nella pianura per mettersi al riparo delle colline a ovest della strada ferrata. Il telefono grida: distanza ottocento metri. Lanciagranate, fuoco!

Le punte si toccano nel reticolo del cannocchiale. I T34 sono proprio davanti a noi. Premo il detonatore elettrico. Un rombo. Una fiamma guizza dalla bocca del cannone. Un attimo dopo un lampo balena dal T34 e un fumo nero inchiostro si innalza come un fungo gigantesco. Poi l'esplosione che dilania carri e uomini.

Le dinamo ronfano, la torretta e il grosso cannone girano; nel periscopio appare un altro T34.

«Distanza settecento», dice il Vecchio.

Le cifre sfilano rapide; ecco il settecento; le punte si toccano. Altra fiammata, altra esplosione. La torretta del terzo carro decapitato è proiettata in aria come una palla.

«Un membro del partito è saltato», sghignazza Porta.

Ma la situazione è disperata; fuggiamo a tutto gas lasciandoci alle spalle carri tedeschi in fiamme con equipaggi di mummie carbonizzate. Rallentiamo per consentire ad alcuni granatieri di arrampicarsi sul carro. Sanguinanti, feriti, disarmati. In un attimo un brulicante strato di corpi ricopre tutto il carro e la torretta. Alcuni ricadono e non possiamo fare niente. Bisogna andare avanti, sempre avanti... Ogni secondo vale il suo peso d'oro. Mani si aggrappano ai portelli.

«Compagni, portateci via! Non ci abbandonate!»

Porta frena un attimo. Il Vecchio grida furibondo: «Va' avanti, imbecille!»

«Alla forca! Se mi fa comodo mi fermo fino a che questo maledetto barattolo fa la ruggine! *Panjemajo?*»

«Porta!» grida il Vecchio minaccioso. «Te lo ordino!»

Il clangore di uno scoppio metallico lo interrompe. Il carro traballa, i feriti gridano.

«Avanti! Sei pazzo? Ecco gli shrapnel!»

Porta sghignazza indifferente ma dà gas; con una manata rigetta il cilindro giallo sulla nuca e cambia marcia. Come conducente è il genio della divisione. Si sentono grida strazianti. «Ce n'è uno sotto i cingoli», mormora il legionario. «Che la volontà di Allah sia fatta.»

Srotola il suo tappeto per le preghiere e si inchina rivolto ad Oriente.

Il tenente Ohlsen ebbe a dichiarare un giorno che nel cuore del legionario non c'era posto che per Allah. Infatti il legionario ride di tutto e non ha pietà per nessuno. Ma ci sono due cose per le quali non ammette né derisione né vilipendio: Allah e la Francia. Lui è tedesco, certo, ma i molti anni passati nella Legione hanno fatto di lui un francese. Sotto la divisa nera di carrista porta, a mo' di sciarpa, una bandiera francese e nella tasca della giubba, sul petto, assieme al libretto personale, tiene la fotografia di un generale francese che chiama «il mio generale». Il tenente Ohlsen dice che è la fotografia di un generale carrista francese, Charles de Gaulle che ebbe il comando delle truppe francesi in Africa. Heide le buscò di santa ragione quella volta che osò chiamare Charles de Gaulle «puzzone del deserto». Il legionario tirò fuori il coltello mauro e prima che qualcuno potesse impedirlo tracciò due sfregi in croce sulla faccia di Heide che dovette andare in tutta fretta all'infermeria per farsi ricucire. E ora non si può fare a meno di ridere quando Heide si arrabbia, poiché le cicatrici si arrossano e sembra che abbia una croce pitturata sulla faccia.

In seguito il legionario aveva dichiarato: «Chiamate porci tutti gli ufficiali a piacer vostro, ma non una sola parola contro il mio generale. Nessuno è degno di pronunciarne il nome. Capito?»

*

*

*

A tutta velocità i carri fuggono attraverso la steppa, sopra le trincee distrutte, le macerie, i cespugli, i terrapieni. Tutto quanto si para davanti è schiacciato. Gli altri Tigre sono davanti a noi, molto lontano. Soltanto il carro di Barcelona avanza al nostro fianco sotto un grappolo di fanti e di feriti.

«Il ponte, il ponte!» mormora il Vecchio.

Lo sappiamo, tutto dipende dal ponte. Se ci arriviamo dopo i russi siamo fregati. Filiamo a tutto gas costeggiando il fiume; oltre il bosco il fumo di un incendio sale al cielo: Lugansk brucia.

Ed ecco una palude che rende la situazione ancora più disperata. Il Tigre di Barcelona slitta; i cingoli girano a vuoto; lentamente affonda sempre più nella melma insondabile; tutto è inondato di fango; gli passiamo un cavo, ma possiamo tirare soltanto di sbieco, e non serve a nulla! Cerchiamo di tirare di fianco ma i cingoli affondano nella melma che ribolle.

Il Vecchio chiama il reggimento e Mercedes ordina di far saltare il carro; tre granate, ed ecco fatto. Imbarchiamo Barcelona col suo equipaggio e Porta, bestemmiano, riparte in quarta.

Intorno a noi fanti russi si sparpagliano terrorizzati; i cingoli schizzano terra. A una svolta piombiamo su una batteria russa tirata da cavalli; gli artiglieri scappano con la faccia sfigurata dalla paura; i ritardatari sono ghermiti dai cingoli.

Poco dopo siamo noi a battere i denti: la velocità diminuisce. Porta e Fratellino cercano febbrilmente di scoprire il guasto, ma la velocità diminuisce ancora. Tra noi e il tenente Ohlsen la distanza aumenta rapidamente.

«Che succede?» domandiamo con la gola stretta.

«Non sono una cartomante», brontola Porta pompando benzina dal serbatoio.

Il Vecchio chiama il tenente Ohlsen ma non riesce a mettersi in comunicazione... Lo vediamo sparire oltre le colline. Improvvisamente il motore, dopo due o tre scatti a vuoto riprende a girare normalmente. Che musica deliziosa! Per l'ennesima volta Porta ha salvato il motore: il nostro sollievo si traduce in una tempesta di pacche.

«Sei il migliore meccanico del mondo, Porta.»

Porta sputa senza rispondere; con successive manovre cambia marcia; Fratellino congiunge le mani: «Che eroi siamo! Ci battiamo fino all'ultima cartuccia. Heil Adolfo. Che scarogna essere nati in tempo per la guerra di Adolfo!»

«È vero! In fondo in fondo, perché combattiamo?» domanda Barcelona Blom che si è messo disteso sotto un cannone per non starci tra i piedi.

«Fregatene!» borbotta Fratellino. «Non combattiamo per qualcosa. Combattiamo e basta. Heil Fratellino di St. Pauli!»

«Combattiamo per evitare di essere impiccati», precisa il Vecchio. «Semplicemente. È così: o si crepa al fronte o sulla forca. Combattetevi da eroi e avrete qualche probabilità di farla franca.»

In una nuvola di terra raggiungiamo il ponte che è difeso da una batteria di granatieri russi. Ma prima che abbiano il tempo di dire «amen» eccoli tutti schiacciati sotto i cingoli. Due sono proiettati sulla torretta; uno ha le braccia strappate; i nostri passeggeri se ne sbarazzano a pedate.

Il ponte scricchiola da far paura quando vi passiamo sopra. Sparando furiosamente attraversiamo un piccolo villaggio; dodici razzi tuonano in un fiume di fuoco; i feriti aggrappati al nostro carro urlano di dolore; molti sono stati orribilmente ustionati dai razzi, ma che farci?

Un T34! proprio davanti a noi. Spara! La granata colpisce le placche della blindatura anteriore, ma per fortuna è una granata esplosiva del tutto inefficace contro un Tigre. Ma i nostri passeggeri sono spazzati via come festuche... Febbrilmente faccio girare la torretta ed ecco il carro russo appare nel periscopio. Le cifre danzano davanti agli occhi. Ma prima che abbia avuto il tempo di sparare, Porta è penetrato a tutto gas nel carro nemico! Capitolombolo generale degli uni sugli altri. Mi faccio un lungo taglio alla fronte cadendo sul mucchio delle granate.

Il T34 si è capovolto. Porta preme la frizione, rincula, rimette la prima e riparte a gran velocità contro il nemico capovolto. Due uomini dell'equipaggio, usciti a metà dal portello sono tagliati in due quando le nostre 56 tonnellate chiudono loro il portello sulle anche.

«Automobilastro!» sghignazza Fratellino minacciando Porta col dito. «Non hai ancora imparato che si supera soltanto da sinistra?»

Raggiungiamo finalmente i nostri granatieri che fuggono in ordine sparso verso le retrovie, lontano dalle posizioni tedesche abbandonate.

«Dov'è Ivan?» grida un tenente di fanteria.

«L'abbiamo in culo!» ridacchia Porta salutandolo col cilindro giallo.

Alla Patte d'Oie ecco altre unità di fanti completamente sbandate che non hanno niente a che fare col nostro corpo d'armata. Tutto il settore deve essere andato in malora. Sono soldati morti di fatica, con fasciature sanguinolente; sotto i caschi le facce sono scavate da orbite tonde. Supplicano:

«Prendeteci su!»

Fingiamo di non sentire e procediamo, spietati, rischiando spesso di schiacciarli. Ci seguono le loro maledizioni.

«Vigliacchi! Porci!» grida un capitano di artiglieria che tira fuori la rivoltella e spara contro di noi.

Il maresciallo maggiore di un reggimento di lanciagranate vuole fermarci piantandosi in mezzo alla strada e puntandoci contro il fucile mitragliatore. È schiacciato senza pietà. Ci lasciamo alle spalle un coro di grida rabbiose. E finalmente ecco gli altri carri e i rifornimenti.

In un bosco, a pochi chilometri a sud di Lichnovskoj, la compagnia dei Tigre si fermò e la notte discese come una cortina protettrice. I meccanici si misero immediatamente all'opera per riparare i carri danneggiati e al nostro furono cambiati il motore e alcune placche blindate. Fu cambiato anche uno dei cingoli. Poi, in capo a tre o quattro ore i meccanici scomparvero con tutto il loro materiale.

Barcelona Blom prese in consegna un carro che era stato abbandonato dalle SS. Il cannone era stato danneggiato; lo segammo e al suo posto ne montammo uno più moderno, a freno piatto. Porta si dava da fare a verniciare cerchi bianchi intorno al nostro cannone: ogni cerchio rappresentava un carro nemico distrutto.

Rivolto a Fratellino disse: «Ce ne sono più di quanti tu sappia contarne».

«Più di cinque?» domandò il gigante che si mise a contarli poggiando il dito accuratamente su ogni cerchio. Arrivato a 27 un gran stupore gli si dipinse sulla faccia:

«Ventisette carri! Con un cannone e cinque supposte di Stalin per ciascuno! Un grosso conto da pagare!»

«La fattura non è affar tuo», disse il Vecchio ridendo.

«Oh! di mio non ho neanche una camicia, io. Anche il maglione, benché pieno di buchi, è di Adolfo.»

Il legionario tirò fuori l'armonica e cominciò a suonare una melodia triste che non conoscevano, poi passò alla Marsigliese battendo il tempo col piede. Gli brillavano gli occhi.

«E piantala con questo ignobile canto rivoluzionario», gridò qualcuno dal buio.

Porta prese il flauto e sembrò che tutta la foresta si mettesse a cantare. Il tenente Ohlsen venne verso di noi e sedette distribuendo sigarette.

«Suonaci qualcosa», disse.

«Che cosa?» domandò il legionario.

«Una bella canzone.»

«*Horst Wessel*»,⁶ propose il «professore».

«Abbiamo detto una bella canzonetta strampalata!» borbottò Porta che intanto faceva girare un bidoncino di vodka. «Bevete, vi aiuterà a trovare più facilmente una canzonetta come si deve.»

Il bidoncino fece tre o quattro volte il giro dell'uditorio; le facce si illuminavano; le nostre risate si sentivano da lontano; la voce chiocchia di Porta forava la notte.

«Cantiamo *Sono nato in un bordello*», propose grattandosi tra le gambe.

«Porco!» lo rimproverò il tenente Ohlsen.

«Verissimo», confessò Porta. «Uno, due, tre, via...»

La canzone oscena scatenò la generale euforia; il bidoncino di vodka girava; Porta si asciugava la bocca col dorso della mano e ruttava fragorosamente.

«Se almeno ci portassero qui un corteo di puttane», sospirò Fratellino con aria sognante.

«Niente puttane per ora, hanno tutte la cintura di castità. Qui abbiamo il diritto di prenderci del piombo in culo da parte delle puttane di Ivan.»

«Che è una cintura di castità?» domandò Fratellino che tracannava una sorsata dopo l'altra.

«Una specie di mutandine con lucchetto», spiegò Porta. «Si usava un tempo per difendersi dai porci tuoi pari.»

La vodka, scaldandoci, metteva il cervello in ebollizione.

«Chiunque mi si parerà davanti sarà fucilato», blaterava Heide tra un singhiozzo e l'altro. «Ammazzato come un cane. Odio questi russi puzzolenti.»

«Heil! Nazista Julius, tu combatti per Adolfo e il suo spazio vitale», disse Porta con voce nasale sputando in direzione di Heide.

«Sporco caprone», ruggì Heide di rimando tirandogli in testa il manico di una granata. «Chi chiami nazista, tu, canaglia socialista?»

«Basta! Basta!» comandò il tenente con voce da ubriaco.

⁶ Inno del partito nazionalsocialista.

Fatica sprecata. In un attimo ecco un groviglio di braccia e gambe che si dimenano furiosamente. Fratellino, approfittando del fatto che Porta è impegnato altrove, si ingozza di vodka. Gli sfugge un rutto tonante; afferra una pala e picchia con la parte piatta sulla testa di Heide che crolla a terra. Porta gli assesta una pedata ma l'altro, spedito nel mondo dei sogni, non la sente.

«Cane merdoso!» dice poi ansimando, «prendersela con un povero essere pacifico in un bosco tranquillo, che sconcezza!»

«Io do ragione ad Heide», dice Steiner. «Anch'io odio i russi. Quando vedo che cosa sono capaci di inventare per torturare i prigionieri!»

«Non si può odiare tutto un popolo per le aberrazioni di alcuni», osserva Ohlsen. «Gli inglesi, che nel '41 mi hanno dato la caccia sulle montagne macedoni, come se fossi una lepre, non li odio.»

«Quelli non ammazzavano i prigionieri con una pallottola nella nuca», grida Steiner irritato.

«E con ciò?» protesta Barcelona. «Avresti dovuto essere in Africa; ho visto coi miei occhi abbattere due dei nostri in Cirenaica perché tentavano di scappare.»

«In ogni caso, la nostra prospettiva è la morte da eroe, con o senza odio», conclude il Vecchio.

«Bravo!» approva Heide rialzandosi. «E soprattutto crepare secondo il regolamento.» Lanciando un'occhiata furente a Fratellino che fuma soggiunge: «Assassino! Abbattere un camerata con una palata in testa! Avresti potuto ammazzarmi».

«Odio o no», riprese Barcelona, «l'importante è di essere più lesti degli altri. Sparate all'istante se ci tenete alla vita.»

«Parole sagge», chioccia Porta. «Credi a me, amatore di aranceti!»

Il «professore» apre la bocca:

«L'altro giorno ho ucciso nove russi», dice diventando di bragia sotto il convergere degli sguardi. «Non è stata colpa mia...» Nell'emozione si toglie le lenti e socchiude gli occhi miopi, come se non volesse più vederci, noialtri. «Correvano dritto contro il mio fucile mitragliatore, dritto verso le pallottole. Non ne odiavo nessuno, davvero, credetemi.» Esita un momento, poi quasi gridando soggiunge: «Ho sparato perché avevo paura».

«Nessuno ne dubita, volontario SS!» dicono Heide e Porta scoppiando a ridere. «Ti puzza ancora di latte la bocca. Ma Dio buono! chi te l'ha fatto fare?»

«Quante fesserie!» confida Fratellino a Porta. «Sembra di essere tra sapientoni. E se parlassimo d'altro?»

«Di puttane, per cambiare?» chioccia Porta. «Di scaldaleto con pizzi alle cosce e al coso. Di tanto in tanto un po' di conversazione intelligente non fa male.»

«Me ne frego io!» borbotta risentito Fratellino.

«Piuttosto beviamo. Pensa che fregatura se una pallottola ci beccasse prima di aver vuotato il bidone! Il mio vecchio ha preso una sbronza a sedici anni e non gli è più passata; è ben per questo che sono qua.»

«Che c'entra?» osserva Barcelona. «Che il tuo vecchio fosse sempre sbronzo che c'entra col fatto che tu sei al 27° carristi?»

«Cretino! Credi che il mio vecchio sarebbe saltato nel letto di mamma Creutzfeld se fosse stato in sé? Era sbronzo, sì.»

«Come era il tuo vecchio?»

«Il peggiore bandito della Reeperbahn. Gli hanno tagliato la testa a Fuhlsbüttel nel '37 per due omicidi. Pare che abbiano dovuto trascinarlo in cinque e il boia ci ha rimesso il cilindro.»

«Al tuo vecchio hanno fatto la barba col gran coltello?» Heide sembra sorpreso. «Davvero? Ce ne sono molti a cui è capitato.»

Fa con la mano un gesto per indicare il calare della mannaia.

D'improvviso un trepestio di arnesi e di armi... Un plotone di fanteria passa senza dir parola. Altri ne appaiono in uno scricchiolio di giacconi di cuoio. Bisbigli... Spariscono nel bosco. Una compagnia dopo l'altra, un battaglione dopo l'altro, colonne interminabili. Batterie di artiglieria pesante e leggera risalgono la strada sabbiosa.

Gli ordini in tono smorzato si confondono all'ansito e al nitrito dei cavalli.

«Maledizione! Ecco che si ricomincia», dice Barcelona con tono lamentoso gettando un'occhiata tra gli alberi. «E per di più, ecco che piove anche!»

Un ordine rimbalza nella notte:

«Preparatevi a partire. Motori, via!»

Si sente il ronfo dei primi motori. Lunghe fiamme sfuggono dai tubi di scappamento.

«Muoviti!» grida il Vecchio a Porta che continua a suonare il flauto indifferente.

«Calma! Non vedi l'ora di fare la morte dell'eroe?»

Lentamente snoda la sua lunga carcassa scuotendosi la polvere dai pantaloni bisunti; poi si arrampica sul carro. Il motore romba.

«Partenza!» comanda il tenente Ohlsen.

Il comandante Mercedes ci compare davanti. Gronda sudore e saluta portandosi due dita al berretto di pelliccia. Sale su un ceppo d'albero e lo sguardo gli cade su Porta:

«Porco demonio!» impreca nel vedere il cilindro giallo. «La pelle d'oca mi fa venire quel copricapo; brilla come una lanterna e attira le pallottole!» Sputa. «Ora stattene tranquillo, Porta. Niente coglionate. Al comandante della divisione gli prude e vuole finirla, perciò piantatela di fare i lavativi!»

Salta giù dal ceppo e scompare nella notte. Nessuno sa che cercava, ma il Guercio è fatto così. Terrorizza chi non lo conosce.

«Carri avanti!» comanda il tenente.

Il bosco silenzioso brulica di gente in movimento. Sulla strada i veicoli si fermano l'uno dietro l'altro; c'è di tutto, dalle Volkswagen anfibe agli autocarri pesanti. Le colonne sfilano in direzione est, la pioggia aumenta, ma non c'è un secondo di interruzione nello scorrere del fiume di carri, fanteria, pionieri lanciafiamme.

«Che serraglio!» mormora Heide.

Arriviamo alla punta della formazione di carri. Sporgendosi dal portello Porta grida ai fantaccini:

«Scusate amici, volete essere così gentili da dirci se è qui che si fa la guerra? Dovremmo parteciparvi».

«Lo saprai presto», borbotta una voce.

«Grazie per l'informazione», e Porta saluta col cilindro giallo. «Temevamo di aver sbagliato indirizzo e di essere finiti alla conferenza della pace.»

Lontano scoppiano esplosioni: saltano ponti e depositi. Un bagliore violetto sale sopra le cime degli alberi: proiettili traccianti si sgranano misti alle perle della contraerea che fanno grandi disegni luminosi nel cielo nero.

Aspettiamo. Una lunga fila di carri Tigre. Porta e Fratellino sono scivolati tra gli alberi col legionario e Julius Heide. Giocano ai dadi, con un bicchiere per bussolotto.

«Vittoria!» giubila Porta e si sente da lontano. «Qua le sigarette, stronzo!»

Fratellino tira fuori brontolando tre marijuane. La voce tonante risuona ancora:

«Che culo! Sono proprio in vena, di nuovo cameron. Vecchio coloniale, qua le sigarette».

Lesto come una scimmia il legionario si è impadronito dei dadi e li esamina pensoso. Porta lo guarda sogghignando.

«Il signore teme forse che io bari?»

«Proprio così», sbotta secco Fratellino.

«Questo genere di abominio deve essere provato.»

«Un vero peccato!» brontola il legionario tirando fuori le marijuane.

«Posso giocare a credito?» implora Heide.

«Non meno del ventiquattro per cento.»

«È una vergogna!» geme Heide impadronendosi del bussolotto.

«Nessuno ti obbliga, divoratore di ebrei.»

«Lo sai bene che non posso farne a meno», brontola malcontento Julius. Per un poco giocano in silenzio; non si sente che il ticchettio dei dadi contro la latta, poi un grido di Fratellino che si è beccato una botta sulle dita col piatto della baionetta mentre tentava di assottigliare il mucchio di sigarette che aumenta davanti a Porta.

«Non è questo il modo di trattare un compagno!» protesta il gigante massaggiandosi le giunture doloranti.

«Non sei abbastanza furbo per fare il ladro, ragazzo mio. Non c'è da stupirsi se hai passato tanto tempo al fresco.»

«E che hai da dire? Anche tu rubi.»

«Sì, ma non mi faccio pescare. Ecco la differenza.»

Un colpo di cannone secco, rabbioso, vicinissimo. Trasaliamo tutti. «T34», dice il Vecchio, «I colleghi bussano alla porta.»

Si arrampica sul carro.

«Fifone!» esclama Porta beffardo, mentre fa un colpo fortunato che per un secondo lascia gli altri senza fiato.

«Motori!» grida una voce.

Nell'emozione generale Porta non riesce a infilarsi in tasca la vincita e bestemmia.

«Tigre! Marsch, marsch!»

Nel folto del bosco echeggiano colpi di fucili mitragliatori. Le bombe a mano esplodono con scoppi secchi. «Rompiscatole!» grida Barcelona dalla torretta del suo carro facendoci dei segni.

Proiettili traccianti bianchi e verdi salgono al cielo: è l'attacco! Automaticamente passiamo le mani sulla divisa. Abbiamo tutto: pistola con la cinghia fissata alla spalla pronta ad essere sfilata dalla tasca interna; coltello da trincea e bombe a mano nella tasca dei pantaloni; vicino al sedile il mucchio delle lunghe granate col manico; vicino al cannocchiale di tiro il fucile mitragliatore; dieci caricatori fissati al cinturone; negli stivali un'altra pistola e un coltello.

Tutto a posto. Non regolamentare, certo, ma nel posto migliore; al fronte, in un carro, il regolamento concepito da un cervello di scriba non vale una cicca; qui vale l'esperienza; si impara ogni giorno qualcosa di nuovo, qualcosa che non si saprà mai in caserma; le nostre nozioni di anatomia sbalordirebbero un chirurgo, almeno quando si tratta di ammazzare. I nostri coltelli colpiscono sempre nel punto giusto.

Lentamente penetriamo nel sottobosco fitto; gli abeti si incendiano come fiammiferi. I nostri 105 crepitano con latrati secchi. Un T34 esplode e salta in aria: frammenti di acciaio incandescente schizzano oltre le cime degli alberi; granate anticarro fischiano sopra di noi e ricadono nel bosco zuppo di pioggia. Ogni volta che le sentiamo ritiriamo istintivamente la testa nelle spalle. Conosciamo gli scoppi secchi e duri dei cannoni anticarro e ci fanno paura. Spariamo a tutto spiano granate esplosive; di tanto in tanto colpiamo un cannone anticarro, per caso, e i serventi saltano in aria come pupazzi di crusca.

D'improvviso il fuoco dell'artiglieria si arresta; le armi automatiche crepitano. Degli «urrah!» rauchi ci informano che la fanteria è passata all'attacco.

«Tigre, avanti!»

Avanziamo con boati sordi; gli alberi si schiantano in un fragore continuo: branco di elefanti che si apre il varco in un bosco di bambù. Ci fermiamo un momento per lasciar passare i granatieri; i pesanti motori ronfano cavernosi, l'aria vibra, i cingoli si mettono in moto a scosse, schizzando fango.

La colonna dei Tigre avanza in formazione contro le colonne russe, e la febbre sale, la vecchia febbre ben nota, la febbre della caccia. Ma questa volta c'è da chiedersi: siamo cacciatori o selvaggina? Nessuno sa niente.

A sbalzi ci avviciniamo a una piccola città, un nodo ferroviario che la fanteria ha investito. Il fuoco è nutrito. I lanciafiamme vomitano una luce mortale che si spegne in una fumata nera come l'inchiostro. Le bombe a mano esplodono a decine. Gridi e invocazioni in tedesco e in russo; pesanti volute di fumo denso e soffocante ci vengono incontro rotolando.

Con scoppi selvaggi i depositi di munizioni saltano in aria; torce che sono case in fiamme ci rischiarano il cammino. Un duplice sbarramento difende la via; due cannoni anticarro sono ridotti in poltiglia e in un attimo lo sbarramento cessa. Una betoniera di cinquanta tonnellate si è rovesciata su una batteria di mortai che ne resta schiacciata; un capitano russo con le gambe maciullate sotto la gigantesca macchina urla a bocca spalancata. Dovunque equipaggiamenti vari gettati qua e là; soldati e cavalli morti, vetture rovesciate, uomini e bestie, tutto un caos di sangue e carbone.

Si schiaccia tutto, senza pensarci; qualche ferito tenta di trascinarsi più lontano prima di essere afferrato dai cingoli. Una leggera pioggia di cenere ci viene incontro. Penetra dappertutto, porta con sé un calore d'inferno; ci sembra di attraversare un forno crematorio. Anelanti ci premiamo le braccia sulla faccia; ma per i fantaccini è molto peggio: gridano di dolore, indietreggiano, gettano le armi e si stringono la testa fra le mani.

È passato l'uragano di fuoco. Siamo nel cuore della città, in una danza di morte. Un colonnello di fanteria ci urla minacce rabbiose. Il pesante motore ronfa, una fiamma di parecchi metri sgorga dal tubo di scappamento. Avanti! Voliamo.

Le 56 tonnellate di acciaio vengono scagliate contro una casa che scricchiola e si apre come un frutto. In un letto, fra due donne morte, una bambina grida atterrita; ha una carnicina da notte a righe rosse e un nastro disfatto nei capelli. Porta non riesce a frenare. Il letto, i muri, tutto sotto. La scena si svolge alla velocità del lampo. Nessuno dice niente... Mentiamo gli uni agli altri tacendo. Nessuno oserà dire quel che abbiamo visto. Non è guerra, è assassinio. Nessuno ne parlerà mai.

La popolazione della città ha perduto tutto. Resti miserabili di cose diverse si ammucchiano in cataste di polvere e di carbone. Una vecchia coi capelli in disordine, scottature alle braccia e alle gambe, sta in mezzo ai suoi mobili ridotti una catasta di legname inservibile e guarda impietrita i grossi carri e i cannoni lunghi sei metri. Sulla strada tre civili morti. Uno di essi ha le braccia in croce: è vecchio. Su un albero il cadavere di un bambino ucciso accanto al cadavere di un fantaccino tedesco: il sangue scorre a fiotti ritmati sulla sabbia, un sangue caldo e rosso.

Senza sapere perché, ci fermiamo in mezzo alla via presso una piazzetta con un vecchio pozzo. Un fantaccino tedesco piscia nel pozzo; la cinghia dell'elmetto gli pende attorno alla faccia come una collana, il fucile mitragliatore lo infastidisce; deve essersi trattenuto gran tempo poiché continua a pisciare indefinitamente. Lo guardiamo in silenzio come se facesse qualcosa di straordinario. Perché lordare l'acqua potabile? Non lo sa neanche lui. Quando ha finito pare sorridere con sollievo. È un uomo di più di quarant'anni, soldato semplice, senza decorazioni; tranne la medaglia di fanteria che porta sul cappotto, come migliaia e migliaia di altri.

Dall'altro lato del pozzo un bambino gioca nella sabbia. Il fantaccino si china e lo aiuta a costruire il suo castello di sabbia. Si rialza, si stira, sistema meglio la sua *machine pistole* sulla spalla, ci fa un cenno, tira fuori dalla tasca una sigaretta, l'accende e attraversa lentamente la piazza. Si volta, ritorna sui suoi passi e getta qualcosa al bambino che avidamente se la caccia in bocca.

Il soldato tira un paio di belle, lunghe boccate dalla sigaretta. Improvvisamente si spezza in due, cade; agita furiosamente le gambe... Il sangue gli sgorga a fiotti dalla bocca. Il bambino si alza e fa qualche passo di corsa. Un grido, cade di fianco al soldato.

Non avevamo sentito arrivare la granata del mortaio da 37 millimetri. Ha sollevato poca polvere scoppiando. Pochissima polvere che svapora nel pozzo, la polvere di un'ala d'angelo.

Alcune galline escono e cominciano a razzolare là dove è caduta la granata; si battono per un lombrico.

I granatieri si radunano, l'attacco continua. Coperti dal tiro dei carri, avanzano. Il fuoco incrociato è magistrale.

Innumerevoli vuoti si formano nelle masse umane in divisa bruna; avanzano, indietreggiano.

«Oggi Ivan fila!» borbotta Porta. Si sporge dal portello e grida: «Appuntamento a Mosca, amici!» Una raffica di pallottole gli inquadra la testa. «Maleducati», brontola tirandosi indietro.

Un commissario in mezzo a soldati presi dal panico si infuria e brandisce il fucile mitragliatore. Abbatte alcuni dei suoi; gli altri esitano un momento, poi scappano con maggior foga. Allora il commissario se la prende con noi; un momento dopo una pallottola lo trapassa. Cade. Un sergente russo che scappa gli assesta passando una pedata.

L'artiglieria russa comincia a tuonare. I nostri fanti si buttano a terra, ma sono scagliati in aria l'uno dopo l'altro. Le schegge incandescenti delle granate scavano nella carne ferite orribili; gridi si incrociano per ogni dove.

Premo gli occhi contro la guarnizione di gomma del cannocchiale, il motore ronza. È un film quello che passa nel mirino. Il ventilatore si ferma con uno stridore che lacera i nervi. Heide gli assesta un pugno violento. Lo stridore si fa più irritante; infuriato Heide caccia il manico di una granata tra le pale che si spezzano. Heide ha vinto lui.

«PAK nemici a destra», dice il Vecchio indicando il pericolo.

La torretta gira, il motore ronza, il lungo cannone guarda minaccioso la fattoria dove i cannoni della PAK sono appostati in batteria. I piccoli veicoli agili spariscono dietro i muri, i serventi rinculano con i cannoni bassi, i più feroci fra i nostri nemici. Tre o quattro Tigre concentrano il loro fuoco contro di noi. Lampi scoccano dietro i cespugli. Il duello dura qualche minuto, poi i Tigre avanzano dondolandosi sopra le batterie e le schiacciano. I serventi scappano e sono falciati dalle mitragliatrici.

Il carro del tenente Ohlsen è colpito contemporaneamente da quattro granate e salta in aria con due uomini; il cannoniere, sergente Keiler, brucia e resta uncinato al portello laterale. Urla. Altri quattro Tigre bruciano: nessuno riesce a uscirne. Un comandante sbuca fuori un attimo per ricadere nel carro sotto una pioggia di fuoco.

I colpi a segno si susseguono. La prima compagnia, ad eccezione di sei carri, è distrutta; la quarta è annientata totalmente.

Questa volta, presi dal panico, fuggiamo seguiti dalle imprecazioni della fanteria.

«Vigliacchi!» grida un tenente prima di cadere colpito da una raffica di mitragliatrice.

Fermata qualche chilometro più lontano per riorganizzarsi e rimettersi in posizione d'attacco. Il comandante della divisione, tenente generale Keller, ci passa davanti, in una macchina scoperta; in un momento riordina in formazione tattica quel caos di truppe sbandate. Dalle retrovie arrivano altri plotoni blindati appartenenti ad altre formazioni. I motori ronfano, e avanti!

La terra trema sotto le cannonate, il gas sprigionato dalla polvere ci prende alla gola. Heide non ce la fa più: si appoggia un momento contro l'affusto di un cannone e cade svenuto.

«Pulzella!» bofonchia Fratellino, che strisciando si sposta in avanti per prendere il posto di Heide. Mi dà uno spintone: «Tutti i colpi a segno ora, *panjemajo?*»

Proprio da sinistra, presso i pioppi che fiancheggiano la strada, sbuca una lunga fila di mostri neri.

Grido: «T34!» e sento un sudore freddo scorrermi per la schiena.

«Distanza massima», mormora il Vecchio valutando la distanza.

«Serata deliziosa», dice Porta sarcastico. «Se rientrassimo?» Rapidamente la torretta gira.

«Milleduecento metri», bisbiglia il Vecchio. «A posto? Se fai cilecca siamo fregati.»

Oso appena respirare. Le punte nel reticolo del cannocchiale si toccano. Al centro si vede il carro nemico, l'immagine diventa chiara. Prima ancora di rendermene conto ho sparato...

Un boato. Un geyser di fiamme. Il grande cannone rincula. Porta si dà poderose manate sulle cosce.

«Incredibile! Colpito. Tutti fregati.»

All'altro! La colonna si è fermata. Evidentemente non sanno da dove è arrivata la granata assassina e voltano i cannoni in direzione opposta alla nostra. Credono sia stata la PAK interrata.

Le punte danzano, l'immagine diventa chiara; le cifre girano, si fermano a milleduecento.

«Fuoco!» comanda il Vecchio mordendosi le labbra.

La granata fila urlando. Il carro rilucente si solleva come un cavallo imbizzarrito, le fiamme guizzano, l'acciaio in fusione esplode lanciando un turbinio di membra oltre la cima dei pioppi. Per un quarto di secondo il geyger resta sospeso in aria come un fungo gigantesco, poi tutto crolla come un possente getto d'acqua al chiudersi della manopola.

I T34 esplodono uno dopo l'altro. Formano una lunga fila di crateri da dove zampilla un fumo nero e soffocante. Quasi nessuno è riuscito a salvarsi. Gli equipaggi muoiono nelle fiamme: è la morte dei carristi.

«Finito!» annuncia Fratellino. «Fuoco d'artificio kaputt!»

«Vuoi dire che non abbiamo più munizioni?» domanda il Vecchio stupito.

«Neanche una perla.» E Fratellino si siede sul piancito d'acciaio vicino ad Heide che lentamente torna in sé. «È finito, amico mio. Ora ci vuole una bettola e un buon bicchiere di acquavite.»

Il vecchio ha chiesto munizioni per radio. Due carri di rifornimento arrivano e al riparo di alcuni alberi carichiamo febbrilmente le lunghe granate.

Risaliamo. Il combattimento ricomincia. I larghi cingoli si aprono un passaggio attraverso le macerie e il fitto della vegetazione. Con altri Tigre sbocchiamo finalmente nella pianura. Visione indimenticabile! Duecento carri Tigre avanzano in

uno spazio relativamente angusto. Impressione colossale di forza. È evidente che sono state costituite delle compagnie pesanti pescando in tutti i reggimenti.

Un Obersturmführer⁷ delle SS sputa sprezzante quando vede il teschio verniciato sulle nostre torrette, emblema delle compagnie di disciplina. Lui appartiene alla seconda divisione panzer SS «Das Reich», una divisione che ha la fama di essere la più arrogante di tutto l'esercito tedesco.

Porta fa capolino dal portello e per poco la SS non è colpita da sincope nel vedere il cilindro giallo.

«C'è una festa?» grida Porta. Scorge gli elmetti speciali dei paracadutisti: «Oh là là! I barboncini di Hermann! Un vero salotto!» Porge il bidoncino di vodka a Fratellino: «Bevi un sorso, stronzo, e dimentica dove siamo venuti a sbattere. Quando il pic-nic sarà finito ti troverò una bella troia grassa con un materasso di lardo nel quale potrai affondare».

Fratellino non ha il tempo di rispondere, un T60 sbuca in tromba dal sottobosco. Tenta disperatamente di scappare, come una gallina incappata nell'ingorgo del traffico domenicale. Barcelona Blom fa girare la torretta. Un latrato breve e il T60 vola in pezzi. La sofferenza è stata di breve durata, povera gallinella!

Scaliamo una rapida scarpata, il cannone di sei metri puntato al cielo come un dito minaccioso.

Arrivato in cima, il carro barcolla, si rimette in equilibrio; abbiamo davanti a noi l'orizzonte. L'ordine è di spingersi a sud-est in direzione di Sinegorsky dove un'unità di combattimento, una divisione, deve essere stata accerchiata. Si tratta di infrangere la morsa nemica per consentire alla divisione di sfuggire all'accerchiamento. Si sentono alla radio le invocazioni di soccorso. Evidentemente la situazione è disperata.

La divisione di carri si avventa. Ogni ostacolo è schiacciato. Alle nostre spalle, vicinissimi, i granatieri passano all'attacco. Il morale sale. Non si fanno prigionieri. Chiunque si para davanti con le mani in alto è falciato.

«È curioso», osserva Porta sputandosi tra i piedi. «I soldati coraggiosi, sono porci.»

«Niente affatto!» protesta Fratellino. «Io sono coraggiosissimo, io non ho paura di niente e non sono un porco.»

Porta sorride ma non dice verbo. I proiettili di una mitragliatrice russa cominciano improvvisamente a picchiare sui nostri fianchi d'acciaio. I granatieri si mettono al riparo dietro le vetture; inaffiano di granate il bosco; la mitragliatrice tace.

Ed ecco finalmente, in una foresta di pini, la divisione accerchiata. Che accoglienza! Il nostro arrivo li fa impazzire di gioia. Ma Porta sputa con disprezzo.

«Questa volta ne ho proprio abbastanza! Guardate un po' chi abbiamo salvato!»

«SS», geme Fratellino.

⁷ Tenente.

Un Unterscharführer⁸ alto due metri ci viene incontro e tende, ridendo, la mano a Porta, la cui lunga carcassa sporge dal portello del carro.

«Grazie camerata per averci tirato fuori.» Porta volta la testa dall'altra parte come se non avesse sentito.

«Ho detto grazie, camerati, per essere venuti. Eravamo già al 'meno uno'!» riprende la SS posando la mano sul braccio di Porta che sputa al di sopra della testa della SS e fa il gesto di pulirsi la manica.

«Se avessimo saputo che eravate voi, non saremmo venuti, *panjemajo*? Ora fila, non vogliamo parlare con te.» Porta respinge l'uomo con la canna del mitra e poi vi passa sopra uno straccio.

«Si sente puzza di carogne qui», constata Fratellino a voce alta.

L'Unterscharführer arrossisce violentemente e volta i tacchi.

«Finisce male», dice il Vecchio vedendo un Obersturmführer avvicinarsi al carro con passo spedito.

Si ferma proprio davanti a Porta.

«Buon giorno!» fa Porta levandosi il cilindro giallo.

«Siete scemo?» grida l'Obersturmführer.

«No, signor tenente, e lei?»

«Rispondete convenientemente quando vi parlo.»

«Il signor tenente mi ha domandato se ero scemo», risponde Porta con la soavità di un agnellino. «Ho risposto proprio secondo il regolamento: «No, signor tenente!»

«Non fate il cretino, sergente! Avete avuto la spudoratezza di domandarmi se ero scemo io! Inoltre, non sono tenente, cretino, sono Obersturmführer, tenetelo a mente!»

«Bene, signor tenente. Ma è che nella nostra unità chiamiamo tenente chi ha un coso come quello sulla spalla.» Con l'estremità della canna della sua MP Porta indica una stella sulla spalla dell'ufficiale.

«Basta! Vi deferirò al Consiglio di Guerra e non farete il buffone davanti al plotone, cane di troia!»

«Che è un cane di troia?» domanda Porta a Fratellino che se ne sta affacciato all'altro portello.

«Qualcosa di sopraffino tra le SS», assicura il gigante.

«La pagherete cara!» urla l'ufficiale perdendo la testa. «La feccia dell'esercito osa offendere le SS!»

«Udienza terminata», sogghigna Porta che rientra nel carro come un pulcinella nella sua scatola e chiude con violenza il portello.

Nello stesso momento la radio trasmette un ordine:

«Adunata sulla strada. Ritirata».

Non ci eravamo allontanati di molto che tutta la strada va in briciole. Una squadriglia di JL 2 attacca con bombe e mitragliatrici. I Tigre si precipitano al riparo degli alberi mentre gli aeroplani rastrellano coscienziosamente il terreno. Spariscono in direzione est lasciando un carnaio di morti e feriti; intanto col binocolo già si

⁸ Caporalmaggiore delle SS.

vedono i russi che marciano contro il centro della resistenza. Non sono reggimenti, sono divisioni intere.

Il Guercio che comandava il gruppo dei carri esaminò la carta, poi, guardando col suo unico occhio l'ufficiale d'ordinanza, tenente Gaun, disse:

«Squagliamoci, Willy, presto, presto! La fanteria sopra i carri dovunque ci si possa aggrappare». Sorrise e sputò nella direzione dei russi.

«Ivan vuole accerchiarci, si vede chiaro, ma abbiamo anche noi una parolina da dire.» Sputò di nuovo. «Quindi finitela di fare i lavativi e i capi delle compagnie non si facciano fregare.»

«E i feriti?»

Il Guercio dette un'occhiata alle colonne russe nella pianura, poi voltò i tacchi dirigendosi al carro comando. Vi si arrampicò dicendo in tono fatuo:

«Chi non può camminare deve essere abbandonato».

«Comandante», protestò il piccolo ufficiale d'ordinanza, «non si possono abbandonare i feriti! Saranno liquidati con un colpo alla nuca!»

Il comandante disse:

«Asciugati le lacrime, Willy. Si fa quel che si può». Poi, chinatosi verso il conducente ordinò secco: «Andiamo, Bernard, verso Lugansk. Ma fa presto, minchione, qua ci puzza».

Per un momento l'ufficiale d'ordinanza rimase a fissare il carro del comandante che si allontanava, poi si guardò intorno. Dovunque puntava gli occhi non c'erano che feriti, isolati o in gruppi, la maggior parte con fasciature di fortuna. I disgraziati si credevano salvi, ormai in viaggio per l'ospedale. Si intese uno di loro dire a un compagno: «Per me la guerra è finita. Ci rimetto una gamba. Non ho pagato troppo caro. Viva l'ospedale!»

«Ah sì» gemette un altro. «Infermiere, letti, niente terrore e mangiare tutti i giorni!»

L'ufficiale affrettò il passo. Per qualche minuto l'aria vibrò del rombo dei motori; i carri si mettevano in moto coperti di grappoli umani appesi dovunque ci fosse un minimo appiglio. Fu affare di un momento, poi i feriti si resero conto che avevano deciso di abbandonarli. Un dilagante grido di spavento e di rabbia risuonò nel bosco.

«Camerati non abbandonateci! Portateci con voi!»

Molti, appoggiandosi l'uno all'altro, si trascinarono fino ai carri, alcuni si afferrarono ai ganci nel disperato tentativo di farsi trascinare ma dovettero ben presto lasciare la presa. Tre SS si gettarono davanti ai carri per farli fermare. Furono schiacciati. Nessuna pietà: è la guerra!

Ma nessuno può dare aiuto: ogni carro brulica di uomini aggrappati. Chi cerca di inserirsi nel grappolo umano è respinto a pedate. Una nuvola di polvere; è questo l'ultimo saluto a migliaia di feriti, il ringraziamento della patria. Heil Hitler!

È una gara di velocità col tempo. Da due lati i carri russi avanzano per tagliarci la ritirata.

Poi comincia. Lunghe comete piovono sulla colonna. Gli organi di Stalin! È una immensa volta di fuoco che ci abbevera di acciaio. Questa volta sarà la fine? Non

può essere che la fine. Questo valzer di fuoco bisogna averlo vissuto per sapere che è; tuttavia, vinto il primo sbalordimento paralizzante, ripartiamo con la velocità del lampo. Non siamo veterani? Ogni movimento diventa automatico.

Silenzio improvviso.

«Jabos!»⁹ grida qualcuno che si dà a gambe verso un rifugio qualunque.

Arrivano come folgori. Sbucano dalle nuvole urlando, piombano dritto su noi. Le stelle rosse delle ali ci ipnotizzano. Il Vecchio si precipita alla torretta e l'avvita. Un secondo dopo il carro da 56 tonnellate è sollevato da terra come impugnato da una mano titanica.

Una bomba è esplosa proprio sotto la torretta. Gli apparecchi di osservazione, ridotti in briciole, ci schizzavano in faccia. Sbattuti contro il fondo del carro ci vediamo arrivare in testa il cannocchiale da tiro: i fili elettrici si snodano come serpi; il cannone è divelto ed è soltanto per la sua straordinaria agilità che il Vecchio riesce a non farsi schiacciare le gambe. I proiettili dei cannoni automatici martellano la corazzatura; geyser salgono al cielo: bombe, terra, pietre, acciaio, vorticano nell'aria.

Con tutti i motori urlanti, i cacciabombardieri tornano indietro; i fanti si sono volatilizzati in ogni direzione. Nel carro il vapore di salnitro brucia gli occhi e la gola. Si ha voglia di gridare, di sbattere la testa contro le pareti di acciaio, di aprire questa tomba e di saltare nell'oceano di bombe. Tutto, ma non morire asfissati.

D'improvviso finisce. I cacciabombardieri sono scomparsi. Nessuno di noi è in grado di dire se la paura mortale è durata secondi, minuti o ore. Le mani tremano, i nervi sono scoperti, la morte ci artiglia la nuca. È proprio vero che siamo ancora vivi?

Per molto, molto tempo nessuno parla. Un silenzio inverosimile scende sull'inferno. Il cuore pompa furiosamente il sangue nelle arterie e cola da una piaga aperta sulla faccia di Porta; una mano di Fratellino è dilaniata, ma nessuno ci fa caso. Pietrificati, stiamo lì, con gli occhi spalancati senza vedere nulla...

Con la testa, con le spalle, apriamo i portelli e saltiamo fuori. A gran sorsi immettiamo aria fresca nei polmoni; ci abbandoniamo contro il carro, sfiniti.

Barcelona Blom arriva titubante seguito dal suo equipaggio. Il tenente Ohlsen, ferito al collo, è l'unico superstite del suo carro. Il Vecchio lo medica e intanto, l'uno dopo l'altro, arrivano i superstiti dei Tigre.

Il nostro carro è un relitto: i cingoli sono spezzati in più punti, i cilindri divelti, il cofano bucato; dai serbatoi incrinati gocciola benzina; il cannone è una spirale.

Porta scuote la testa e con un gesto di impotenza dice:

«Non sarà mai più un carro armato!»

⁹ Cacciabombardieri.

Quel che restava del reggimento carri rientrò in Germania. Avevamo proprio bisogno di riposo.

La nostra compagnia diventò compagnia di guardia al carcere militare di Torgau. Questo carcere aveva due sole uscite: l'una portava al palo d'esecuzione nel cortile 5, l'altra al battaglione d'assalto.

Ce ne stavamo vicino al muro della cantina e guardavamo una compagnia di SS che arrivava dal campo KZ al comando di un giovane Untersturmführer:¹⁰ cacciatore d'uomini nato.

Si cacciarono avanti i prigionieri sulla via di Karacho a un'andatura che lasciava senza fiato anche i più forti. Ogni qual volta un uomo cadeva le SS gli aizzavano contro i cani. Comandarono ai prigionieri di mettersi l'uno di fronte all'altro e l'Untersturmführer impose un incontro di pugilato.

Nessuno colpì il compagno, ma se ne incaricarono le SS.

«Disobbedienza!» gridò il giovane Untersturmführer.

Molti caddero. I cani li rimisero in piedi. Li spinsero ancora avanti sulla via di Karacho.

Fu ordinato ad alcuni di prendere manganelli e catene di ferro che erano stati gettati là apposta.

«Passare sotto le bacchette!» gridò agli altri l'Untersturmführer.

Nessuno colpì i compagni. Ancora una volta se ne incaricarono le SS. Ci furono due morti. Erano d'altronde tutti quasi morti il giorno del loro arrivo.

¹⁰ Sottotenente delle SS.

CAPITOLO SESTO

IL CARCERE MILITARE DI TORGAU

Tutto era grigio: grigi i muri che sembravano toccare il cielo, un cielo coperto e grigio; grigia la porta custodita da due guardiani in divisa grigia; grigie le sei sbarre di ferro verticali e le sei orizzontali; grigia e sudicia la divisa dell'uomo ammanettato che se né stava lì, tra due gendarmi.

Portando due dita alla visiera del berretto, il Feldwebel¹¹ salutò la sentinella nel varcare la pesante porta a fianco del detenuto. L'uomo ammanettato si guardò spaurito alle spalle sentendo la porta chiudersi fragorosamente.

«Finito!» mormorò. «Mai più uscirò di qui. Sono un morto vivente.»

«Silenzio!» grugnì il Feldwebel. «Qui non devi aprir bocca se non sei interrogato. E l'ultima cosa che ti domanderanno sarà se vuoi farti bendare gli occhi.»

E il Feldwebel scoppiò a ridere. Il Feldwebel Schmidt rideva sempre a scoppi. Talvolta si stupiva lui stesso del fragore delle sue risate. I suoi colleghi della 378^a compagnia (polizia militare di Amburgo) lo chiamavano «Pazzarellone». I detenuti del carcere del tribunale speciale di Amburgo dove era di servizio ogni otto settimane, lo chiamavano «Pazzarellone». Tutti quelli che lo conoscevano lo chiamavano «Pazzarellone». Il Feldwebel Schmidt non rideva mai delle cose che divertivano la gente normale. Ma Schmidt non era normale. Del resto in tutto l'esercito tedesco non c'era un solo Feldwebel perfettamente normale.

«Sono tutti cani arrabbiati», diceva il Vecchio, e il Vecchio non diceva mai niente senza cognizione di causa.

Il Feldwebel Schmidt premette un pulsante; il campanello squillò lontano alla «accettazione» nella stanza dell'Hauptfeldwebel¹² Dorn. Un cigolio sonoro e la grigia porta si aprì automaticamente. I tre scivolarono dentro. Automaticamente la porta si richiuse.

«Heil Hitler!» latrò il Feldwebel Schmidt quando fu al cospetto dell'Hauptfeldwebel Dorn che si pavoneggiava davanti alla scrivania sovraccarica di carte, e documenti.

Era sovraccarica volutamente. Bisognava dare l'impressione che l'Hauptfeldwebel Dorn avesse un lavoro d'inferno; c'erano pile di cartelle con venti pratiche da firmare e non mai meno di cinque pratiche in corso. Tutto questo voleva dire che lavorava pochissimo, ma non era una prova irrefutabile da portare

¹¹ Maresciallo.

¹² Maresciallo capo.

all'insensato che avesse osato sostenere che l'Hauptfeldwebel Dorn non aveva niente da fare.

Nell'ultimo cassetto della sua scrivania, proprio in fondo, nascosta sotto un fascio di *Völkischer Beobachter* che nessuno si sarebbe sognato di leggere, c'era una bottiglia verde cupo sul cui cartellino era stampigliato: «colla». Conteneva cognac e serviva a tener su Dorn nei rari casi in cui gli capitava di dover lavorare davvero. Dorn non rispose al saluto del Feldwebel Schmidt. Per dieci minuti rimase seduto fingendosi immerso nello studio di una pratica. In realtà stava leggendo una storia pornografica battuta a macchina su una carta speciale usata per i documenti *gekados*, cioè segreti.

Il Feldwebel Schmidt stropicciò i piedi per ricordare la sua presenza.

«Silenzio!» urlò Dorn. «Non vede che ho da fare?»

L'unico rumore che si sentiva era il fruscio della carta quando Dorn voltava le pagine di quell'interessante *dossier gekados*. Finalmente alzò gli occhi, strinse le palpebre e fissò l'uomo ammanettato. Senza una parola allungò la mano verso Schmidt che, senza una parola, gli porse le carte del prigioniero.

Dorn le gettò con noncuranza sul tavolo, spinse indietro la sedia e si alzò. Fatto il giro della scrivania si piantò davanti al prigioniero:

«Ebbene? Non sarebbe interessante avere la conferma della sua presenza a Torgau?»

Il prigioniero si mise sull'attenti con i mignoli sulla cucitura dei pantaloni:

«Sottotenente Heinz Berner, 76° reggimento artiglieria, si presenta per scontare la pena nel carcere militare di Torgau».

L'Hauptfeldwebel Dorn si mise la mano dietro l'orecchio come se fosse sordo e restò così qualche minuto.

Poi aprì la bocca e gridò senza rivolgersi a nessuno in particolare:

«E perché, se è lecito chiedere?» Poi bisbigliando soggiunse: «È senza dubbio *gekados* la ragione per cui deve scontare una pena da noi, porco!»

«Il sottotenente Heinz Berner, 76° reggimento artiglieria, rende noto che è stato condannato a morte per assassinio.»

«Ma guarda, guarda!» fece Dorn con un sorriso. «Un ufficiale assassino.» Sputò rumorosamente. «Che orrore! Il tenente vorrà forse confidarci chi fu la vittima?»

«La mia fidanzata», rispose il prigioniero.

Dorn nitrì al colmo della soddisfazione:

«È quanto di meglio abbia sentito da un bel po' di tempo. Freddare il proprio letto! Ebbene, ma tu la seguirai al più presto. Ci penso io a far accelerare i tempi. Di banditi del tuo stampo non sappiamo che farcene qui. Questo è un carcere militare come si deve, ficcatelo in testa, assassino!»

Improvvisamente gli occhi di Dorn si offuscarono, si strinsero. Seduto sull'angolo della scrivania si mise a far dondolare una gamba.

«Di', dunque», riprese con tono soave scandendo le parole, «non lo sai qual è il mio grado? Non hai mai visto un Hauptfeldwebel, colonna vertebrale dell'esercito tedesco in pace e in guerra?»

Il prigioniero trasalì ma prima di dargli il tempo di dire una parola Dorn urlò:

«A terra. Venti giri! Salta!»

Il prigioniero si mise a saltare a coccoloni per l'ufficio. Ogni qual volta che cadeva a causa delle manette Dorn lo accusava di disobbedienza. Poi, cacciato su uno zaino, ve lo lasciò per venti minuti ripiegato su se stesso mentre si intratteneva con i due sergenti. Finalmente il caporale ebbe l'ordine di portar via il prigioniero.

Al terzo piano il sottotenente Berner fu rinchiuso in una cella di tre metri di lunghezza per un metro e mezzo di larghezza; ebbe la sensazione che una morsa inesorabile lo stritolasse. Si buttò pesantemente a sedere sullo sgabello di legno; i nervi cedevano; un singolare nervoso lo vinse e pianse a lungo. Era finita per lui; era già morto. La maggior parte degli amici lo avevano rinnegato. Da un momento all'altro la porta potrebbe aprirsi; vedrebbe luccicare minacciosamente gli elmetti; verrebbero a prenderlo, lo porterebbero fuori, da qualche parte; sentirebbe lo scatto degli otturatori. Quanti fucili? Sei, dicevano, forse dodici. Rabbrivì e riprese a singhiozzare.

Era tornato a casa in congedo dalla 3^a scuola militare di Potsdam. Era il congedo per la nomina a sottotenente. Aveva finito la scuola. Sua madre era orgogliosa di lui, suo padre felice. Avevano un figlio ufficiale: sottotenente di artiglieria! C'era tutta la famiglia ad aspettarlo alla stazione centrale; c'era anche Elsa, anche lei felice e orgogliosa! Erano andati a passeggiare alla Monckebergstrasse ammirandosi compiaciuti nelle grandi vetrine dell'Alsternhaus che riflettevano le belle cordelline rosse della divisa splendenti come un sorriso. Si incontrava una quantità sbalorditiva di sottufficiali e di soldati. A furia di salutare si finiva per averne il braccio indolenzito; ma tuttavia era inebriante. Si era permesso un saluto indifferente, un vero saluto da ufficiale, come quello del capitano Hasse: due dita leggermente incurvate alla visiera del berretto. E che sensazione piacevole il lieve fregamento della pistola contro la coscia.

«Questa è una pistola da ufficiale», gli aveva detto l'ultimo giorno l'istruttore della scuola militare. «Se qualcuno insozzasse il suo onore, non discuta, se ne serva!»

Aveva riso e si era quasi augurato che qualcuno gli mancasse di rispetto. Che effetto farebbe sui passanti se lui, sottotenente di artiglieria Heinz Berner, impugnata la pistola, freddasse un tizio qualunque che avesse, per esempio, insultato il Führer! Si vedeva nell'atto di rimettere l'arma nella fondina con sprezzante indifferenza. Doveva anche sputare sul porco steso nella strada? Poi, ripreso il braccio di Elsa si allontanava come se la cosa non lo riguardasse affatto.

Ma nessuno si sognava di insultare il Führer e non si vedevano che croci uncinata agli occhielli.

Suo padre gli aveva regalato un berretto nuovo con cordoni rossi, grossi un dito e il più bel sottogola d'argento di tutto l'esercito. I pantaloni di cavallino grigio chiaro erano un regalo della mamma, perfino troppo chiari per essere regolamentari; gli speroni d'argento a catenella erano un regalo di Elsa. Il frustino giallo chiaro, lungo un metro e cinquanta, se l'era comprato da sé. In realtà lui apparteneva all'artiglieria pesante motorizzata, reggimento 76 di Paderbon, e non era autorizzato a portare speroni e frustino; ma qui ad Amburgo difficilmente avrebbe incontrato qualcuno del suo reggimento! E poi, chi sa? Anche i compagni forse passeggiavano

con frustino e speroni quando erano in congedo. Che ticchettio inebriante facevano gli speroni e che eleganza quegli accessori che però spettavano soltanto ai reggimenti a cavallo. E poi, perché diavolo non appartenere a un reggimento a cavallo? Avrebbe avuto la pelle di cervo scura sul fondo dei pantaloni; avrebbe potuto fare uno *spencer* con tasche sbieche. Magnifiche le divise di cavalleria! Ma bisogna contentarsi del frustino e degli speroni.

Che serata tediosa! La casa piena di invitati; lo zio Ernesto che grida a gran voce, come al solito: «Di', dunque, Heinz, da quando sei stato trasferito all'artiglieria a cavallo?»

Senza dargli il tempo di rispondere Elsa dice scandendo le parole: «Heinz è stato assegnato al reggimento di artiglieria da campagna della divisione 'Grande Germania'».

«Davvero?» E lo zio Ernesto ride indicando le spalline dove c'è il numero 76. «Allora il numero delle tue spalline è falso, ragazzo mio!»

Elsa lo guarda stupita: «Sei davvero alla divisione 'Grande Germania', no?»

Un cenno affermativo della testa.

«Bene», dice Elsa. «Allora domattina presto dovrai farti cambiare le spalline.»

L'indomani erano andati insieme da Fahnenfleck per comprare le due lettere dorate GD e le avevano cucite sulle spalline per provare la sua appartenenza alla divisione Grossdeutschland. I numeri erano rimasti in fondo alla tasca. Li avrebbe rimessi a posto alla fine del congedo. Ma ogni volta che scorgeva da lontano un ufficiale di artiglieria voltava il viso dall'altra parte per timore di essere riconosciuto, e una volta, incontrando le pattuglie della Feldgendarmarie, si era preso uno spavento da morire. Questo scherzetto poteva costargli sei settimane di arresti di rigore e una passeggiatina in un reggimento di disciplina.

Da qualche parte, nella prigione, qualcuno gridò: un grido lungo, acuto, finito in un rantolo. Il grido non gli arrivò al cervello. Se ne stava accasciato con le braccia sul tavolo, la testa tra le braccia. Pensava a quelle lettere, quelle grandi lettere dorate intrecciate artisticamente. Potevano costargli il reggimento di disciplina? Il 37° artiglieria o il 17°? Un numero col sette. Era quello che chiamavano il reggimento dei «sotto-uomini» di Dortmund? Individui sui quali si sputava. Lui li aveva disprezzati quei criminali indegni di respirare la stessa aria dei veri soldati. Ma degni o indegni, lui ormai non chiedeva altro se non di entrare nei reggimenti di disciplina di Dortmund. Non poteva sperare altro ormai. Si sarebbe mostrato coraggioso e così li avrebbe lasciati molto presto. Presto, una lettera all'ispettore generale e una anche al feldmaresciallo Keitel, capo dell'esercito: era artigliere anche lui. Quello non avrebbe permesso che un sottotenente della sua stessa arma venisse ucciso dai sotto-uomini. Aveva sentito dire che erano uomini dei reggimenti di disciplina quelli incaricati delle esecuzioni a Torgau.

Questo nome lo colpì come un pugno. TORGAU! Mio Dio! Era vero? Era davvero a Torgau? Quel nome significava inferno, tortura, morte...

Scoppiò di nuovo in singhiozzi e si toccò le spalle. Sì, era sempre sottotenente; lo avrebbero fucilato da sottotenente. Ma lui non voleva morire, voleva combattere, combattere per il Führer, per la patria. Si raddrizzò e guardò quel barlume di cielo

che si intravedeva appena attraverso il vetro smerigliato. Perché ucciderlo? Aveva soltanto venti anni. Era molto meglio lasciarlo combattere, consentirgli di ammazzare i barbari che avevano costretto la pacifica Germania a fare la guerra. Era ufficiale, aveva una preparazione formidabile. Sarebbe stupido fucilarlo. Sì, scrivere immediatamente al Generaloberst Haider, capo di stato maggiore generale. Lo aiuterebbe certamente. Doveva scrivergli.

Guardò un istante il vetro smerigliato dove la luce grigia si apprestava ad accomiarsi dalla prigione e improvvisamente il panico lo prese. Si mise a urlare:

«Voglio scrivere, voglio scrivere, scrivere, scrivere!»

Qualcuno dal corridoio picchiò alla porta con un pesante mazzo di chiavi e gridò:

«Silenzio!»

Un occhio si mostrò allo spioncino vetrato, un occhio vivo, un occhio libero. Un occhio che non fisserebbe un giorno dodici canne di fucile in fila. Ora lo sapeva a chi scrivere, ma certo, al HJ Reichsführer (Hitler Jugend) Baldur von Schirach.¹³ Lo conosceva personalmente. Non poteva non aiutarlo, lui era stato il migliore della 15^a squadra della HJ. Aveva soltanto quindici anni quando era stato nominato capogruppo, preposto a 89 HJ, con le migliori note informative, come anche alla scuola militare. Tutti sapevano che il nazionalsocialismo era una fede per lui. Non aveva sempre difeso il Führer e il Gauleiter di Berlino, il Reichsminister dottor Goebbels? Non era stato lui a imporre a tutti i compagni di firmare il rapporto sul maggiore Voен in seguito al quale quell'ignobile disfattista era stato allontanato? L'ufficiale NF (national-sozialistischer Fürsorgeoffizier; ufficiale del Partito) gli aveva battuto una mano sulla spalla quella famosa notte in cui erano venuti a prendere il maggiore. Erano tre civili e un capitano della polizia segreta. Lui e i suoi compagni avevano sputato sul maggiore quando lo avevano portato via e due avevano gridato: «Ci perderai la barba!»

Erano passati tre mesi da allora. Dove poteva essere oggi il maggiore Voен? Chi sa, forse nella cella vicina? No, no di certo. Lo avrebbe domandato a uno dei tizi del corridoio. La maggior parte non erano che soldati semplici; anzi era sicuro di aver intravisto uomini di un reggimento di disciplina. Quindi lui, tenente, poteva ben permettersi di interrogare uno di quei tizi.

Si impettì un poco al pensiero che era ufficiale. Che altro si poteva fare, se non ringraziarlo? Forse la pena poteva essere commutata: lo manderebbero in un reggimento di disciplina; ma non per molto. Era nazional-socialista, aveva relazioni importanti, e poi quell'assassinio non era stato premeditato. Al contrario. Che deplorabile errore! Aveva cercato di spiegarlo al Consiglio di Guerra, ma quei vecchi imbecilli non capivano niente di niente. Asini calzati e vestiti che sarebbero stati spazzati via con un colpo di scopa dopo la vittoria, come immondizie; che immondizie erano. Poi al governo sarebbero stati chiamati gli uomini della HJ e delle SS. Il Führer lo aveva quasi promesso.

¹³ Capo della Gioventù Hitleriana.

Si raddrizzò, riprese coraggio, si sentì già più libero. Si mise a passeggiare su e giù, cinque passi in un senso, cinque nell'altro. Non lo fucilerebbero, ne era certo. Come si poteva pensare che farebbero una cosa simile? Lui, il sottotenente Heinz Berner otterrebbe il diritto di battersi per la Germania.

Si mise a ridere. Se la guerra durasse abbastanza a lungo, per esempio cinque anni, potrebbe uscirne col grado di capitano, con due stelle d'oro sulle spalline e il berretto con la ghirlanda dorata.

L'idea lo rallegrò.

Avevano preso il caffè da Wiene, lui ed Elsa. Un'orchestra zingana suonava. Aveva baciato Elsa nel corridoio che portava alla toletta per signore. Un bacio con la lingua; come aveva letto in quel libro proibito agli HJ. Un volumetto strabiliante che tutti prendevano in prestito a pagamento e rendeva un bel mucchio di soldi al proprietario. Ma ne valeva la pena. Quel libro insegnava davvero come comportarsi con le ragazze. Chi ne era l'autore? Un americano. Miller? Ah, sì, Henry Miller. Che putiferio quando il Bannführer trovò il libercolo! Si rischiò il campo dei PU (politicamente irrecuperabili). Lettura ebraica, avvilente! dichiarò Haxter. Minacce orribili furono proferite. Per tre mesi il Bann 19 fu considerato appestato e isolato; il libro fu bruciato nottetempo su un rogo mentre un coro cantava:

Sgorghi il sangue degli ebrei.

A quel bacio Elsa si era infuriata e l'aveva chiamato maiale. Per due giorni non si erano rivolti la parola, poi aveva dovuto prometterle di non baciarla più. Era vergognoso, le avevano detto alla BDM.¹⁴ Un ufficiale non deve fare queste cose. Un ufficiale e una BDM devono conservarsi casti fino al matrimonio. Il Führer andava forse in giro abbracciando le donne? Certo, era inconcepibile, bisognava ammetterlo.

Poi arrivò quel giorno imbecille: la festa di Käthe. Si era ubriacato come gli altri, dimenticandosi di essere ufficiale e di doversi mantenere casto. Avevano giocato allo «strip-poker» e alla fine erano tutti quasi completamente nudi, e anche le ragazze accettavano la cosa. Improvvisamente Elsa ha una crisi di nervi:

«È una porcheria! Un eccitamento disonorevole di marca giudaica!»

Non ha indosso altro che le mutandine, il reggipetto e una sola calza. In questo abbigliamento alza il braccio gridando: «Heil Hitler!» È così comica che tutti scoppiano a ridere. Bernhardt Müller, tenente di fanteria, grida a Elsa di non fare tante storie e afferma che Adolfo fa anche lui un sacco di cose di marca giudaica. Elsa gli sputa in faccia e poi se ne va insalutata ospite.

L'indomani Bernhardt è arrestato dalla Gestapo. Due ometti mingherlini in giubbe di cuoio nero accompagnati da Elsa in divisa di BDM che, puntando un indice accusatore contro Bernhardt, dice: «Ecco il lacchè ebraico che osa insozzare il nome del Fuhrer con infamanti calunnie erotiche».

I due tizi in divisa passano un braccio intorno alle spalle di Bernhardt e con voce smorzata dicono:

¹⁴ Associazione delle giovani tedesche.

«Vieni con noi, fratellino, dobbiamo parlarti».

Bernhardt, pallido, protesta: «Ci deve essere un equivoco».

Uno dei due uomini sbotta a ridere:

«C'è sempre un equivoco, fratello. Tutto non è che un mastodontico equivoco».

Spingono Bernhardt nella Mercedes grigia i cui sportelli si chiudono con un colpo secco. Elsa vuole salire anche lei, ma i due la scansano con mal garbo.

«Vattene, fila!»

Elsa denuncia i due della Gestapo perché hanno insultato una BDM. Segue una breve visita alla polizia e al ritorno lei si abbandona su un divano e piange lungamente. Berner riesce a cavarle di bocca soltanto che è decisa a non mettere mai più piede alla Gestapo e che gli consiglia di fare altrettanto.

«Non sono esseri umani», dice. «Il Führer certamente non sa di che sono capaci.»

Elsa tira fuori una bottiglia di cognac, poi un'altra. Suo padre aveva una bella collezione di bottiglie dal tempo in cui era stato alla Kommandantur di Parigi. Tutti regali fatti dalla popolazione francese «per i suoi buoni e leali servigi», soleva dire ridendo. Si ricevevano molti regali in Francia: i quattro tappeti orientali, i mobili rococò del salone, il pianoforte con intarsi d'avorio, tutti regali.

In quel momento pestano tutti e due uno dei tappeti regalati e bevono cognac. Provano a danzare, ma non riuscendo a seguire il tempo cadono. Altro bacio, che Elsa apprezza. Allora lui si fa più ardito. Sotto la gonna molto stretta lei porta delle mutandine elastiche, ma un soldato non indietreggia davanti agli ostacoli. Lei balbetta: «Un ufficiale queste cose non le fa».

Come diavolo fa dunque un ufficiale? Non lo insegnano questo alla scuola militare.

«Allora, che deve fare un ufficiale?»

«Aspetta di essere sposato.»

«Sposiamoci! Potrai considerarti mia moglie quando saremo stati l'uno dell'altra.»

Gli si strinse addosso: «Heinz, amor mio!»

Si baciano a lungo come descritto da Miller nel famoso opuscolo, poi d'improvviso lei lo respinge con uno sguardo demente:

«Non è che mi sposi perché hai voglia di questo? detesto questo genere di porcherie. Ho fatto mettere dentro una delle ragazze BDM del mio gruppo perché aveva rapporti con un uomo».

Lui l'assicura che quelle cose non lo interessano minimamente. In conclusione quella sera non succede nulla.

Gli aveva domandato se sarebbe rimasto nell'esercito dopo la vittoria. Glielo aveva promesso. Sarebbe morto nell'esercito col grado di generale. Generale d'artiglieria. Lei avrebbe preferito vederlo nelle SS. Disgraziatamente era alto soltanto un metro e settanta: troppo basso per far parte della guardia di Adolfo Hitler. Tuttavia potrebbe tentare di entrare nel reggimento di artiglieria della divisione SS «Der Führer», un reggimento elegante. Pur non essendo la guardia personale era tuttavia la guardia. Poteva anche scegliere la divisione «Testa di morto» SS. C'erano

grandi possibilità di rapido avanzamento in quella divisione alla quale era affidata la sorveglianza dei campi. Ci sarebbe stato molto lavoro nei campi KZ dopo la vittoria. Masse di barbari e di esseri ripugnanti da liquidare. Il Führer aveva detto che ogni macchia alla bellezza della razza doveva essere cancellata senza pietà.

Quel giorno era stato al comando SS per presentare una domanda di trasferimento. La sera era tornato a casa di Elsa.

Come era potuto succedere? Tutto così incongruo, così incomprensibile! E loro due erano così felici assieme. I bruti della Kripo¹⁵ non volevano ammettere che lui non ricordasse assolutamente niente. Lo avevano battuto, minacciato di fargli fare «una passeggiata in vettura» senza che lui riuscisse a capire che cosa volevano dire. Niente di buono, certo! Ridevano maligni mentre lo dicevano.

«Sei una bestia pervertita», gridava il tenente della polizia segreta, «un maiale lubrico».

«Devi averne ucciso altre, cane!» urlava l'ispettore capo della Kripo dopo averlo picchiato due volte con una riga.

«Parlaci di queste altre che hai ucciso. Allora faremo qualcosa per te. Sarai processato qui, ad Amburgo, non ti manderemo a Berlino. Qui siamo buoni; a Berlino essere buoni è considerato sabotaggio.»

L'avevano scaraventato per terra in tutti gli angoli della stanza, i calci al ventre gli facevano vomitare sangue; quegli uomini erano dementi. Gli avevano imposto di leccare quel sangue; gli avevano imposto tante altre cose e lui aveva obbedito. Non ricordava più di essere ufficiale. Il capo della Gestapo, soprannominato «il bel Paolo», era venuto e lo aveva guardato senza aprir bocca, poi se ne era andato. I tre uomini che lo interrogavano si facevano sempre più pressanti. Come se avessero paura. Scoprì che, nonostante la loro arroganza, non erano che insignificanti subalterni. Il sottotenente “Heinz Berner fu messo in detenzione preventiva e i guardiani si occuparono di lui. Gli ruppero due dita, una per mano, scegliendo il medio, quello che fa più male, fino alla spalla, e si può rompere in tre punti. Lo ruppero con la canna del fucile mitragliatore con tutta calma cantando:

All'alba quando canta il gallo...

Quella canzone gli farà ribrezzo per sempre. Il medico che in seguito l'aveva visitato aveva riso di cuore:

«Signore, eccone un altro che è cascato. Questi corridoi sono troppo sdruciolevoli!»

Poi gli aveva consigliato di stare ben attento. Ma nell'uscire le sue ultime parole erano state:

«Vedrai quando ti faranno la barba, salterà tutta la barbabietola!»

Gli infermieri ridevano con aria d'intesa e lui non aveva capito, sul momento, che alludevano alla ghigliottina.

¹⁵ Polizia criminale.

Rabbrividì. Sarebbe stato davvero ghigliottinato? Impossibile. Gli ufficiali si fucilano. Uno dei poliziotti che lo avevano accompagnato a Torgau assicurava tuttavia che il gran coltello era il sistema migliore. Rapido come il baleno. Non occorre colpo di grazia, né si deve mai ricominciare daccapo come sovente capita nelle impiccagioni. Il gran coltello funzionava sempre bene. Questa almeno era l'opinione del sergente che aveva grande esperienza.

Il tenente fu sul punto di gridare. Si cacciò le dita in bocca. Aveva paura, una paura atroce. Quando sarebbero venuti a prenderlo? Si sentivano passi nel corridoio e tintinnio di chiavi sulle grate di ferro. Quel tintinnio echeggiava a lungo, urtava i nervi, ma il guardiano non se ne rendeva conto, certo. Era un soldato del fronte, un soldato dei reggimenti di disciplina che aveva visto e sentito cose ben più atroci di quelle che succedevano a Torgau! Lui e i suoi compagni sarebbero rimasti là per qualche mese per una specie di convalescenza. Soggiorno gradevole: nove ore di presenza e la notte libera. Come poteva passargli per la testa che un tintinnare di chiavi facesse impazzire?

Il giovane sottotenente di artiglieria amava la fidanzata, non voleva ucciderla. Come era successo? Come? Quelli della Kripo lo avevano chiamato assassino sessuale. Al Consiglio di Guerra avevano deplorato di non poterlo giustiziare dieci volte.

Le aveva strappato i vestiti di dosso, questo lo ricordava. Perché era ubriaco, sì, molto ubriaco, ma ancora in sé. A forza di essere ubriaco, cosa strana, aveva finito col non esserlo quasi più. Tutto quell'alcool gli rendeva la mente diabolicamente lucida.

«Lasciami!» grida lei, «lasciami, porco!»

Anche questo ricordava. Lei grida, ma nessuno sente. Si gridava così tanto a quei tempi che nessuno ci faceva più caso. Colpa della guerra.

Gli dà calci negli stinchi, tuttavia nonostante il dolore acuto lui ride e le stringe i polsi con più forza.

«Lasciami!»

Lui non la lascia. Elsa si dibatte come una furia, come una belva, chiamandolo porco, selvaggio, ebreo. Sono questi i tre peggiori insulti del suo repertorio. Un grande vaso di Sèvres, regalo dei francesi, è già in briciole. Poi è la volta di un Dresda blu, poi uno specchio, poi bicchieri in quantità... Doveva essere impazzito. Niente ricordi. Né di aver calpestato i frantumi di vetro, né di averle strappato i capelli e graffiato il petto, né di averla buttata a terra, né di aver sparato con la pistola contro il ritratto del Kaiser: colpito alla fronte due volte. Non ricorda di aver urlato di dolore quando lei gli graffiava la faccia, né di averle morso il collo.

Lecca il sangue come un furetto affamato: il proprio sangue che gli cola sulla faccia e il sangue di lei che le sgorga dal collo.

Lei gorgoglia. Un gorgoglio buffo, irreale; non si difende più. È tutta molle. La bacia brutalmente, selvaggiamente con un gusto di sangue nella bocca, un gusto dolciastro.

È prèso da una strana ebbrezza, si rialza, si guarda stupefatto intorno. Poi ricomincia a baciarla, ma lei rimane distesa bizzarramente, in posa grottesca.

Improvvisamente lui comincia a piangere. Le lacrime lo accecano, non connette più. Prende Elsa tra le braccia. La testa di lei ricade indietro in una maniera poco naturale; sembra quella di una pupattola rotta. C'è sangue dappertutto, vetri rotti e sangue, sangue nero, coagulato. I capelli di lei sono impastati di sangue. Abbandona il corpo di lei per terra e le si butta in ginocchio vicino premendole le mani sul viso. Singhiozza, grida:

«Elsa, non è possibile! Elsa, dimmi qualcosa! Ti prometto di non fare più niente!»

La rialza, se la stringe al petto:

«Elsa, per l'amor di Dio, parlami!»

Improvvisamente il terrore lo afferra: «Elsa, sei morta! Può essere che sei morta?»

Ride e il riso si muta in una sghignazzata: «Elsa, tu sei viva. Non dimenticare la festa delle BDM. Danzeremo assieme un valzer viennese... Elsa!»

Il grido diventa balbettio.

A poco a poco si rende conto che è morta. Mai più avrebbe danzato il valzer viennese. Vuole carezzarle il viso ma la paura lo soffoca. Rimane lì paralizzato, a bocca aperta.

Scappò a precipizio, senza cinturone né berretto, tutto sporco di sangue; attraversò di corsa Eppendorf Baum in direzione di Dammtor. Quattro poliziotti in una piccola DKW grigia si fermarono e gli chiesero i documenti. Gli fecero domande calme e ponderate. Lui rispondeva soltanto: «Elsa è morta. È morta. Non è stata colpa mia».

Fissava come ipnotizzato la placca a mezzaluna che brillava sul petto dei gendarmi. Il capo della pattuglia, un Oberfeldwebel,¹⁶ scosse la testa e battendosi una mano sulla fronte disse agli altri: «Matto!»

Lo spinsero nella vettura che partì sobbalzando alla volta del quartiere della polizia militare. Rimase per tutta la notte in attesa su una panca. L'unica cosa che erano riusciti a cavargli di bocca era stato l'indirizzo di Elsa. Stanco da morire guardava l'andirivieni dei poliziotti che pareva l'avessero dimenticato. Arrivava ogni sorta di gente: alcuni si dibattevano gridando disperatamente, altri sembravano inebetiti. Fu soltanto nel pomeriggio del giorno dopo che vennero a cercarlo: due giovanotti in abiti civili con lunghi cappotti di cuoio grigio. Erano della polizia segreta: facce dure, senza espressione, facce di pietra.

«Dunque, signor tenente», disse uno dei due, «è meglio che lei venga con noi per far due chiacchiere sulle stranezze della vita.»

Gli misero le manette, quelle che si possono stringere a volontà per farle penetrare nella carne e le strinsero molto. Durante il percorso uno dei due chiese al tenente se si interessava di filosofia e, senza aspettare la risposta, continuò:

«La filosofia è molto importante, è sempre questione di filosofia. Lei ha studiato, signor tenente?» (Fece seguire alla domanda una risatina glaciale.) «Non posso soffrire la gente che ha studiato. Mi piacciono quelli che hanno fatto sì e no le

¹⁶ Maresciallo maggiore.

elementari. La maggior parte, di questi pennaioli non sanno fare altro che agitarsi, il culo in aria, e in genere sono fifoni con tutta la loro scienza. Non mi ci vuole quasi mai più di tre ore per far cantare un pennaiolo. Con gli ignoranti è diverso. Me ne è capitato uno al quale ho dovuto rompere un bel po' di ossa; me lo sono lavorato diciassette giorni; poi è morto. Non ha confessato niente. Gustavo», chiese rivolgendosi all'autista, «non sei del mio parere anche tu? Gli ignoranti sono molto più coraggiosi».

Gustavo non disse verbo ma annuì con un cenno della testa.

«Un maggiore è passato da noi una quindicina di giorni fa; era dottore in questo, dottore in quello, e si è sciolto come un gelatino in venti minuti. L'unica cosa di cui mi sono servito è stato un sigaro. Mi bastava avvicinarlo la brace alle narici perché si sbracasse. Siete così voialtri che studiate. Anche lei, tenente, lei racconterà tutto. Ho una filosofia anch'io, ma non quella che insegnano in quel marciume delle vostre università. Ho fatto le sole elementari io.» (Si abbandonò contro la spalliera con uno sguardo da fanatico.) «Ma è su noi, sulla gente semplice che si erige lo Stato. Siamo noi che strappiamo il mal seme umano. Quando avremo fatto quattro chiacchiere lassù alla RSHA¹⁷ troverà naturale essere liquidato. Scoprirà quanto sia inutile la gente che ha fatto degli studi.»

Erano già sotto i portici della Karl Munck Platz. L'interrogatorio fu lungo e doloroso. Confessò tutto quello che vollero.

Un frastuono infernale nel corridoio della prigione lo strappò al suo rievocare. Pesanti stivaloni chiodati correivano sulla passatoia di legno. Qualcuno imprecava, ma le parole oscene si sentivano così sovente nell'esercito che nessuno vi faceva caso.

Forse andavano a prendere qualcuno per il suo ultimo viaggio, pensò il tenente toccando il campanello. Si sarebbero infuriati se suonava per chiedere che succedeva? Preferì non suonare e ricominciò a camminare su e giù per la cella. Nel corridoio il rumore cessò; i pensieri gli sfarfallavano nel cervello come un pugno di gettoni colorati lanciati su un tappeto scuro. Si ritrovò vicino alla porta. Doveva suonare? Chi sarebbe venuto? Un subalterno? E non era forse lui, ufficiale, molto al di sopra di un subalterno?

Intese trascinare qualcosa di pesante nel corridoio. Forse l'uomo che erano andati a prendere per il suo ultimo viaggio era svenuto? Farebbe lo stesso anche lui quando fosse giunta la sua ultima ora? Loro avrebbero caschi di acciaio e fucili. No, non credeva che avrebbe saputo mostrarsi coraggioso. Sarebbero stati costretti a trascinarlo, come questo... Ascoltando attento sentirebbe gli spari?

Restò immobile, tese l'orecchio. Poi andò verso la finestra e si sollevò sulle braccia per vedere qualcosa, ma i vetri lattiginosi non permettevano di vedere nulla. Si lasciò ricadere con un salto e il cuore quasi gli si fermò nel petto sentendo una chiave girare nella serratura. Venivano a prenderlo...

«Mamma!» gemette. «Ho paura!»

¹⁷ Reichssicherheitshauptamt: Direzione generale della sicurezza del Reich.

La pesante porta lasciò passare un gigantesco Obergefreiter¹⁸ nella divisa nera dei carristi col teschio sulle mostrine. Occhietti acuti lo fissarono, poi l'Obergefreiter scosse la testa come dicendo a se stesso che in effetti non vedeva niente di eccezionale.

«Non va, eh tenente. Non serve a niente essere sottotenente. Io non sono che un povero diavolo di Obergefreiter ma ho sorte migliore della tua. Ho degli schiavi che hanno il diritto di procurarmi della birra e se tu fossi libero, e non fossi sottotenente, ne avresti anche tu.»

Il giovane sottotenente guardava a bocca aperta il suo guardiano che tranquillamente si buttava a sedere sulla panca invitandolo a fare altrettanto. Una conversazione tra un ufficiale e un caporale! Inconcepibile! E il rispetto dovuto alla divisa? Si guardò per accertarsi di avere indosso quella di sottotenente di artiglieria. Ma allora quel grosso bufalo di Obergefreiter... Per la prima volta nella sua breve esistenza cominciò a dubitare della verità di tutto quanto gli avevano insegnato.

«Ecco, ragazzo mio», continuava l'Obergefreiter sputando in terra... «Ragazzo mio!» Lui, un ufficiale! Fu lì lì per protestare con violenza, ma pensando alla situazione si abbandonò spossato sulla panca al fianco di quella montagna umana. Improvvisamente notò che la fondina della pistola del suo guardiano era semiaperta. Si vedeva brillare la grossa pistola d'ordinanza: sembrava sorridergli invitante. Una rapida mossa e l'arma sarebbe sua. Tutti i giganti sono tonti, dicono. La tentazione lo elettrizzava... E quel grosso mazzo di chiavi con cui si baloccava l'Obergefreiter... Ecco il passe-partout. Che prospettiva! La libertà, semplicemente. Qui erano tutti soldati semplici o al massimo sottufficiali, sottospecie idiota che aveva paura dei galloni. Ne verrebbe a capo facilmente. La speranza gli gonfiò il cuore. Mio Dio!... Era questione di un secondo. Questo grosso imbecille, un colpo col calcio della pistola ed eccolo accoppato. Il mondo non perderebbe gran che. Il tenente respirava a fatica, l'emozione lo soffocava...

«Vedi, tenente», continuava l'Obergefreiter, «bisogna farsi coraggio. Ti uccideranno senza che tu te ne accorga. Forse potrai ottenere che il medico ti dia qualcosa che ti elettrizzi facendoti perdere il senso della realtà, l'hanno fatto ieri per il maggior generale. Gli hanno fatto una iniezione e il maggiore ha battuto i tacchi davanti a noi. Julius, il nemico degli ebrei, lo ha legato al palo senza che dicesse sillaba. Neanche quando il tenente Ohlsen ha comandato: 'Puntate!' In genere in quel momento perdono tutti la testa e gridano un sacco di storie a noi altri, poveri cretini, come se potessimo fare qualcosa. Noi non siamo che degli invitati, come dice il vecchio coloniale che ha sempre ragione. Un tipo in gamba quello, te lo dico io. L'ho pestato ben bene la prima volta che l'ho visto. È stato per dodici anni in un'organizzazione criminale in Africa a sparare contro gli arabi. Sparano nella sabbia ardente; poi si va nei bordelli con le ragazze arabe, ma il coloniale non può far più niente lui. Glieli hanno tagliati perché è rimasto dodici anni coi francesi. A Fagen quei tali del commando T. Anch'io sono stato al fresco.» (Si mise a contare sulle dita fissando il soffitto per concentrarsi meglio.) «A parte gli anni passati negli istituti di

¹⁸ Caporal maggiore.

correzione, sono stato a Fuhlbutten e a Fager.» (Si mise a ridere.) «Demoni a Fagen, veri demoni quelli del commando T. Mi hanno pestato ben bene e quasi tagliato in due e mi hanno strappato con le pinze un dito del piede. È stato un U-Schar¹⁹ del commando T. Ma quello lo ritroverò un giorno o l'altro quando la guerra di Adolfo sarà finita. Poi c'è stato Moabit. Bravi tipi, non SS, soltanto *Schupo*. Vediamo un po'; poi c'è stato Sorgen. Campo di punizione di Sorgen. Gesù! Una vera casa missionaria; mancava soltanto la preghiera della sera.» (Rise a scatti ripensando a Sorgen.) «Poi Luneburg. Otto mesi ci ho sudato. Le chiappe bruciavano di continuo. Si divertivano a farci trottare tutto il giorno quei vecchi tipi della SA. Spaventoso! Poi c'è stato lo Standortarrest Paderborn. Là c'era un Oberfeldwebel di cavalleria completamente calvo che sembrava uno di quei mezzi uomini, come si chiamano? Tu devi saperlo, tenente, quelli che rendono pericolose le strade nei paesi caldi?» (Tamburellava con le dita sulle ginocchia del tenente mentre rifletteva. Poi il viso rude e brutale gli si illuminò.) «San Pietro! Ho trovato! Gli oranghi... oranghetani, così si chiamano.»

«Vuol dire orangutani, forse», mormorò il sottotenente che non poteva fare a meno di ascoltare.

Senza far caso alla correzione, Fratellino continuò:

«Lo chiamavano il monaco calvo. Vedi, quel dannato ci arrivava addosso come una granata che scende per la colonna vertebrale ed esplode nel buco del culo. San Mosè che terrore. Dopo Paderborn sono stato al carcere del reggimento. Là lavavo i pavimenti tutto il giorno. Buon Dio quanto ho lavato. Quando ne hanno avuto abbastanza dei miei lavaggi mi hanno sbattuto fuori. Ah! dimenticavo Grafenhaus e Brauenburg e Loke presso Bielefeldt. E anche il campo di Heideblume. Là ti davano il buon giorno con una botta in testa. Per ultimo sono stato a Sonnenheim.²⁰ Accidenti se c'era il sole in quella scatola! Botte, accidenti che botte! Per quattordici giorni mi hanno lucidato il culo a furia di bastonate». La voce di Fratellino calò di tono fino a diventare un bisbiglio. «Ma un giorno tornerò a Sonnenheim con una stella sul berretto e una MP²¹ sotto il braccio, e puoi giurarci che sparero a raffica! Credimi, lo conosco il cammino e so sulla punta delle dita quel che provi. Ma soprattutto è importante non far capire a questi porcaccioni che hai paura. La 'Cicogna' viene spesso a guardare dallo spioncino della porta. Diffida della 'Cicogna', è un demonio. Torgau è dieci volte peggiore da quando comanda lui. Se vuoi una cosa dillo a me, ma non una parola che sono stato io a dartela se la 'Cicogna' te la trova. Sarebbe peggio per te se io passassi un guaio.»

In quel preciso istante il sottotenente strappò la pistola e con un salto si avvicinò alla porta.

«Mani in alto!»

¹⁹ Unterscharführer: Caporal maggiore delle SS.

²⁰ Casa del sole.

²¹ Macchine-pistole: Fucile mitragliatore.

Fratellino si alzò lentamente e guardò con occhi tondi il pugno del tenente. Come in sogno tastò la fondina vuota. Non si era ancora reso ben conto che era la sua pistola quella che il prigioniero gli puntava contro.

«Ah, è così?» brontolò.

«Le chiavi, e presto!» comandò il sottotenente tendendo la mano.

Gli occhi di Fratellino diventarono due minuscoli succhielli, un sorrisetto beffardo gli stirò le labbra mentre tendeva la mano con le chiavi. Contemporaneamente assestò il colpo. Ne bastò uno solo. Il giovane sottotenente inesperto piombò giù di peso.

La pistola schizzò sul pavimento con uno schiocco metallico e sparì nella tasca di Fratellino che scansò col piede il corpo inanimato dell'ufficiale.

«Povero angioletto!» mormorò. «Credevi davvero di poter giocare un brutto tiro a Fratellino? Gesù e Maria! Se stesse a me potresti squagliartela di corsa, tu e tutti gli altri candidati al palo, ma il fatto è che neanche a me piace il palo! Il vecchio coloniale dice bene: anzitutto non farsi pizzicare. Quindi, se te la squagliassi sarebbero guai grossi per me, e non mi va! Per San Mosé, ti fucileranno, sei troppo bestia per filartela!»

Chiuse la porta con fracasso e percorse tutto il corridoio fischiettando e sbattendo le chiavi alle inferriate.

Porta e lui rimasero un po' a guardare un gruppo di prigionieri in divise grigie spiegazzate che lavavano le gavette della minestra: le leccavano prima di passarle sotto l'acqua. Le razioni della prigionia erano razioni di fame.

«Il 389 ha tentato di fregarmi», disse Fratellino, «ma l'ha fatta buca.»

Propose una partita a ventuno. Andarono a giocare nelle latrine; era quello l'unico posto dove si poteva stare quasi al sicuro da sgradite sorprese, grazie a uno specchio d'angolo che permetteva di sorvegliare d'infilata tutto il corridoio.

Porta tirò fuori un mazzo di carte bisunte; accesero delle cicche che si potevano nascondere tra denti e guancia se compariva un superiore. Fumare era «severamente proibito», diceva la «Cicogna». La «Cicogna» (tenente colonnello Vogel) precisava anzi che il termine «proibito» sottintendeva sempre l'avverbio «severamente». Un soldato colpevole si beccava sempre la pena più severa. La «Cicogna» si sentiva a disagio se non aveva nessuno da punire.

«Ventuno!» disse Porta intascando la vincita.

«Che il diavolo mi porti!» borbottò Fratellino senza far caso alla perdita. (Dette le carte.) «Pensa, voleva darmi una botta in testa con la pistola.»

«Diciassette», annunciò Porta euforico. «Ti mando in rovina. Ce n'hai acqua che gratta?»

«Schifosone, ne ho tre litri. Me li ha dati il vecchio violinista perché passassi un libro di preghiere e delle lettere a quel bevitore d'acqua che è trapassato mercoledì.»

«Tre litri per questo! Gli avrei portato un'intera parrocchia al tenente per tre litri! Col carro funebre anche!»

Gettò le carte sulla tavoletta che teneva sulle ginocchia e annunciò: «17-4». Fratellino corrugò la fronte:

«Saresti tanto porco da barare?»

«Io? Che vergogna pensare queste cose del migliore amico!»

«Uhm!» grugnì Fratellino ringalluzzendosi tuttavia nel sentirsi chiamare migliore amico.

Porta mescolò le carte con l'indifferenza del giocatore di professione. Fratellino alzò e Porta mescolò ancora.

«Un cazzottone gli ho dato con le chiavi, e si è afflosciato come un sacco bagnato», riprese a dire Fratellino. «Scommetto che è ancora nel mondo dei sogni.»

«Sogna d'essere un uccello e di volare fuori delle mura», disse Porta dando le carte.

«Carte fetenti. Passo.»

«Ventuno!» gridò Porta.

«Gesù!» gemette Fratellino. «Sono rimasto senza un soldo!»

«L'angelo della morte è andato a trovare il silurista stamattina; pare che sia per domani.»

«Quale silurista? Quello grosso?»

«Sì, quello che ha fatto fuori un Unterscharführer.»

«Hanno fatto presto. Otto giorni appena. Mai così presto. Non gli hanno neanche dato l'illusione di essere graziato.»

«Una buffonata queste grazie; farebbero meglio a farli fuori subito dopo la sentenza.»

«Non credere. Si preferisce tirare il fiato il più possibile, anche se si sta in carcere.»

«Ventuno!» gridò Porta giubilante buttando le carte. «Ora ci faremo una doppia ingozzata di uno dei tuoi litri. Io gioco tre sigarette d'oppio e le scarpe che mi ha regalato la moglie del generale quando le abbiamo portato le cose del marito.»

«Innanzitutto mi entrano quelle scarpe?» chiese Fratellino allungando il piede.

«Non sono ancora tue», sogghignò Porta sputando sul piede coi calzini bucati.

Un lungo grido lacerò il silenzio del carcere e fece sobbalzare i due giocatori.

«Chi diavolo sarà stato?» mormorò Fratellino dando un'occhiata al corridoio deserto.

«Il 368.»

«Che salti mi ha fatto fare quell'animale! Deve avergli dato di volta il cervello per la paura.»

«L'angelo della morte è stato da lui a mezzogiorno. Parte stanotte.»

«Allora non tocca a noi», disse Fratellino. «Ma al terzo plotone.»

Giocarono un po' in silenzio. D'improvviso si intesero passi pesanti sulle scale. Cicche e carte sparirono, l'uniforme fu messa a posto in un batter d'occhio e i due giocatori si trasformarono in due disciplinati soldati prussiani.

Ma chi apparve fu il sergente Julius Heide con aria sorniona.

«Che fifa eh, puzzoni!» e scoppiò a ridere. Sedette di peso su una tazza e soggiunse: «Siete così regolamentari che fate venire voglia di vomitare.»

Un tonfo sordo nella tazza.

«Porcaccione!» gridò Porta.

«Siamo o non siamo alle latrine?»

Evidentemente Heide cercava un pretesto per litigare.

«Che ci fa qui la tua brutta faccia? Nessuno ti ha chiamato.»

«Datemi le carte. Mi gioco un cappotto di cuoio SS contro la vostra maialeria.»

«Un vero cappotto SS?» domandò Porta stupito.

«Sì, bestia, un cappotto nero con fodera di montone e spalline. Di quelli a cui si fa il saluto quando si vedono appesi in anticamera.»

«Dove l'hai sgraffignato?»

«Ho delle relazioni io!»

«La sola relazione che hai avuto con le SS è stata quando ti hanno lisciato il pelo al RSHA. Sputa come hai avuto questo cappotto.»

«Che ve ne frega? L'importante è che ce l'abbia.»

Porta si chinò e prese Heide per la gola:

«Julius, mangia-ebrei, dove hai preso questo cappotto SS? L'hai rubato eh?»

«Che importa?»

«Niente. Si tratta soltanto di sapere a chi e come.»

«Idiota», borbottò Heide.

La mano di Porta strinse più forte la gola di Heide.

«Julius, mangia-ebrei, dove hai preso quel cappotto?»

Heide gemette e si fece viola. Cercò disperatamente di respirare. Gli occhi gli uscirono dalle orbite.

Porta allentò la stretta. Heide si era salvato per un pelo.

«Che ve ne frega, pidocchiosi? Me l'ha dato la vecchia strega che è venuta a trovare la SS Oberjunker, quello che è partito per l'altro mondo sabato.»

«Dato? Questa è buona!» sghignazzò Porta. «Pensa, Fratellino, lui lo ha avuto dalla madre, un cappotto nuovissimo e foderato di pelliccia! Non c'è bisogno di arrossire così, ragazzo mio, di' piuttosto la verità. Perché la madre della SS ti ha dato quel cappotto? C'è qualcosa che puzza in tutto questo; non è la tua specialità contar palle.»

Cercò di afferrare nuovamente Heide che questa volta stava in guardia. Cominciò una lotta silenziosa: si sentiva soltanto il rumore dei pugni, duri come l'acciaio e i gemiti soffocati quando arrivavano a segno.

Passi nel corridoio. La lotta istantaneamente cessò. Le divise furono messe in ordine mentre i contendenti continuavano a guardarsi in cagnesco.

Fratellino fu il primo a uscire nel corridoio e si trovò a naso a naso con l'angelo della morte, il cappellano von Gerdesheim.

«La pace sia con voi», disse questi passando.

Fratellino chinò la testa compunto e bisbigliò:

«E con voi, fratello».

Il cappellano si fermò di botto nel sentire l'insolito saluto.

Guardò disorientato il gigante che congiunse le mani e abbassò gli occhi.

«Tu credi in Dio, figliolo?» chiese il prete al soldato.

Era uno spilungone magro e rossigno che aveva fatto il missionario in un paese dove lo consideravano il sostituto di Dio sulla terra e dove, aveva, nel complesso, ben condotto il suo apostolato.

«Tu credi in Dio, soldato?» riprese con accento suadente. «È per me grande gioia trovare gente come te in un battaglione di disciplina. Tuttavia, figliolo, non ricordo di averti mai visto alle funzioni.»

Fratellino fissava il vasistas della parete come se si aspettasse di vedervi comparire la Santissima Trinità.

«Non ti ho neanche mai visto alla comunione», continuò il prete avvicinandosi a Fratellino con le mani pronte a benedire.

Fratellino sorrise e piegato il capo di lato: «Monsignor cappellano, l'Obergefreiter Creutzfeld si mette a rapporto e fa presente che va sempre in chiesa il 15 d'agosto».

Il cappellano parve disorientato, ma riprendendosi domandò perché il soldato andava in chiesa il 15 d'agosto.

«In onore della Santa Vergine, la buona Madre di Dio», rispose il gigante con gli occhi al cielo.

Lo stupore del pastore cresceva. Abbassando la voce chiese che rapporto poteva esserci tra il 15 d'agosto e la devozione alla Madre di Dio. Fratellino sembrava un soldato romano sul punto di gettare un cristiano in pasto ai leoni affamati.

«Monsignor cappellano, l'Obergefreiter Creutzfeld chiede l'autorizzazione di domandare al signor cappellano se il signor cappellano non crede nell'Assunzione della Santa Vergine.»

«Che?» (Il pastore si fece di porpora.) «Vi fate beffa di me, bestemmiatore?»

«Erode era un porco», affermò Fratellino. «E san Bernardo beveva grappa da un bariletto nella neve.»

Questa erudizione religiosa, pensava, avrebbe sbalordito il cappellano.

«Siete impazzito?» gridò questi; poi con evidente sforzo riuscì a padroneggiarsi e riprese in tono soave: «Vediamo, soldato, perché dirmi tutto questo?»

Fratellino era tutto sorriso:

«Quando ero un cosino così», e con la mano indicò quanto era piccolo, «desideravo immensamente di entrare nel convento delle sante orsoline di Eger perché si diceva che conservassero qualche litro del latte della Vergine santa; dato che Gesù era nato da un pezzo, immagini se non avevo voglia di vedere com'era diventato quel latte».

«Basta così», gridò il cappellano aggiustandosi il cinturone. «Come si chiama lei, Obergefreiter?»

«Agli ordini. Wolfgang Creutzfeld, 27° reggimento carrista, primo battaglione, quinta compagnia, attualmente in servizio al carcere militare di Torgau, plotone C. Potrebbe esserle utile sapere che i compagni mi chiamano 'Fratellino'.»

Il gigante si chinò con grande interesse per seguire con gli Occhi quel che il pastore scriveva su un libriccino. Con uno schiocco secco il cappellano lo richiuse e vedemmo con stupore che aveva usato per taccuino il libro dei Salmi. La sua occhiata ci votò alla vendetta del Signore. Mentre si dirigeva verso una cella lo seguì un ultimo messaggio spirituale di Fratellino:

«Monsignor cappellano, faccio presente che prima della battaglia mi affido completamente allo Spirito Santo».

Il prete sussultò e fu sul punto di cadere. Dimenticò del tutto cosa era venuto a fare e così il maresciallo maggiore Kraus della Schutzpolizei andò a morte senza conforto religioso. Kraus d'altronde non lo aveva chiesto.

«Morte a Hitler!» furono le sue ultime parole.

L'episodio valse a Fratellino otto giorni di prigione di rigore. Tre giorni dopo, liberato, si prese una solenne sbronza in compagnia di Porta e tutti e due, ubriachi fradici, andarono dal cappellano e per poco non l'ammazzarono.

Al servo di Dio venne l'amnesia. Poi, intelligentemente, si fece trasferire al carcere militare di Glatz. Fu là che i russi l'arrestarono nel maggio 1945. Lo trovarono impiccato in un locale dell'ala B.

Jern Gustav (Gustavo di Ferro) era sergente da trent'anni e da ventotto capoguardia al carcere militare.

«Lei è un esempio per tutti i sottufficiali della nostra invincibile armata», aveva detto l'Hauptfeldwebel Dorn in un discorso dedicato a Jern Gustav.

Ma Jern Gustav si fece assassinare al piano inferiore e, per colmo di disonore, da un detenuto,

Dorn fece togliere il nome dall'albo d'onore dei sottufficiali e gettò il cartellino nella pattumiera.

Si lavò poi le mani maledicendo senza economia quel cretino. Fece bruciare tutto quanto aveva appartenuto al defunto. Niente doveva richiamare alla memoria quel cattivo compagno che si era fatto strangolare da un detenuto, quell'imbecille capitato per fortunato caso nel glorioso corpo dei sottufficiali che è, come tutti sanno, la spina dorsale dell'esercito tedesco.

Le sole cose sfuggite alle fiamme, e che Dorn conservò, furono due bottiglie di vodka e quattro bottiglie di cognac. Le confiscò in quanto proprietà dello Stato e le chiuse a chiave sotto gli occhi del caporalmaggiore Krone. capo della fureria.

«Queste bottiglie sono una prova lampante della scorrettezza di Jern Gustav. Non avrebbe mai potuto averle in modo regolamentare.»

La stessa sera Dorn aprì l'armadio e si scolò una delle bottiglie di cognac. Perduto nei suoi pensieri fumò l'uno dopo l'altro quattro sigari del maggiore, sigari brasiliani neri con fascetta rossa.

CAPITOLO SETTIMO

L'ASSASSINIO DI JERN GUSTAV

Era un mattino gelido, avvoluppato di nebbia bagnata. Nel cortile del carcere i detenuti correvano in tondo per scaldarsi.

Il Vecchio, appoggiato a una porta, li stava a guardare.

Il Vecchio permetteva sempre, benché vietato dal regolamento, che i detenuti fumassero durante la passeggiata. Guardava con occhio stanco i sessantasette candidati alla morte che correvano in tondo nel cortile.

Proprio nell'angolo, vicino all'entrata del vecchio cortile delle docce allora in disuso a causa della guerra e della pleora di effettivi del carcere militare, se ne stava appartato il maresciallo Lindenberg. Guardava il cielo e le nuvole che di tanto in tanto lasciavano filtrare un raggio di sole. Teneva nascosta nella mano la sigaretta che gli aveva dato Porta. Questo regalo poteva costare al donatore sessanta giorni di arresti al buio.

Gli altri prigionieri lo guardavano di sottocchi. La notizia si era diffusa: era per domattina. Si sapeva che aveva ricevuto l'angelo della morte nel pomeriggio del giorno prima e l'orario di servizio diceva: «Il primo plotone, secondo gruppo, si troverà al deposito munizioni venerdì mattina alle 4,15». Questo significava dieci pallottole per ciascuno, pallottole a testa tonda. Nessuno sapeva perché si usassero le vecchie pallottole a testa tonda per le fucilazioni.

Il tenente di artiglieria che aveva strangolato la fidanzata rabbrivì. Era ormai a Torgau da quattro settimane e ogni giorno poteva portargli la visita dell'angelo della morte. Dopo non gli resterebbero più che 36 ore di vita. Nessuna potenza in terra poteva cambiare la sua sorte. L'angelo della morte era l'annuncio della fine. In quel momento le vostre carte con la domanda di grazia respinta si trovavano sullo scrittoio dell'Hauptfeldwebel Dorn in una cartella rosa perfettamente in ordine e numerata come è di regola nell'amministrazione militare.

Il giovane tenente sapeva ora molte cose che non immaginava neppure prima di arrivare a Torgau. Sapeva dove si facevano le fucilazioni. Sapeva che incaricata delle esecuzioni era una compagnia di carristi. Avrebbe potuto raccontare un sacco di cose sulla morte al palo, cose che nessuno insegnava alla scuola militare.

Sedette per terra vicino al giovane territoriale che era in carcere da più di sei mesi con due domande di grazia respinte e una terza in corso. Pareva ci provassero gusto a ricevere le domande di grazia di questo ingenuo contadino del Mecklenburg che aveva passato i diciotto anni della sua vita sempre in mezzo alle vacche. Era rimasto sbalordito il giorno in cui lo avevano assegnato a un reggimento territoriale munito di un gran numero; non capiva assolutamente perché non poteva tornarsene alla fattoria dove la sua presenza era così utile per i lavori di primavera.

Un venerdì sera lasciò la caserma portandosi via fucile ed equipaggiamento. Una volta a casa impacchettò tutto e mise il pacco nel granaio ben nascosto sotto le patate. I gendarmi non faticarono molto a ritrovarlo. Li ricevette tutto festoso nel fienile dove stava sistemando una botte.

«Gruss Gott»,²² disse.

«Heil Hitler», rispose il Feldwebel che comandava la pattuglia. «Cerchiamo Kurt Schwartz. Siete voi?»

«Sì, sono io, ma fate presto. Potrebbe piovere e devo sbrigare del lavoro urgente.»

I gendarmi lo guardarono. Non era uno dei soliti.

«Dovete seguirci», disse il gendarme. «Il Consiglio di Guerra langue dalla voglia di vedervi.»

«Il Consiglio di Guerra?» domandò stupito Kurt. «E io che c'entro?»

Posando una mano sulla spalla del contadino il Feldwebel disse:

«Niente scherzi, Kurt. Se tenti di scappare spariamo. Dove hai nascosto il fucile?»

Kurt cominciò a preoccuparsi. Questi quattro uomini con l'elmetto e la piastra scintillante sul petto lo mettevano a disagio. Forse non avrebbe dovuto andarsene senza salutare. Il capitano era un brav'uomo: doveva essersela presa. Meglio andare con loro a spiegare che i lavori di primavera non possono aspettare. Ma comunque non rivelerebbe il posto dove aveva nascosto il fucile, anche se lo avevano avvertito.

Kurt non gli credette. Non capiva la sottile differenza tra assenza ingiustificata e diserzione. La prima era punita con la prigione o il reggimento di disciplina, la seconda con la morte.

E ora era a Torgau e aspettava la morte, come gli altri sessantasei detenuti; ma aveva un vantaggio sugli altri: non era del tutto sicuro che lo avrebbero fucilato. Ogni volta che Fratellino apriva la porta della sua cella per farlo uscire per la passeggiata, gli domandava:

«Ci siamo?»

E Fratellino rispondeva: «Non è per oggi».

Kurt si riferiva al ritorno a casa. Fratellino invece alla esecuzione.

Vicino al muro correva un tenente biondo, molto decorato. Era in carcere da due mesi. In uno dei bombardamenti di Berlino aveva avuto distrutta la famiglia: la moglie e tre bambini, tutti bruciati vivi in una cantina dove era colato del fosforo. Gli rifiutarono il congedo; allora si fece da sé le carte necessarie e tornò a casa; ma a Berlino trovò i gendarmi. Occorsero nove minuti al Consiglio di Guerra per decidere la sua sorte: diserzione, falsificazione di documenti, pena di morte.

Sui gradini della scala un vecchio tenente colonnello respirava i rari raggi di sole. Nonostante gli ordini in contrario aveva fatto evacuare al suo reggimento alcune posizioni invase dai russi. Consiglio di Guerra: vigliaccheria, sabotaggio, pena di morte.

Il Vecchio gli toccò una spalla: «C'è una visita, signor colonnello».

²² «Dio sia benedetto!» Saluto comunemente in uso in Baviera e nel Mecklenburg.

«Per me?» mormorò il vecchio sorpreso.

«Sì», disse il Vecchio con un sorriso. «Sua moglie.»

«Mia moglie!»

«Sì, signor colonnello. Segua il caporale. L'accompagnerà in parlatorio.»

Bianco come un panno lavato e tremante in tutte le membra, il vecchio ufficiale seguì titubante il soldato.

Si fermarono davanti all'ufficio dell'Hauptfeldwebel. Dorn ne uscì e guardò il detenuto con degnazione.

«È delizioso rivedere delle gonnelle, eh, nonno? Ma le guardi bene perché è l'ultima volta, glielo garantisco.»

Con un gesto dette al caporale licenza di accompagnare il detenuto in parlatorio. In silenzio i due uomini si avviarono lungo il corridoio seguiti dallo sguardo scrutatore di Dorn.

Condannati a morte per i reati più disparati i detenuti di Torgau: uno aveva commesso un furto durante la difesa passiva; due erano assassini; lo spilungone magro, soldato pioniere che chiacchierava con Fratellino, aveva bastonato a morte il comandante della sua compagnia: ammutinamento, dodici palle.

«Non vi riesce spiacevole fucilarci quando ci conoscete?» domandò l'ufficiale di cavalleria a Julius Heide.

«Perché mi domandi questo, imbecille?»

«Perché mi interessa. Al fronte me ne fregavo se il mio lanciafiamme arrostita i colleghi, ma non li conoscevo. Qui, in carcere, è tutta un'altra cosa.» Si cacciò indietro il berretto con una manata: «Voi siete amici, ci date da mangiare; siete con noi e contro quei porci, Jern Gustav e gli altri. E lo sapete perfettamente che sarete voi ad ammazzarci. E così mi sono domandato che effetto vi fa».

«Ma guarda che domande!» esclamò Heide sconcertato. «Che te ne frega di quello che proviamo? Ti domando io forse che cosa provi tu?»

«Puoi farlo», mormorò l'ufficiale a voce bassa. «Ho paura, una paura frenetica. Ci sono giorni in cui ho voglia di spaccarmi la testa contro il muro. Ogni mattina, al risveglio, un diavolo mi bisbiglia: 'È per oggi!' Neanche al fronte ho mai avuto tanta paura.»

«Non puoi startene zitto, no?» gli gridò Heide fuori di sé. «Non voglio saper niente della tua paura. Non ti conosco, non voglio conoscerti.»

«Sì, tu mi conosci, compagno», insisteva il tenente. «E tu non mi dimenticherai mai, né me né gli schiavi di Torgau.»

«Cristo Gesù!» tuonò Heide. «Sei proprio un disco di grammofono. Andiamo, vieni piuttosto a giocare a dadi per dimenticare la paura.»

«Credi che sarà presto?» riprese l'uomo con un tremito nervoso sulle labbra.

«Come vuoi che lo sappia?»

A fianco a fianco se ne andarono verso il locale delle docce in disuso dove ci si poteva nascondere; poco dopo arrivò Porta con altri due detenuti. Si sentiva di tanto in tanto un grido di gioia quando qualcuno vinceva. Si vincevano sigarette, tabacco e punte di matita: tesori in un carcere.

Il fischio del Vecchio interruppe il gioco. L'ora preziosa era passata.

I candidati alla morte si misero in fila per due.

In quel preciso istante il Feldwebel Jern Gustav comparve nell'inquadratura della porta che menava all'interno del carcere. In silenzio ascoltò il Vecchio pronunciare le solite frasi regolamentari. Gli occhietti penetranti corsero lungo la colonna. Sul petto grigio chiaro gli brillava la croce al merito di prima classe, ringraziamento dello Stato per i lunghi anni di indefesso servizio nel carcere militare.

Il maresciallo capo Jern Gustav era l'incarnazione della cattiveria umana. Non perdeva mai l'occasione di picchiare un prigioniero o un uomo della guardia. Si diceva che fosse in rapporto diretto con la Gestapo e il comandante stesso pareva temerlo. Era basso e grosso; gli puzzava l'alito anche a distanza e dava l'impressione di non essersi mai lavato bene.

Lentamente, molto lentamente risalì la colonna e si fermò davanti al Feldwebel Lindenberg. Indicandolo col dito: «Voi laggiù, venite con me», disse.

Lindenberg diventò pallido come un morto. Barcollò e i compagni dovettero sorreggerlo. Tutti, compreso il plotone della guardia, pensarono che Lindenberg sarebbe stato mandato al palo a metà mattinata contro ogni regolamento. Era nello stile di Jern Gustav questo tipo di commedia che aveva lo scopo di portare al parossismo l'angoscia dei detenuti.

Con gli occhi fissi e il passo strascicato, Lindenberg seguì Jern Gustav in parlatorio dove li attendeva una donna in divisa scura. Era il prototipo della gerarca, tutta compresa della sua importanza.

«Feldwebel Hermann Lindenberg?» domandò raccogliendo delle carte.

Lindenberg annuì con un cenno del capo senza proferir parola. Non aveva ancora vinto la paura mortale. La gerarca, che era bionda come il grano, con uno chignon basso sul collo, ripeté la domanda in tono più secco.

«Sì, sono Hermann Lindenberg.»

«Lietissima che abbia ritrovato la parola. Vengo da parte dell'Assistenza. Ecco delle carte che dovrà firmare perché lo Stato possa occuparsi dell'educazione di suo figlio. Sua moglie non è all'altezza di educare quel ragazzo. Una donna tedesca che nasconde un disertore e un sabotatore è indegna. Firmi dunque e senza far storie.»

Sorrise scoprendo due file di denti da cavallo e presentò le carte con prosopopea.

Lindenberg si asciugò la faccia. Ardeva dalla voglia di schiaffeggiare la donna ma si contenne e chiese:

«E se non firmassi?»

«È un ordine», gracidò la femmina nazista. La parola «ordine» fu quasi urlata. «Lei si è disonorato e suo figlio non deve ricordare né lei né sua moglie, radiati entrambi dalla comunità nazionalsocialista. Suo figlio sarà educato nel mio istituto; lo faremo diventare un buon cittadino del Reich. Ma si sbrighi a firmare, devo andarmene, ho fretta.»

Lindenberg si alzò:

«Me ne frego di lei e del suo istituto», disse e le sputò in faccia.

La donna fece un passo indietro urlando di rabbia:

«Questo vi costerà la testa, cane! Ho uno zio alla Gestapo e la vedrete!»

Il Feldwebel Lindenberg rise con scherno: «Non avrebbe alcun potere lei contro di me anche se fosse l'amante del suo grottesco Führer».

Il manganello di gomma di Jern Gustav si abbatté sulle spalle di Lindenberg che urlò di dolore.

«Firmi?»

«No!» sibilò Lindenberg. «Non mi imporrete più nulla voi!»

«Davvero?» sogghignò Jern Gustav. «Abbiamo certi metodi che tu non sospetti neppure. Molto *gekados*.»

Quando la porta del parlatorio fu chiusa, Jern Gustav disse fra i denti:

«Non ti restano che poche ore prima di partire per l'eternità, ma saranno ore spiacevoli, ti avverto».

Quasi senza rumore aprì la porta del reparto. Nessuno sapeva aprire una porta silenziosamente come Jern Gustav; la sua specialità era spiare alla porta di una cella fino a quando il detenuto guardava dallo spioncino. In un quarto di secondo Jern Gustav infilava la grossa chiave nella serratura e apriva la porta. Nessuno era abile come lui. Il detenuto che aveva osato guardar fuori era frustato nella sala di punizione dal capoguardia stesso.

«Ho voglia di pestarti le ossa!» sibilò Jern Gustav. «Agognerai la morte!»

Scoppiò in una risata cattiva, una risata che faceva pensare all'abbaiare di un cane infreddato.

Allora Lindenberg perse la testa. Con un salto piombò sul mostro e lo afferrò alla gola. L'uomo fu colto così di sorpresa che cadde riverso, con un tonfo sordo. Il mazzo di chiavi tintinnò sul cemento. Le dita di Lindenberg stringevano come morse d'acciaio. Buffi rantoli si sentirono, gli occhi iniettati di sangue divennero occhi spiritati. Si difendeva disperatamente, ma Lindenberg era una roccia. Lentamente la vita abbandonò l'odiato sbirro.

«Morirai prima di me!» disse Lindenberg tra i denti stringendo più forte le dita.

Fratellino, che si trovava al terzo piano, sentì il tintinnio delle chiavi e il tonfo della caduta dei due uomini. Gettò un'occhiata dalla balaustra e si rese immediatamente conto di quel che stava succedendo dabbasso. Quasi senza rumore corse al magazzino dove Heide e Porta stavano giocando a dadi.

«Piantatela e presto», disse eccitatissimo. «Lindenberg sta per far fuori Jern Gustav!»

Per un momento rimasero a guardare Fratellino con aria ebete; poi si intese un frastuono del diavolo. Porta rovesciò due secchi, il gigante si mise a battere le chiavi sulla porta. Heide tirò le catene dell'acqua in tutti i gabinetti scatenando vere cateratte.

«Penso che ormai la cimice sarà stata schiacciata», disse Porta dando una cauta occhiata dabbasso.

Lindenberg era seduto sul petto di Jern Gustav che aveva gli occhi fuori delle orbite e la faccia bluastra. Lo sbirro aveva finito proprio in quell'attimo il suo ventottesimo anno di servizio al carcere militare e non avrebbe mai più avuto, il piacere di storpiare un detenuto a forza di botte, né di sottoporlo a docce gelate.

Lentamente il Feldwebel Lindenberg si rialzò. Rimise in ordine la divisa con movimenti nervosi, alzò gli occhi e vide i tre soldati che lo guardavano in silenzio dall'alto della balaustra. Con la punta del piede spinse da parte la massa inerte senza ancora rendersi ben conto che quel corpo rattappito sul pavimento era stato fino a qualche minuto prima un brutto esecrato.

Ecco, il mostro era morto, strangolato da un detenuto al quale non restavano che sedici ore di vita.

Il Feldwebel Lindenberg raccolse il mazzo di chiavi e con le spalle leggermente incurvate prese a salire le scale lentamente.

«L'ho strangolato», annunciò a Porta porgendogli il mazzo di chiavi.

«Te ne siamo grati, compagno», disse Fratellino dandogli uno spintone affettuoso. «Ma passerai dei guai grossi!»

«Dovremo denunciarti», disse Julius Heide. «Devi capire, compagno. Dobbiamo denunciarti a Dorn.»

«Certo, dovete farlo. Non preoccupatevi per me.»

«Non ti dimenticheremo mai, compagno. Dovrebbero concederti la grazia per aver ammazzato quel porco.»

Lindenberg rise stancamente e rientrò nella cella, poi, voltandosi a guardare Heide:

«È meglio che vi sbrighiate a denunciarmi. Altrimenti avrete fastidi».

«Probabilmente è meglio», ammise Porta. «Ha ragione. Julius, tu sei sottufficiale di fureria, sei tu che devi andare.»

«No, vacci tu», protestò Heide. «Io non devo lasciare il mio posto, lo sai bene.»

«Allora manda Fratellino.»

«Niente affatto! Io non ho visto niente, non so niente, niente Lindenberg nel mio corridoio!»

«Non attacca. Sei tu che lo hai visto saltargli addosso.»

«E sta' zitto! Se racconto che fracasso avete fatto perché non sentissero che Gustav stava tirando le cuoia, allora sì che finirai impiccato. Io, be', tutti sanno che sono scemo; ma voi due no. Voi, gente normale, ci rimettereste la zucca.»

«Basta!» ringhiò Heide gonfiandosi da quel buon sottufficiale che era. «Ti ordino di andare immediatamente ad annunciare all'Hauptfeldwebel Dorn che Gustav è crepato.»

«Puoi pure prenderti a morsi il culo», chiocciò Fratellino senza ombra di rispetto, «mi diverte.»

La sua scienza militare si assommava tutta in una norma breve e chiara: «Evita i superiori e non presentarti mai prima che ti abbiano chiamato almeno tre volte!» Ammiccò verso Heide che lo guardava furioso non sapendo bene che cosa doveva fare davanti a quel reciso rifiuto di obbedienza. Moriva dalla voglia di prendere a pugni il suo subordinato, ma si diceva che il farlo sarebbe stato un suicidio.

Fratellino tirò su col naso rumorosamente e, affacciandosi alla balaustra, ne scagliò con precisione rara il contenuto sull'estintore agganciato alla parete opposta del corridoio.

«Accidenti!» esclamò Heide tirandosi la giubba. Non si seppe mai se si riferiva alla destrezza di Fratellino o allo sfacelo della disciplina.

«Piantala di berciare così», disse Fratellino. «Non vedi che c'è un cadavere?»

«Brutto stronzo», gridò Heide fuori di sé. «Non si può lasciare quella carogna laggiù per centosette anni!»

«Perché no?» domandò il gigante con aria indifferente. «Non è nel nostro reparto.»

«Gesù e Maria, lo so! ma l'assassino sì, ed è là.» Indicò Lindenberg che stava accasciato sulla panca con la testa tra le mani e soggiunse con tono disperato: «Buon Dio che facciamo?»

«Volevi dire: 'Che faccio'», precisò Porta rallegrandosi della scappatoia escogitata in quel momento: «Il sottufficiale sei tu, non noi. Noi siamo subalterni, senza responsabilità». Accese una sigaretta contemplando con grande interesse il cartello rosso con la scritta: «Vietato fumare». «Sei nei guai fino al collo, Julius. Jern Gustav ti turberà il sonno stanotte.»

«Non ti permetto di fumare!» gridò Heide battendo con la mano sulla pesante rivoltella che teneva sulle anche.

«E che altro? Non darti tante arie. Prima che tu abbia il tempo di dire 'amen' ti ritroverai in cella e sarà Fratellino ad accompagnarti al cesso.»

«C'è poco da ridere!» borbottò Heide, e rivolto a Fratellino che intanto aveva intavolato una conversazione animata con Lindenberg, gli gridò: «Tu, laggiù, ti ordino» (enfasi su 'ordino') «di andare, più rapido del baleno ad annunciare a Dorn che Lindenberg ha ammazzato Gustav. Va' dunque, Fratellino, prima che mi arrabbi sul serio. Non terrò conto che per ben due volte ti sei rifiutato di obbedire».

Fratellino tirò fuori dalla tasca un pezzo di salsiccia. Ne tolse accuratamente gli sfilacci di lana che vi erano rimasti attaccati, lo divise in due e ne porse metà a Lindenberg; poi, voltandosi a Heide che andava facendosi paonazzo, esclamò:

«Quante ne schiccheri!»

«Fila, stronzo!» ruggì Heide fuori di sé. «Smettila di attripparti. Sei in servizio, che diavolo. Lombrico, salame!» e non trovando altri epiteti sufficientemente coloriti balbettò: «Obergefreiter Creutzfeld, non mi fare innervosire al punto da dimenticare che siamo amici».

«Va' a pisciare!» disse tranquillamente Fratellino ingozzando l'ultimo boccone.

Heide aprì e chiuse la bocca ripetute volte, ma dalle labbra non gli uscì alcun suono. Non sapeva più che cosa urlare.

«Sarebbe meglio che ti sbrigassi», consigliò Porta dirigendosi al piccolo trotto alle latrine, seguito a ruota da Fratellino. «Tutta questa storia finirà male.»

«Sono proprio contento di non essere sottufficiale», soggiunse Fratellino con aria preoccupata.

Installati ciascuno su una tazza cominciarono una partita a briscola.

«Julius manderebbe volentieri i suoi galloni al diavolo in questo momento. Che bella cosa essere considerati troppo scemi per essere promossi a maresciallo. Niente responsabilità. Patente di idiota. Assodato che non capisci niente. Ti spiegano tutto tre volte. Briscola, Porta. La vita è bella!»

«Hai barato», disse Porta esaminando i tre assi di Fratellino.

Fingendosi indignato il gigante protestò: «Come fai a dirlo senza prove? Non si può aver fortuna senza barare? Be', non fa niente. Ti perdono».

Giocarono un po' in silenzio, ma senza impegno. Porta non riusciva a non pensare al delitto. Che la faccenda potesse essere pericolosa, di questo era matematicamente certo. Meglio polarizzare la reazione dei superiori su un uomo solo. Guardò Fratellino e si accorse che gli occhietti penetranti leggevano i suoi pensieri.

«Giuseppe Porta, te lo dico in anticipo. Non contare su me. Non è il mio genere spaparanzare davanti alla gente.»

Porta annuì con la testa. Capiva. Fratellino non era il tipo adatto. Pensò per un momento a se stesso ma ben presto si rese conto che neanche lui andava bene. E allora non restava che Steiner. No, era troppo scemo per sapersi barcamenare tra pescecani. Julius Heide? Gli augurava mille morti, sì, ma dopo tutto era un compagno e in quel momento Dorn ce l'aveva particolarmente con lui.

Buttò le carte e facendo schioccare le dita gridò: «Trovato! Fratellino, ascoltami bene, ce la caveremo. Va' di corsa dal Vecchio e raccontagli che cosa è successo dicendogli da parte mia che mandi Barcelona Blom da Dorn per il rapporto. Hai capito?» Scuoteva per la falda della giubba il gigante che roteava gli occhi: si poteva quasi sentire il lavorio del pensiero.

«Non sono proprio d'accordo. Preferirei tenermi lontano da questo cadavere.»

Porta lo prese per mano paternamente e cercò di provargli che non c'era il minimo pericolo. Finalmente il gigante si alzò muovendo la testa come il torello che non sa bene se deve caricare o leccare l'avversario.

«Gesù Signore di Nazareth, tiemmi la mano sulla testa. Vado dal Vecchio e gli racconto del morto.» Levato il pugno chiuso lo scosse sotto il naso di Porta: «Ma con questo la mia parte è finita. Preferisco ingozzarmi di merda che immischiarmi nei vostri mortori».

I pesanti scarponi chiodati rimbombarono sulle scale. Heide lo guardava a bocca aperta.

«Parola mia, ci va!»

«Come vedi», disse Porta divertito.

Un'espressione di gran sollievo passò sulla faccia di Heide: «È un tipo in gamba, nonostante tutto. Credi che ne verrà fuori un putiferio?»

«Puoi contarci.»

Fratellino era scomparso oltre la stretta porta di ferro che dava, attraverso il corridoio centrale, al corpo di guardia del Vecchio. Ricomparve poco dopo seguito da questi e da Barcelona Blom: Il Vecchio si chinò con cautela sul corpo steso per terra.

«È un brutto affare», disse pensieroso. «Vediamo, che si può fare? Lindenberg è nella cella?» Heide annuì con un cenno della testa. «Voi altri», riprese a dire il Vecchio, «non avete visto niente, assolutamente niente prima. È stato Lindenberg stesso che è venuto a raccontarvi l'accaduto. Può far buona impressione, ma nei confronti di Dorn non basta. Quello tra voi che doveva essere di guardia nel corridoio

avrebbe dovuto vedere che cosa faceva Lindenberg e impedire il delitto.» Il Vecchio guardò Fratellino che masticava un tozzo di pane.

«Non contate su me», chiocciò il gigante. «Ho mal di pancia. Sono stato al cesso ventisei volte, oggi. C'ero anche nel momento in cui Gustav ha tirato le cuoia.»

«Sei andato dall'infermiere per il tuo disturbo?»

«No, non ci ho pensato.»

«Peccato», sospirò il Vecchio. Scosse la testa. «Ascoltami ora, e non dimenticare. Stamattina alle otto, durante la passeggiata, tu sei stato dal Sanitäts Obergefreiter²³ Holzermann. Ti hanno dato una tavoletta che hai preso.»

La rubiconda faccia di Fratellino si rischiarò:

«Proprio così! Ho ingoiato tutta la tavoletta cinque minuti dopo che il portapitali me l'ha data.»

«Trattandosi di te, ci crederanno. Tu, Porta, eri nella cella di Lindenberg: la perquisivi durante la sua assenza. Perciò non hai sentito niente.»

«E io?» chiese Heide a voce bassa.

«Tu ispezionavi le latrine. Te lo avevo ordinato io.»

«Eh! Ma c'ero io là a cacare», protestò Fratellino.

«Già», disse il Vecchio. «Allora tu, Heide, contavi le posate. Spicciati a fare un inventario. Hai dieci minuti.»

«Ricopio la vecchia lista e butto via due cucchiari perché ci sia una differenza», disse Heide andandosene.

«Quanto a Sven, non può vedere nulla dalla torre di vedetta. Mi pare ben congegnato», assicurò il Vecchio. «Tu, Fratellino, di' a Lindenberg della perquisizione della sua cella: mettetela sotto sopra.»

Il gigante filò via in un fragore di tuono e in un attimo la cella fu in un disordine pauroso: perfino il materasso fu sventrato. Barcelona Blom partì al piccolo trotto verso l'ufficio di Dorn. Porta prese una boccettina d'olio, una sacca per gli arnesi e lo seguì per tener d'occhio gli eventi.

L'Hauptfeldwebel Dorn, comodamente seduto coi piedi sul tavolo, fumava uno dei sigari del maggiore. Divalordy. Il sigaro era per lui indice di superiorità sociale. Soffiava nuvole di fumo e annusava il sigaro come fanno i vitaioli nei film, e intanto scartabellava le fotografie pornografiche appena ricevute. Il suo tavolo da lavoro era, come il solito, una montagna di disordine.

Fu bussato alla porta. Dorn fece finta di niente. Si capiva bene, dal modo di bussare, che si trattava di un subalterno. Fu bussato di nuovo, ma Dorn non gridava mai: «Avanti!» L'intruso doveva bussare tre volte, secondo il regolamento, prima di essere ammesso.

Dunque, dopo aver bussato tre volte, Barcelona spinse la porta, batté i tacchi con fracasso, salutò come avrebbe fatto una recluta e spiattellò la solita frase regolamentare.

Nello stesso momento fu battuto di nuovo alla porta: tre colpi rapidi e Porta entrò con aria innocente.

²³ Caporalmaggiore infermiere.

«Signor maresciallo, il caporalmaggiore Porta, 5^a compagnia carri, in servizio di guardia, rende noto al signor maresciallo che per ordine del comandante del carcere deve rivedere le macchine da scrivere e tutto il materiale d'ufficio.»

A riprova del suo dire mostrò una sacca di arnesi di cuoio nero.

«Per ordine di chi?» Dorn era rimasto a bocca aperta.

«Del colonnello Vogel», mentì Porta con disinvoltura, sicuro come era che nessun essere vivente avrebbe avuto l'ardire di controllare la mostruosa affermazione. Benché inverosimile, poteva anche essere vera e in questo caso tutti i fulmini del cielo si sarebbero scatenati sull'ingenuo che avesse osato far domande. Nessuno ci teneva a entrare nell'orbita del colonnello Vogel senza assoluta necessità.

«Allora faccia pure, che diavolo!» urlò Dorn furibondo. «Non le resta altro che ubbidire, e di corsa.»

Porta tirò fuori uno straccio e una bottiglia d'alcool; soffiava da una parte, stringeva una vite dall'altra.

«Durerà molto?» borbottò Dorn.

«Non si può mai sapere, signor maresciallo», rispose con soavità il rosso.

Dorn tentò di protestare, ma non riuscì a dire altro che «inferno!» Poi rivolto a Barcelona Blom chiese: «E lei, Feldwebel, che vuole?»

«Signor maresciallo, il Feldwebel Blom comunica, secondo gli ordini ricevuti dal suo capo plotone Feldwebel Beier...»

«Si esprima come si conviene!» lo interruppe Dorn.

«Signor maresciallo», ricominciò Blom in tono militaresco.

«Parli come un essere umano, che diavolo!» urlò Dorn battendo un poderoso pugno sul tavolo.

Questa volta Barcelona capitolò e si decise a parlar chiaro.

«Jern Gustav è morto. Sta nel corridoio del blocco 6 davanti al reparto al pianterreno.»

Dorn lasciò sfuggire il sigaro: «Che diavolo dice?»

«Lo Stabsfeldwebel è stato strangolato, signor maresciallo.»

Dorn raccolse il sigaro e si mise ad esaminarlo.

Lo sbigottimento gli stirava la faccia.

«Non è possibile che Gustav si sia fatto strangolare! Che aveva mangiato?»

«Non lo so, signor maresciallo. Lo ha ammazzato il detenuto Feldwebel Lindenberg.» E Barcelona accompagnò le parole con un gesto significativo.

«Non stia là a fare l'idiota!» Dorn si scaldava. «E non parli per enigmi. Racconti che cosa è successo.»

Man mano che il racconto procedeva i suoi urli si facevano più violenti, intercalati da minacce di castighi l'uno più spaventoso dell'altro.

Per tutto il tempo Porta, che lucidava di lena, seguiva la scena dal suo angolo presso la finestra; quando la situazione sembrò matura entrò in azione.

«Signor maresciallo, il caporalmaggiore Porta chiede col dovuto rispetto se deve anche rivedere la scrivania. Capita talvolta che i cassetti non si aprano bene.»

Dorn si voltò tutto d'un pezzo e lanciò a Porta una occhiata velenosa.

«Che diavolo fa ancora qui?»

«Comunico al signor maresciallo che ho revisionato le macchine da scrivere per ordine del signor colonnello.»

«Allora revisioni, per tutti i diavoli! Revisioni quel che cavolo vuole e zitto! Mi rompe i c...»

«Ma il signor colonnello ha detto...» ricominciava Porta.

Dorn fece un passo verso di lui col desiderio evidente di strangolarlo.

«Un'altra sola parola e di morti ce ne saranno due! Mi lasci in pace con le sue scempiaggini proprio nel momento in cui hanno assassinato Gustav!» Dorn assaporò la parola «assassinato» e ne sottolineò il significato. Poi, guardando dritto davanti a sé:

«Chi era di guardia?» chiese.

Barcelona disse di ignorare i particolari.

«Una banda di porci in combutta coi detenuti! Se si continua così la guerra è fottuta. Questi banditi impareranno a conoscermi. Fino ad ora sono stato buono, ma ora la vedranno! Nessuno di voi dimenticherà Joachim Dorn. Assassinare Gustav! Il mio migliore collaboratore! È... è...»

Cercò di riaccendere il sigaro che si era spento nel calore del discorso, ma non ci riuscì. Lo ridusse in briciole e andò a prenderne un altro nel cassetto del maggiore. Un segnetto di matita, quasi impercettibile, gli consentiva di controllare se qualcun altro aveva la sfrontatezza di aprire quel cassetto.

Piantatosi a gambe larghe davanti a Barcelona tagliò con mano esperta la punta del sigaro e si mise a fumare. Il grosso sigaro era un vero conforto. «Chi l'ha nominata Feldwebel?» chiese fissando Barcelona. Non ascoltò la risposta in cui si parlava di un certo tenente colonnello del 36° carri di Bamberg, un reggimento decoroso composto di bavaresi e austriaci che non avevano l'abitudine di urlare come i prussiani. Agli urli dei prussiani Barcelona non era ancora riuscito ad abituarsi. Rimpiangeva sovente il 36° reggimento carri.

«Mi sembra una bistecca mal cotta, buona soltanto da dare in pasto ai cani!» brontolò Dorn.

«Sissignore», fece Barcelona in quanto ogni protesta sarebbe stata demenza.

«Signor maresciallo!» gridò Porta raggiante. «I cassetti sono stati fregati col talco e scorrono magnificamente. Devo fregare anche quelli del signor maggiore?»

«Lei!» ruggì Dorn diventando rosso rame. «Lei mi e-s-a-s-p-e-r-a! Ho altro da pensare che ai suoi cassetti! Qualcosa di *gekados*!»

Afferrò il cinturone con la fondina e se lo agganciò, si piantò in testa il berretto di cavalleria non regolamentare, filò come un gatto selvatico fino al corpo di guardia dove stava il Vecchio e vi entrò come una bomba.

«È lei che ha fatto la festa a Jern Gustav? Per questo sarà impiccato!» Guardandosi intorno con cattiveria soggiunse: «Dov'è questo cadavere della malora?»

Il Vecchio si avviò per il corridoio e indicò il morto, che era stato lasciato per terra dove era caduto.

«Buon lavoro», osservò Dorn da conoscitore, guardando i segni neri sul collo dell'uomo assassinato. «Ma questo giochetto costa la testa.»

Constatò il decesso e procedette all'interrogatorio. Nel fondo del suo essere si sentiva grato a Jern Gustav per avergli dato l'occasione di mettersi in vista. Verificò con molta esattezza le affermazioni dei singoli e sfoggiò la calma di un presidente di assise; ma la perse quando Fratellino volle fornirgli i particolari delle sue occupazioni al momento del delitto.

«Caporalmaggiore Creutzfeld!» gridò, «la sua sola vista mi dà il voltastomaco. Dovrebbe stare al manicomio e non in un esercito decoroso. Sparisca!» E rivolgendosi al Vecchio precisò: «Feldwebel Beier, metta quest'uomo a fare non importa che! Gli faccia pulire le latrine fino a che crepi, ma me lo levi dai piedi!»

Poi Dorn si diresse alla cella di Lindenberg. Minacciò di morte il condannato a morte, gli spiegò che cosa significava essere picchiati dalla Gestapo, dichiarò che la faccenda sarebbe passata, e giustamente, alla Gestapo; che anche lui, Dorn, sarebbe andato a fondo, per suo conto. Immensa fu la sua sorpresa nel sentire Lindenberg dichiarare con poche ma sentite parole che se ne fregava di tutti. Aveva strangolato Jern Gustav e ne era felicissimo.

Dorn apriva e chiudeva la bocca. Era ammutolito. Lindenberg doveva essere evidentemente pazzo furioso. Nessuna persona normale confesserebbe di avere ammazzato un superiore. Bisognava aver perso il senno.

«Non si sente bene, Lindenberg?» chiese con cautela. «Ha forse battuto la testa?»

«Sto benissimo. Mi lasci in pace.»

Dorn non riusciva neanche più ad ingiuriarlo. Così se ne andò. Quella confessione rovinava tutto. Un caso di assassinio non finisce mai così presto; e ora non gli restava altro che riempire degli stupidi moduli e far cancellare dai quadri Jern Gustav.

Lo Hauptfeldwebel Dorn rientrò correndo nel suo ufficio.

«Banda di porci!» borbottava aprendo la porta.

«Pardon?» disse una voce stupefatta.

Dorn fu lì lì per urlare ma ringoiò l'urlo nel vedere chi aveva davanti. Batté i tacchi e abbaiò col tono più militaresco possibile:

«Heil Hitler, signor comandante. Il signor comandante ha dormito bene stanotte?»

Il maggiore, ex assicuratore a Innsbruck, nostalgico relitto dell'esercito imperiale, si credeva sempre nella sua compagnia di assicurazione e trattava lo Hauptfeldwebel come una specie di collega di ufficio col quale si sentiva su un piede di parità. Non gli balenava neanche il sospetto che nelle intime latebre del suo io il maresciallo prussiano provasse per l'amabile e galante maggiore il più profondo disprezzo.

«Grazie, mio caro Dorn. Ho dormito magnificamente», pigolò il maggiore lisciandosi i baffetti biondi che Dorn definiva «lanugine da pulzella». «Che ha da raccontarmi oggi, caro Dorn?»

Lo Hauptfeldwebel, pensando tra sé: «E con ciò vecchio imbecille avrai qualcosa su cui riflettere», spifferò tutto d'un fiato:

«Signor comandante, lo Stabsfeldwebel Jern Gustav è stato strangolato da un detenuto, il Feldwebel Lindenberg. Il decesso è avvenuto poco fa. Il cadavere si trova nel corridoio del blocco 6». Senza fare mezza pausa continuò: «Le macchine da scrivere sono state ripulite per ordine del signor colonnello. I cassetti trattati col talco. Sullo scrittoio del signor comandante ci sono due incartamenti di detenuti. Nessuno è stato liberato. Un ordine di esecuzione deve essere firmato dal signor comandante. Anche gli inventari delle posate e di altro vario materiale devono essere firmati. A parte questo, niente di particolare da segnalare. La guarnigione si compone della compagnia della guardia del 27° reggimento carri, 160 soldati, 15 sottufficiali, un caporalmaggiore ammalato ma in servizio: diarrea».

Dorn batté nuovamente i tacchi e guardò il maggiore. Il maggiore lo guardava. Si asciugava la fronte con un fazzoletto candido come la neve; gli stivali scricchiolavano come se consapevoli anch'essi dei nubi che si addensavano all'orizzonte.

«Mio caro Dorn, venga da me. È una cosa che bisogna esaminare più da vicino. Lo Stabsfeldwebel assassinato? È spaventoso. Che cose del genere possano accadere in un carcere di gente civile... Inconcepibile. Ma forse lei si sbaglia, mio caro Dorn.»

«No, signor comandante. Quella tro...» (stava per dire «troia fottuta» ma riuscì a fermarsi in tempo) «quel bandito di Lindenberg ha confessato di essere saltato addosso allo Stabsfeldwebel e di averlo strangolato.»

Il maggiore scosse la testa: «Ma perché dunque, mio caro Dorn? Era una persona così simpatica, così educata e di buona compagnia!»

«Cretino!» pensò Dorn ricordandosi di aver dimenticato di domandare all'assassino il movente del delitto. Batté le palpebre due volte, ebbe un'idea e la strombettò al maggiore sbalordito che appariva così stranamente isolato sulla sua sedia:

«Rendo noto al signor comandante che il detenuto non poteva soffrire lo Stabsfeldwebel».

«Spaventoso!» ripeté il maggiore continuando ad asciugarsi la fronte col fazzoletto che aveva tirato fuori dalla manica.

Dorn si chinò con zelo sulla scrivania e dispose le carte per la firma. Il maggiore firmò senza leggere. Aveva illimitata fiducia nel suo subalterno e poi non avrebbe osato fare diversamente. Senza quell'individuo competente, si sarebbe trovato perso nella giungla prussiana. Perfino la suoneria del telefono lo faceva sobbalzare terrorizzato al pensiero che fosse il comandante del carcere, quel colonnello Vogel che sparava parole come proiettili usando sempre termini incomprensibili e sempre forieri di guai.

Dorn, sempre sorridendo, mise davanti al maggiore una cartella e l'aprì con fare servile. Il maggiore riconoscente firmò senza badare a quel che firmava. Non lesse la scritta in neri caratteri gotici sulla cartella rosa: «Cartella del Feldwebel Hermann Lindenberg

43° reggimento fanteria»

Vi mancavano soltanto due date:

«Morto il...

«Portato al forno crematorio il...»

Mentre firmava l'ordine di esecuzione il maggiore pensava a tutti i fastidi che gli sarebbe costato quell'assassinio. Proprio a lui doveva capitare quel guaio! Avrebbe bestemmiato se non fosse stato tanto ben educato.

Tranquillamente Dorn raccolse le carte firmate. Domande imbarazzanti non se ne aspettava, naturalmente, ma era sempre meglio evitare le grane.

«Preparo le carte concernenti l'assassinio dello Stabsfeldwebel?»

«Benissimo, benissimo, mio caro Dorn», sospirò il maggiore prendendo un sigaro dal cassetto.

Dorn allungò il collo e rapidamente si accertò che nessuno aveva violato il cassetto. Educatamente il maggiore gli offrì un sigaro e poi tutti e due bevvero un bicchierino del cognac dell'armadio. Nessuno dei due mostrò il minimo stupore nel vedere la bottiglia calata di metà dal giorno avanti. Il maggiore pensò che Dorn vi aveva trovato conforto dopo gli orribili avvenimenti che dovevano averlo sconvolto e Dorn pensò: «Tutti uguali. Trinca di nascosto. In pubblico né donne né alcool, ma appena soli, tutti porci, naturalmente».

Nessuno dei due pensò a Giuseppe Porta che aveva scoperto la bottiglia mentre spandeva talco a piene mani.

Dorn tornò nel suo ufficio e si lasciò cadere su una poltrona vicino allo scrittoio. Si sentiva proprio bene. Dalle mani del furiere sergente Schmidt ricevette la posta del giorno, la sfogliò rapidamente e trovò una lettera. Il resto fu spinto da una parte con indifferenza. La lettera conteneva una nuova serie di fotografie pornografiche. Dopo aver studiato l'interessante collezione cominciò il suo rapporto sulla morte dello Stabsfeldwebel. La parola «assassinato» fu scritta nella rubrica «causa della morte». La parola spiccava sulla carta bianca. Sotto scrisse: «Inchiesta condotta sotto la direzione dello Hauptfeldwebel Dorn».

Succhiò la stilografica e continuò il rapporto, soddisfattissimo di se stesso. Quel documento poteva anche arrivare fino alla SS Reichsführer Heinrich Himmler; si vide già trasferito alla Gestapo. Il giorno in cui si presenterebbe in abito civile con in tasca la piastrina dorata, che occhi farebbe Inge Maria! Dorn sorrideva beato al solo pensarci.

Fu interrotto nel bel mezzo delle sue piacevoli divagazioni da due capoguardie che scortavano un detenuto appena arrivato. Dorn lo accolse nel modo abituale.

«Cane! Cattivo tedesco! Non starai a lungo qui, credimi. Di gente della tua risma non si ha proprio voglia di allungare l'esistenza.» Presa la cartella rosa la mostrò ai detenuto ineбетito. «Guarda qui. Questo lo fuciliamo domani: è un bandito che ha assassinato il suo Feldwebel. Oggi è martedì; sto' certo che non vedrai la domenica mattina perché sabato avrai il fatto tuo. Preparerò le tue carte per direttissima.»

Proprio in quel momento squillò imperiosa la suoneria del telefono.

Dorn guardò l'apparecchio con espressione cattiva.

«Un altro animale che mi disturba. Gliela faccio vedere io!»

Afferrò il microfono urlando qualcosa di volgare ma fu la voce del comandante della prigione che risuonò minacciosa al suo orecchio:

«Dica un po', che succede nel suo reparto? Se ne sentono in giro di belle!»

La voce si strangolò nella gola di Dorn che a fatica, balbettando, si mise a rapporto e riferì il tragico avvenimento. Per finire dichiarò di aver passato la cosa al suo capo diretto, maggiore Divalordy.

«Sempre fortunato», sibilò la voce del comandante.

Uno scatto.

Quando ritrovò il fiato lo Hauptfeldwebel impugnò il microfono e cominciò a prendersela con tutto il personale della prigionia. La minaccia di fronte orientale fece trasalire le pareti stesse.

«Fiacconi! Ciccioni! Vi farò vedere io!» Formò il numero del corpo di guardia e tirò ad indovinare, ma la imboccò: «Vuole avere l'amabilità di tirar giù i piedi dal tavolo quando parla con me, suo Hauptfeldwebel?»

Al capo posto, sergente Heidebricht, che infatti se ne stava comodamente con i piedi sul tavolo, venne il singhiozzo per lo stupore.

«Sì, signor comandante», latrò.

«Vede!» urlò Dorn estasiato per la sua buona fortuna. «Un Hauptfeldwebel sa tutto, vede tutto, sente tutto. Crede forse di essere in un bordello?»

Lo scatto che metteva fine alla conversazione lasciò il capoposto annichilito. Si precipitò nella stanza dove sonnecchiava il drappello di guardia.

«Chi mi ha fatto la spia? Chi diavolo può avermi fatto la spia? Dorn non può vedere attraverso i muri. È impossibile. Otto muri!» Per precauzione cambiò posto alla bottiglia di vodka che teneva nell'armadio, poi controllò l'attività dei suoi uomini: nessuno di loro aveva avuto il tempo materiale di andare da Dorn. «Allora è un demonio», si disse Heidebricht allarmatissimo, «devo stare attento!»

Dopo aver mandato all'inferno tutti i suoi subalterni senza eccezione, Dorn si avviò per i corridoi con una borsa piena di carte insignificanti sotto al braccio. Era per darsi un contegno nella disgraziata circostanza di un incontro con qualche superiore o, Dio liberi, col colonnello. Era di pessimo umore, e in questa disposizione di spirito piombò su alcuni detenuti che lavavano lemme lemme il pavimento.

«Cani!» gridò. «La mia pazienza è agli sgoccioli. Vi credete in un ospizio di vecchi?»

Un poderoso calcio contro un secchio d'acqua provocò un'inondazione. Dorn procedette, e dal fondo del corridoio gridò: «Rifiuti dell'umanità! Assassinare, questo sapete farlo, ma di lavare un pavimento nessuno di voi è capace! Aspettate di essere mandati in un battaglione di assalto!»

Scomparve giù per le scale e là si imbatté nel maggiore Divalordy, il cui pallore colpiva malgrado la semioscurità del luogo. Dorn gli rivolse un saluto secco. La frase regolamentare fu pronunciata in modo vago. Il maggiore fissava con aria smarrita il suo Hauptfeldwebel!

«Mio caro Dorn, viviamo in tempi terribili!»

«Triplice idiota!» pensò Dorn, ma a voce alta dette ragione al maggiore.

«Sono convocato dal colonnello per le 11 e 7», mormorò il maggiore con voce di moribondo.

«Sì, signor maggiore, me lo ha detto il maresciallo.»

«È vero, mio caro Dorn, è vero...»

«In un giorno come questo è una bella rognà essere ufficiale», pensò Dorn: «Ben gli sta!» Batté i tacchi due volte, salutò e si affrettò verso il magazzino dove, provvisto di illimitato potere sulle porte accuratamente chiuse a catenaccio, imperava l'Oberfeldwebel Thomas. Thomas aveva per aiutante il piccolo legionario che, a sua volta, si faceva aiutare da Fratellino per tre giorni alla settimana. Il trio ammazzava piacevolmente il tempo giocando a carte.

«Ho voglia di una femmina», confessava Thomas ai suoi accoliti intascando la vincita.

In quel momento un pugno autoritario fece rimbombare là porta.

«Aprite cretini! Sono io!»

Thomas guardò il legionario, poi Fratellino e penso:

«Ecco una giornata fottuta». Si alzò lentamente, prese dalla rastrelliera un fucile mitragliatore e lo caricò. Le carte si erano volatilizzate. Il legionario dispose sul pavimento alcune cartucce; Fratellino tirò fuori due pistole; tutto stava a dimostrare un'attività intensa.

Thomas aprì la porta e salutò amichevolmente Dorn. Questi entrò debordante e maestoso; sapeva di non avere autorità in quel luogo, ma tentare non costava niente. Dette un'occhiata intorno e tuonò:

«E questo sarebbe un magazzino!» Una cassetta di cartucce vuota volò con un calcio nella parte opposta della stanza. «Karl August Thomas, e se fossi una carogna e mi venisse in mente di fare un rapporto che il comandante del carcere troverebbe domani sulla scrivania? Eh? Che ne diresti?» Tacque un attimo, ma Thomas non disse verbo. Allora gli occhi gli sfavillarono: era lui il vincitore e Thomas si rivelava un pulcino bagnato.

«Ehi, Karl August? Hai voglia di andare a trovare Ivan? Per tua fortuna non sono cattivo e non mi piace denunciare gli amici.» In quel momento notò lo sguardo del legionario e credette leggervi un'ironia sprezzante, ma sicuramente si ingannava. «Facciamo una partita a tressette», disse bonariamente impadronendosi del migliore sgabello della stanza.

Thomas non protestò. Il compiacimento di Dorn salì alle stelle. Come di dovere per un Hauptfeldwebel della vecchia scuola, lui aveva l'autorità saldamente in pugno. Con gesto condiscendente dette agli altri il permesso di sedere. Fratellino si insediò su un mucchio di mutande che, senza pudore, tirò giù dal ripiano di uno scaffale. Il legionario dette le carte e notò che Dorn ne faceva sparire due, ma l'esperienza aveva da gran tempo insegnato al soldatino che non bisognava mai accorgersi se un superiore barava. Era una regola di buona creanza. Giocarono per un po' in silenzio. Dorn vinceva sempre; era lui il più alto in grado. Poi Thomas ne ebbe abbastanza. Smise di giocare e osservò:

«Che bella porcheria questa storia di Jern Gustav!»

Dorn buttò anche lui le carte ed esplose:

«Una bella porcata, per mio conto. Che il diavolo si porti quel bandito!»

«Il Feldwebel Lindenber?» domandò con innocenza Thomas.

«No di certo! Jern Gustav, naturalmente! Che Dio abbia pietà del cappellano se gli venisse in mente di dire una preghiera per quel fesso. Per un vecchio sottufficiale farsi ammazzare in un carcere militare è il colmo!» Thomas annuiva con la testa. «Mai si sarebbero viste cose del genere un tempo!» continuava Dorn. «È vero che Gustav era un ubriacone, un cattivo compagno che creava fastidi a tutti!»

«Una troia fottuta», sottolineò Thomas.

Dorn, eccitatissimo si rivolse al legionario:

«In quella legione maledetta dove lei era andato a finire, Kalb, se ne vedevano cose del genere, no?»

«Mai», affermò il legionario. «Queste cose non succedono che nelle carceri prussiane.»

Gli occhi di Dorn si offuscarono e gli ci volle qualche secondo per riprendersi. «È un insulto per me?»

«Affatto, signor Hauptfeldwebel», rispose il legionario sorridendo. «È capitato soltanto una volta e a Torgau; ma proprio nel suo reparto, per disgrazia.»

«Che banda mi hanno messo sulle braccia!» brontolò Dorn sputando con disgusto. «Mi vergogno, per Dio, mi vergogno!»

«Bisogna pure che una volta sia la prima», mormorò pensoso Fratellino.

Dorn si voltò tutto d'un pezzo e diventò paonazzo: «Sei ancora tu, cretino! Non ti ho detto che non sopportavo la tua vista? Sparisci!»

«Rendo noto al signor Hauptfeldwebel che sono stato assegnato qui.» Fratellino batté i tacchi. «Ma sono felice di andarmene», soggiunse con un grazioso cenno della testa.

Dorn ingoiò a vuoto. Levò il pugno e ruggì:

«Viaggerai, viaggerai, te lo giuro! Verso l'est e tra non molto. Thomas, fagli pulire le mitragliatrici a questa vacca!»

«Sì», rispose con aria divertita Thomas; e a Fratellino: «Bada di pulirle a dovere le mitragliatrici!»

«E che crepi!» concluse Dorn.

Uscì maestosamente sbattendosi dietro la porta.

Fratellino tirò il chiavistello e tornò verso Thomas e il legionario che avevano ripreso i loro posti al tavolo, ne fece tre volte il giro per propiziarsi la fortuna, poi sedette e cominciò a dare le carte.

Un detenuto adibito alle cucine portò loro da mangiare, porzione doppia per Fratellino. Rimasero là fino alle diciannove, ora in cui Dorn lasciava l'ufficio. Si misero in alta tenuta e arrivarono al «Porco bagnato» proprio nel momento in cui scoppiava una rissa. Fratellino ne ebbe la mascella slogata, ma fu una scazzottatura magnifica. Ogni volta che assestava un pugno, Fratellino pensava a Dorn.

Si chiamavano Katz e Schröder e appartenevano alla polizia militare segreta. Tutti e due erano pieni di prosopopea. La gente strisciava davanti a loro e questo li mandava in visibilio.

Dorn cominciò con l'alzare la voce perché erano in abito civile, ma quando capi chi aveva davanti cambiò tono.

Gli uomini delle tenebre credettero di aver vinto. Cioè lo credettero in un primo momento. Ma lasciando il carcere diretti alla volta di Berlino, Katz dichiarò:

«Porco d'un colonnello! E pensare che è soltanto un artigliere».

«Con un braccio solo», soggiunse Schröder.

«Alto come uno stronzo!»

«E dell'esercito, neanche delle SS!»

«Brutto affare. Meglio filare.»

«E se facessimo rapporto alla SS Heinrich?»

«No», disse Schröder stringendo le labbra. «Ho idea che avremmo delle sorprese. Non abbiamo visto niente, Katz.»

«Giusto, Schröder, giusto, non abbiamo visto niente.»

CAPITOLO OTTAVO

GESTAPO

La mattina all'alba il Feldwebel Lindenberg fu condotto al luogo dell'esecuzione. Camminava tra Fratellino e Porta: tutti e tre sembravano tranquilli.

Lindenberg era in divisa verde ma a testa scoperta, secondo il regolamento. E senza cinturone, secondo il regolamento. Gli altri due portavano elmetti che luccicavano biecamente e il fucile a bandoliera. Nella cartucciera avevano sei pallottole. Il cuoio lucidato brillava, secondo il regolamento. Cadeva una pioggerella minuta; il cortile angusto, deserto e triste era disseminato di pozze d'acqua; faceva freddo.

Il primo plotone al comando del tenente Ohlsen e del Vecchio era già sul posto. Vicino al muro si teneva un capitano della guarnigione con il cappellano e il medico in seconda. In fondo, addossati a una porticina, due soldati infermieri aspettavano, seduti su una barella.

Lindenberg si guardò nervosamente intorno. Il coraggio gli sarebbe venuto meno all'ultimo momento?

«Alza la testa compagno, sputa loro in faccia. Fa' vedere che noi altri amici non ci pieghiamo.»

Lindenberg annuì con un sorriso stanco chinando impercettibilmente la testa. Il suo passo diventò più fermo mentre si avviava al palo; vi si piazzò davanti lui stesso perché Fratellino potesse agganciare la cinghia più facilmente. Il capitano si avvicinò con un fazzoletto in mano e voleva legarlo sugli occhi del condannato.

«Tenetelo per voi il vostro straccio!» gridò Lindenberg sputando sull'ufficiale tutto tirato a lucido. Il tenente Ohlsen alzò il braccio. Lindenberg vide le canne dei fucili alzarsi e mirare sullo straccetto bianco che indicava il punto dove era il cuore. Un cuore che batteva il tamburo. Gli si torse la bocca. Ebbe la sensazione che le arterie gli scoppiassero. Un terrore invincibile si impossessò di lui. Di colpo credette di venire meno... ecco... cadeva! Poi si rese conto che non poteva cadere. Una cinghia stretta intorno al petto lo teneva su.

Bisogna riprendersi... Niente debolezze. Per gli amici, sta' su... Seguì con gli occhi la fila che gli stava di fronte: compagni che assassinano un compagno. Curioso che siano carristi in nero e marinai in blu a dover fucilare i compagni in divisa verde.

«Compagno!» bisbigliò guardando Fratellino immenso e grosso che stava un po' sulla destra, i piedi leggermente divaricati, il calcio del fucile stretto contro la spalla.

Ne incontrò gli occhi. Il fucile si spostò impercettibilmente, la canna impercettibilmente si alzò. Fratellino non sparava contro un amico. Il fucile di Porta mirò nella «stessa direzione di quello di Fratellino. Un senso di calda riconoscenza

dilagò nel cuore dell'uomo che stava per morire: «Grazie, compagni», mormorò. E si rese conto che stava piangendo.

Un soldato del plotone svenne. Diciotto anni soltanto; con gli occhiali. Cadde di schianto: il fucile schioccò due metri più lontano, sull'asfalto.

«È troppo per un fanciullo», pensò il condannato. «Povero ragazzo, non dimenticherai mai. Tutto, ma questo no. Non si parla mai di queste cose.»

L'ultimo sorriso che vide fu quello di Fratellino, poi il colpo. Come una mazzata. Si intese un urlo atroce.

Il tenente Ohlsen si avvicinò vivacemente al palo con la pistola in pugno.

«Il colpo di grazia è inutile.»

Per un attimo guardò il morto.

A un segno del medico i due infermieri si avvicinarono con la barella, sollevarono il corpo e scomparvero per la porticina. Il primo plotone rientrò in caserma. Nella retroguardia qualcuno vomitò.

«Porta», bisbigliò Fratellino, «che spasso il giorno che lo faremo a quegli altri!»

«Sì, quel giorno colpiremo nel segno!»

*

*

*

Cinque colpi all'orologio della torre: erano passati esattamente venti minuti da quando Lindenberg si era svegliato nella sua cella. Alle undici l'Hauptfeldwebel Dorn aveva chiuso il caso Lindenberg.

Le carte *gekados* erano sparpagliate sul suo scrittoio: rapporto concernente l'esecuzione e l'inumazione; nota delle spese; onorario del medico e del prete; tutto per 1290,05 marchi. Dorn stampigliò in fondo ai fogli il timbro a firma del maggiore, mise tutto in una busta che infilò nella borsa del corriere. Il caso Lindenberg era archiviato.

L'Hauptfeldwebel si rilassò: mise i piedi sul tavolo e prese allegramente la cartella *gekados* contenente la collezione di fotografie pornografiche. La mattina era il momento migliore: nessuno avrebbe osato disturbarlo: si rischiava di attirarsi addossò le folgori del suo furore. Stava per abbandonarsi all'esame di una serie interessantissima: vari momenti di un'orgia in grande stile con particolari da far drizzare i capelli in testa, quando lo squillo del telefono interruppe il suo piacevole passatempo.

Era il Feldwebel del deposito che chiedeva istruzioni. Dove si dovevano mandare gli effetti di Lindenberg?

«C'è qualcosa che possa interessarci?»

«Lettere di una donna e altre sudicerie del genere.»

«Mandatele al Consiglio di Guerra perché se ne puliscano il culo», ordinò Dorn. Poi con voce minacciosa soggiunse: «Mentre sei là, Adamo, all'altro capo del filo, ne approfitto per dirti, e ficcatelo nella zucca una volta per sempre: la mattina ho un lavoro d'inferno e non voglio essere disturbato per nessuna ragione. Se lo dimentichi ancora una volta ti ritroverai nel battaglione d'assalto direzione est. Stronzo!»

Sputò per terra e accese un sigaro del maggiore.

Poco dopo fu disturbato per la seconda volta in quella mattina. La porta che dava nel corridoio si aprì. Due uomini entrarono. Sembravano gemelli per come erano vestiti, ma le facce, ad eccezione degli occhi, erano molto dissimili. Occhi chiarissimi, penetranti. In testa un cappello floscio, grigio, con l'orlo ripiegato tutto attorno; non se lo tolsero subito. Tutti e due portavano cappotti di cuoio grigio, stretti e abbottonati fino al collo; ai piedi grosse scarpe scure che scricchiolavano.

«Che desiderano i signori?» latrò Dorn senza togliere i piedi dalla scrivania.

«Difficile a dire», rispose quello dei due che si chiamava Katz. Poi, rivolto al compagno e indicando Dorn gli chiese: «Che cos'è che desideriamo, Schröder?»

«Forse far due chiacchiere con quell'uomo là», sogghignò il nominato Schröder.

«Hai qualcosa da bere, Hauptfeldwebel?»

Dorn, trasecolato, guardava i due uomini. C'era qualcosa che lo metteva molto a disagio, ma non voleva capitolare. Aveva la coscienza a posto e niente da temere anche se davanti a lui c'erano uomini della polizia segreta. Doveva essere così: lo aveva sentito subito. Si alzò lentamente, si appoggiò al muro e chiuse a metà gli occhi.

«Qui non abbiamo che acqua, ma alla mescita potrete trovare anche birra.»

«Ammiraglio d'acqua dolce», disse Schröder con un sorriso. «Comunque, mai più i piedi sul tavolo: questo materiale appartiene al Führer.»

«Ma che diavolo vi prende alla fin fine?» gridò Dorn esasperato. «Che hanno da vedere qui dei civili?»

I due civili si scambiarono un sorriso:

«È un pazzereellone, vero Katz? È grasso e bestia da far piangere». Dorn non si tenne più: si impettì, cambiò colore, ingoiò saliva e bestemmio.

Per satana e per il diavolo! Gridò insulti e improprie, minacciò il palo, la prigione, il battaglione d'assalto e tutti i mali del paese. Alla fine fece una pausa per riprender fiato e si accorse che i due civili non erano rimasti per niente impressionati. Se la ridevano allegramente godendosi la sua sfuriata.

«Tu fumi magnifici sigari», disse Schröder indicando uno dei sigari del maggiore che Dorn teneva fra due dita. «Dammene uno, ma subito, capo!»

«Un corno!» urlò Dorn. «Ne ho abbastanza!»

Premette il campanello d'allarme per chiamare la guardia.

«L'animale chiama la guardia del re», disse Katz con una risata. «E tutto questo perché vogliamo un sigaro. Grassone imbottito di minestra, ci serve un tavolo, una macchina per scrivere, tre sedie e due lampade da 500 watt. Ci servono anche tre duri, ma idioti che non capiscono niente. Ce li devi trovare tu. E poi ci servirà qualcuno molto, molto duro che strangoli la gente in prigione.»

Dorn non credeva alle proprie orecchie.

«Che cos'è che vi serve?» balbettò.

«Completamente idiota», brontolò Schröder, «l'avevo detto che era idiota!»

Furono interrotti dalla guardia che entrò accompagnata da un sottufficiale.

«Ecco la tua guardia», disse Katz senza voltarsi. «Che pensi?» .

«Vediamo un po' che cosa sai fare, capo!» sogghignò Schröder.

Dorn inghiottì a vuoto un paio di volte, poi stringendo le palpebre urlò: «Filate, pezzi di fessi! Fuori di qui o avrete a che fare con me!»

Un tentativo di protesta da parte del sottufficiale che mormorò «allarme» naufragò in un «cretini!» gridato da Dorn, che proseguì facendo balenare la prospettiva del battaglione d'assalto.

La guardia sparì con la convinzione che l'Hauptfeldwebel fosse improvvisamente impazzito.

«Bene», disse Katz. «Ora bisognerà eccitarsi un poco.»

«Ma dove credete di essere?» muggì Dorn spingendo avanti la testa di torello.

Katz non rispose. Tirò fuori dalla tasca un fascio di carte e le sparpagliò sul tavolo.

«Sappiamo benissimo dove siamo, vero Schröder? Che ne facciamo?»

«Non avete niente da fare con me», prese a dire Dorn che non ne era però troppo sicuro.

Cominciava ad aver paura, a temere il peggio. Quei discorsi diventavano strani.

«Forse ti porteremo via e ti faremo scaldare le natiche al punto da poterci cuocere sopra le uova. Da dove pensi che veniamo?»

«È troppo bestia per indovinarlo. Confessa che sei un tonto.»

«Se non sparite», borbottò Dorn furente, «chiamo il comandante e vedremo allora che faccia farete!»

I due uomini scoppiarono a ridere.

«Ce ne fregiamo del tuo comandante! Non ha certo voglia di fare la nostra conoscenza, ne avrebbe il culo arroventato come il tuo.»

Katz girò intorno al tavolo e sedette al posto di Dorn.

«Quella sedia ci serve, *panjemajo*? Questo Tarzan con due dita di lardo si acciambella in una poltrona da ufficiale senza averne il diritto.»

«Si sa che è un cretino», disse Schröder sputando per terra.

Questi modi fecero infuriare Dorn che tuttavia si guardò bene dal protestare. Aveva notato, proprio in quel momento, che il cappotto di cuoio dei visitatori si gonfiava sotto il braccio sinistro. Fondine a spalla, pensò. Giovani malvagi. Grosse pistole. Cominciava ad indovinare l'identità dei suoi visitatori.

«Siete della Stapo?» domandò con voce improvvisamente addomesticata.

I due uomini scoppiarono a ridere come se la domanda fosse di una comicità irresistibile. Katz tirò su col naso.

«Sei perspicace! Per Dachau quanto sei perspicace! Avrai una vita bella e lunga, se resti in vita, naturalmente! Ora dobbiamo vedere qualche cosetta assieme.»

«Siete della Gestapo?» chiese ancora Dorn.

«Ce l'hai fatta», disse Schröder. «Katz ed io siamo della RSHA 4-2A e vorremmo fare “due chiacchiere con te. Tu sei un grand'uomo che ha messo in piedi il più grosso problema criminale del momento: l'ondata di assassinii del carcere militare di Torgau.»

Sputò di nuovo per terra.

Dorn lo guardò con rimprovero pensando: «Non è una persona ben educata. Il mio pavimento! Che orrore!»

Katz alzò un dito: «Chiama quel pazzo perché ci spieghi con calma come si fa a strangolare la gente da queste parti».

«È con l'assassino che volete parlare?» domandò Dorn allarmatissimo, brancicando una matita.

«Precisamente», annuì Katz facendo una boccaccia. «Anche se la tua compagnia ci diverte enormemente; non è soltanto per te che abbiamo fatto un viaggio così lungo.»

L'Hauptfeldwebel si asciugò con la manica la fronte in sudore e sentì che gli intestini manifestavano la loro inquietudine. «Succederà un putiferio», pensò.

«È impossibile», balbettò a fatica.

«Che cosa è impossibile?»

«Non potete vedere il criminale. È stato fucilato stamattina.» Fece un gesto con la mano. «Fucilato e seppellito. Tutto finito.»

Schröder si alzò lentamente dalla sedia sulla quale si era lasciato cadere.

«Ragazzo mio, in queste cose gli scherzi non mi vanno. Tu dichiari di aver fatto fucilare l'assassino, dunque tu hai sabotato la nostra inchiesta su un crimine contro lo Stato, e violato in pari tempo il paragrafo 1019 del Codice penale. Lo sai che vuol dire questo? Che saremo costretti a farti impiccare al gancio della beccheria di Plotensee!»

Gocce di sudore colavano sulla faccia di Dorn. «L'ordine non l'ho dato io, la cosa non mi riguarda. Io mi limito a preparare le carte.»

«Esattamente. Tu prepari le carte.» Afferrò il bottone della camicia di Dorn e lo fece girare tra le dita. «Tu sarai impiccato al gancio se non puoi farci parlare col criminale. Arrangiate!»

«Devi aver messo almeno venti firme, eh Sherlock Holmes? Una massa di minchionerie. Tu hai scritto, tu hai chiarito, tu hai scoperto, tu hai ottenuto la confessione, ma ora tu vai a cercare a gran velocità il porco che ha strangolato il guardiano del carcere. Noi dobbiamo portare con noi un assassino, poco importa quale assassino, ficcatelo in testa.»

Dorn apriva e chiudeva la bocca. Il cervello si rifiutava di pensare. Perduto! pensò. Battaglione d'assalto, direzione est. Che il diavolo si porti quella cimice di Jern Gustav, un inetto che, vivo o morto, non sapeva far altro che procurare rogne. Tuttavia cambiò colore ricordandosi che era stato lui a chiedere l'assegnazione di Jern Gustav a quel carcere. Un bel colpo! Era al battaglione d'assalto che bisognava mandare Jern Gustav! Ma ora ne aveva abbastanza. Si sarebbe visto come si comportava un vero Hauptfeldwebel. Basta con la familiarità e la condiscendenza verso i subalterni. E anche verso i superiori. Non si lascerebbe più sopraffare. Sarebbe duro, duro come l'acciaio di Krupp. Continuava a far cenni d'assenso col capo senz'accorgersene: aveva preso la sua risoluzione.,

Schröder si avvicinò come una belva sicura della preda e puntando contro il sottufficiale un dito non proprio pulito disse: «Ora devi spicciarti. Non abbiamo tempo da perdere. Siamo qui per far pulizia. Quanto a te il tuo conto è regolato. C'è una cella pronta per quel porco del tuo comandante e quel tuo ridicolo capo reparto ne ha un'altra a sua disposizione».

Katz scoppiò a ridere e Schröder fece altrettanto, ma Dorn se ne stava col mento sul petto. Di colpo smisero di ridere e diventarono di ghiaccio.

«Siediti là», ordinò Katz indicando uno sgabello in mezzo alla stanza. Uno sgabello da soldato semplice! Dorn non vi si sedeva da diciotto anni! «Sei in arresto», disse il poliziotto in tono secco.

Dorn sentì che il cuore gli cessava di battere. Si vedeva prigioniero a Glatz a lavare i pavimenti, a fare umilianti servizi affidati di solito a genterella da niente. Un pensiero atroce gli balenò facendolo rabbrivire: e se arrivassero al punto di incarcerarlo proprio a Torgau? In mezzo ai detenuti che lo conoscevano come Hauptfeldwebel? Rabbrivì ancora di più.

«Nome, età, religione?» domandò Katz che si mise a battere a macchina un rapporto, lavoro che prediligeva. Fu un rapporto lungo, con cinque grossi capi di imputazione: sabotaggio, condotta illecita, azione poliziesca illegale, negligenza nell'adempimento del dovere, falsificazione di documenti.

Dorn firmò tutto facendo seguire al nome «Hauptfeldwebel» per abitudine inveterata.

«Non sei più Hauptfeldwebel!» gli gridò Katz. «Sei detenuto. Non conti più nulla, hai capito?»

Fu in questo momento patetico che la porta s'aprì lasciando passare un minuscolo ufficiale. Ma in quell'ometto tutto impressionava. Era un colonnello, vestiva l'uniforme grigio chiaro dell'artiglieria d'assalto coi due teschi d'argento sulle mostrine nere. Al largo cinturone era agganciata una grossa rivoltella nera P 38 in una fondina marrone chiaro fatta di un cuoio nuovo e profumato. La pistola sembrava un cannone al fianco dell'omino. La manica sinistra era vuota. Al collo gli pendeva la croce di cavaliere. Il naso era enorme; si protendeva come la figura di prua di una fregata uscendo dall'ombra della visiera del berretto grigio perla.

L'ometto si fermò in mezzo alla stanza in attesa. Dorn saltò in aria come una molla molto compressa proiettata fuori dalla scatola.

«Attenti!» gridò. «Signor colonnello, l'Haupt...» Si corresse subito. «L'arrestato Joachim Dorn segnala la sua presenza con due poliziotti.»

Non il minimo fremito sulla faccia del colonnello. Sembrava una statua di ghiaccio nel vento di un mattino d'inverno. I due della Gestapo si erano alzati in piedi anch'essi. Per un attimo un silenzio di morte regnò nell'ufficio. Il colonnello dominava la situazione con la sua sola presenza.

Dorn si mise a tremare: aveva sempre mal di pancia in presenza del colonnello. Questi ruppe il silenzio:

«I signori appartengono alla polizia segreta», affermò.

«Sì, signor colonnello», latrò Katz a cui le parole «polizia segreta» non piacquero. Rettificò: «SS Stabscharführer²⁴ Katz accompagnato dalla SS Oberscharführer²⁵ Schröder in qualità di aiutante. Incaricato di preparare un rapporto

²⁴ Maresciallo maggiore.

²⁵ Maresciallo capo.

sull'assassinio che ha avuto luogo nel secondo reparto del carcere militare di Torgau ad opera di un Feldwebel detenuto, nella persona di uno Stabsfeldwebel».

«Devo supporre che abbiate potuto fare il vostro lavoro, signori?» domandò il colonnello con un tono lievemente minaccioso. «Dal momento che vi trovo nell'ufficio di segreteria del secondo reparto, Dorn è complice nell'assassinio?»

«No, signor colonnello», rispose Katz,

Il colonnello alzò un sopracciglio. Le narici gli fremettero come quelle di un cane che ha trovato la traccia.

«Allora non capisco. Posso chiedere che cosa lor signori hanno da fare nella segreteria del secondo reparto?» Tirò fuori dalla tasca un orologio d'oro e controllò l'ora con quella segnata dalla pendola dell'ufficio. «Lor signori sono passati davanti alla sentinella centrale alle 9,37. Ora sono le 17,14. Da sette ore e trentasette minuti lor signori si trovano nei locali del carcere e soltanto ora ho il piacere di vederli. Orbene, sono stato io a chiamarvi e non il secondo reparto. Ho voluto che l'inchiesta fosse condotta da estranei all'ambiente. Vi siete forse presentati alla Kommandantur? E, cosa inverosimile, me ne sarei io forse dimenticato?»

Per la terza volta in quel giorno la porta si aprì senza che nessuno bussasse: era il maggiore Divalordy.

Si fermò di botto, come colpito dalla folgore. Tic nervosi gli stirarono la faccia, aprì e chiuse la bocca ripetutamente poi si decise a parlare e balbettò: «Niente di particolare è successo». Non osò chiedere notizie della salute del colonnello come si sarebbe fatto a Vienna. Finì la frase con un breve riso di gola.

Un sorriso di superiorità illuminò la faccia del colonnello: «Non si ha molta immaginazione a Vienna, maggiore. Infatti lei afferma che non è successo niente di particolare e invece posso assicurarle che sono successe cose catastrofiche e cariche di conseguenze... spiacevoli.» L'ultima parola la pronunciò lentamente, dopo una pausa, continuando a battere brevi colpetti col manico del frustino sulla scrivania di Dorn.

«È molto spiacevole, infatti», si sentì in dovere di osservare il maggiore.

«Non per me», precisò seccamente l'ometto. «Per lei!»

Il maggiore ingoiò la saliva. Aveva caldo. Incastratosi il monocolo nell'orbita, il colonnello prese, senza una parola, le carte dalle mani di Katz che stava sull'attenti e le scorre in un silenzio di morte.

«Sciocchezze!» disse buttandole sul tavolo. Guardò Katz e poi, un po' più a lungo, Schröder. «Voi signori, vi siete totalmente infischiati dei miei ordini, che erano di presentarvi alla Kommandantur, a me. Avete trovato più interessante passeggiare nella segreteria del secondo reparto e giocare alla corte d'assise con un mio Hauptfeldwebel.»

Fece una pausa. I due uomini della Gestapo, perfettamente immobili, fissavano una fotografia di Adolfo Hitler sperando di attingervi forza e coraggio.

«Considero il vostro silenzio una confessione. Tra cinque minuti vi troverete nell'ufficio del mio aiutante che ha chiarito il caso e desidera la vostra firma. Siete attesi a Berlino stasera. Domattina partirete col battaglione d'assalto verso est,

assegnati a un reparto di polizia da campo.» Con un gesto della mano spazzò via i due eroi di Himmler: «Buon viaggio, signori!»

Con gran fracasso di stivali chiodati i due sbirri uscirono dalla stanza. Nel corridoio respirarono. Katz disse a Schröder:

«Carogna! Filiamo! Quel tipo ha delle relazioni. Odio i colonnelli».

Dieci minuti dopo lasciavano Torgau a tutta velocità maledicendo Jern Gustav.

Il piccolo colonnello si rivolse a Dorn:

«Lei è da tempo Hauptfeldwebel. Recenti avvenimenti mi hanno dimostrato che il servizio le riesce pesante. Lei è un soldato molto coraggioso, Dorn, e arde dal desiderio di misurarsi personalmente coi nemici della patria e del Fuhrer. È così?»

«Sì, signor colonnello», balbettò Dorn che diventava cianotico.

«Ne ero certo.» La voce del colonnello si smorzò: «Le sue carte sono pronte dal mio aiutante. Credo anzi che siano già in mano del comandante del battaglione d'assalto. Tra un'ora si presenterà a lui. Arrivederci e buon viaggio!»

Dorn scomparve. Arrivato alla porta batté i tacchi due volte e filò come avesse la febbre. L'universo era crollato. Finito! Finito! È il ringraziamento per tutto quello che ho fatto. Gettato nell'immondezza come uno stronzo. Battermi per il Fuhrer e per la patria! Al diavolo! E lasciare quel carcere... il «suo» carcere! Quel colonnello era Satana in persona.

Quando Dorn si fu chiusa la porta alle spalle, il piccolo colonnello si rivolse al maggiore:

«Che ginepraio, maggiore! Chi ha avuto l'idea strampalata di assegnarla qui?»

Il maggiore si lasciò sfuggire un singhiozzo.

«Lei si è fatto menar per il naso, lei e tutto il reparto, da un Feldwebel. Non tollero queste cose. O si è ufficiali o si è smidollati. Lei che cosa è, prego?»

«Ufficiale, signor colonnello.» Il maggiore cercò di dare enfasi alla sua voce, ma le parole gli uscivano a stento dalla gola.

«Trova? È quel che si vedrà. La cosa mi interessa personalmente ed è per questo che le ho trovato un altro posto. Il reggimento di pionieri ha bisogno di un capo per il suo battaglione d'assalto e lei è pioniere, maggiore. Almeno a giudicare dalla divisa che porta. Il colonnello dei pionieri mi ha detto che sarebbe felice di averla con sé. Poiché ritengo che lei è un ufficiale e non quello che dicevamo or ora, sarà certo felicissimo di battersi per la patria, sacrificando ad essa, se necessario, la vita.»

Sorridendo tirò fuori dalla tasca una domanda di assegnazione e la mise sotto il naso del maggiore livido.

«Per evitare perdite di tempo, ho fatto preparare dai miei servizi la domanda di assegnazione al battaglione d'assalto del reggimento pionieri. Non deve far altro che firmare. Auguro anche a lei buon viaggio!»

Portò il frustino alla visiera del berretto e lasciò il maggiore annichilito. La manica vuota del colonnello sembrò accennare un saluto sarcastico.

«È questo che si rischia!» si disse il maggiore. «Spaventoso! Che direbbero le dame di Vienna di un don Giovanni monco?»

Si lasciò cadere pesantemente sullo sgabello, lo sgabello da soldato in mezzo alla stanza. Spaventoso. Per un momento carezzò l'idea del suicidio: ma non avrebbe

risolto niente. Forse sarebbe arrivato a scroccare un posto importante nelle retrovie, e chi sa? una bella decorazione.. Farebbe colpo al suo ritorno a Vienna.

Ringalluzzito si affrettò a fare le valige: vi mise dentro, fra l'altro, ventotto camicie bianche.

Le trincee furono per lui una sorpresa sgradita. Morì di dissenteria nel 1948 in un campo di prigionieri, e fu trovato morto davanti al baraccamento numero 9.

Tutte le sentenze dei tribunali di guerra passavano alla firma del capo della giustizia militare, generale di fanteria von Grabach, il quale leggeva mollo di rado quel che firmava. Apporre una firma in calce a un ordine di consegna di salsicce o a una condanna a morte era esattamente lo stesso, per lui.

Gli piaceva sfoggiare stivali scricchiolanti proprio come il suo amico, il generale dell'Intendenza, che era anche lui perfettamente conscio del proprio potere. Le forniture erano spesso più importanti delle armi. Qualche cassa di cognac francese riusciva talvolta a far aprire le pesanti porte del carcere.

L'Oberleutnant²⁶ Brücker sorrideva osservando attentamente il generale dell'Intendenza che sembrava un po' sbigottito.

«Le relazioni sono importanti», constatava il generale facendo tintinnare gli speroni.

L'Oberleutnant fingeva di non capire. Il generale dovette scoprire le carte. Brücker in cuor suo se la spassava.

«Eccoti nei guai, cretino!» pensava stando sull'attenti. Batté i tacchi tre volte.

Il generale parve tranquillizzato. Brücker era un ufficiale leale, un prussiano della buona scuola. Non sapeva ancora di essere seduto su un vulcano.

²⁶ Tenente

CAPITOLO NONO

IL GENERALE DI FANTERIA VON GRABACH

Il generale di fanteria von Grabach, preposto alle questioni di giustizia militare di quattro comandi d'armata, andava su e giù nel sontuoso ufficio dal quale si godeva una splendida vista sul Landwehr Kanal. Era di umore eccellente perché la sua amante gli aveva promesso di uscire con lui quella sera e il generale si rallegrava pensando a come si sarebbe conclusa la serata.

Vedeva già Frau von Stirlitz in mutandine rosa. Al generale il rosa piaceva moltissimo e lui stesso portava biancheria rosa. Sorrise e guardò con impazienza l'ora al suo orologio d'oro da polso, regalo del consiglio municipale di Bucarest dove era stato comandante per quattro mesi divini.

Che donne! Buon Dio, che feste! Finivano sempre con orge spettacolari.

Qui a Berlino era ben diverso: bisognava corteggiarle le donne, ma il peggio era l'orda di quei tizi del partito, tutte quelle SS che stavano sempre alle calcagna. Una simile marmaglia era fuori posto in un esercito composto di signori della migliore società. Il generale von Grabach fece una smorfia. Si avvicinò alla finestra e lasciò errare lo sguardo sulle pigre acque del Landwehr Kanal: un asmatico rimorchiatore trascinava battelli panciuti. Soprattutto non doveva dimenticarsi di dire una parolina per il marito di Ebba al generale di divisione suo amico. Che fregatura se il capitano von Stirlitz tornasse improvvisamente. Che putiferio scatenerebbe quel nazista mettendo in moto tutte le sue relazioni alla Prinz Albrecht Strasse! Il generale si vide degradato e spedito in un battaglione di disciplina. La comprensione era una virtù sconosciuta nel Terzo Reich. Come se fosse un delitto andare a letto con una donna maritata che aveva il marito al fronte!

Il suo ufficiale di stato maggiore entrò e mise dei fogli sulla scrivania scolpita. Fogli in cartelle rosa. Documenti del Consiglio di Guerra. Due cartelle erano contrassegnate con grosse linee trasversali rosse: condanne a morte.

«Signor generale», disse l'ufficiale con voce di testa, «due domande di grazia da Torgau. Un sottotenente di artiglieria: assassinio; un maresciallo di fanteria: diserzione.»

«Grazie Walter, metta sul tavolo, le guarderò quando avrò un momento di tempo. Ci asfissiano sempre con queste domande di grazia; non graziamo mai nessuno. Specialmente qui alla 4^a armata dove abbiamo fama di essere particolarmente duri. Niente pietà da femminette. La punizione più grave al Consiglio di Guerra e conferma in appello. Così deve essere: disciplina di ferro.» Sorridendo il generale tese il portasigarette d'oro al suo subalterno:

«Prenda, Walter, vere sigarette americane mandate dalla Croce Rossa». Rise allegramente. «Dovrebbero saperlo a Washington che le fumiamo noi! Senza essere indovino potrei giurare che riderebbero verde.»

«Grazie, signor generale», cinguettò l'ufficiale di stato maggiore.

Si appressarono alla finestra e rimasero a guardare una compagnia di reclute di cavalleria che risaliva il viale cantando.

«Bei tipi», mormorò il generale, «vera gioventù tedesca. Con un simile materiale andremo lontano.»

«Sì, signor generale. A proposito, ho assistito a certe esercitazioni ieri. Che entusiasmo. Posso assicurarle che sono tutti pronti a morire per il Führer. Un'idea brillante questa Hitler Jugend come preludio alla formazione militare.»

Il generale sorrise soddisfatto soffiando una grossa nuvola di fumo.

«È stato recentemente dagli zigani, Walter?»

«Ieri sera, signor generale.»

Von Grabach nitrì contento.

«Qualcosa di interessante, lei che è buon conoscitore?» Ammiccò e fece boccuccia.

L'ufficiale batté i tacchi: «Molte signore, alcune compiacenti...» fece un gesto fatuo.

Il generale si schiarì la gola:

«Donne maritate?»

«La maggior parte sì, con i mariti al fronte o al lavoro. Belle giumente vivaci e ben addestrate!» E sottolineò con uno scoppio di riso l'apprezzamento.

«Si vede che lei è cavaliere», fece il generale gongolante. «E della buona scuola, anche. Non conosce per caso un puro sangue di nome Ebba von Stirlitz?» domandò con aria indifferente. C'era tuttavia nel tono della voce una lieve inflessione significativa che l'ufficiale captò subito. Finse di mettersi a pensare: «Ebba von Stirlitz?» ripete. «Non ne ho mai sentito parlare. Frequenta gli zigani?»

«Non credo.» Risposta secca. «Volevo soltanto sapere se lei la conosceva.» Risatina confidenziale. «Un mio amico si strugge per lei, capito?»

La risatina fu condivisa ma in modo discreto. L'ufficiale osservava il suo capo in tralice: lo prendeva davvero per imbecille? Due mesi prima aveva incontrato quella signora a un'orgia romana e l'aveva vista passare tra le braccia di una decina di uomini.

Con un cenno della mano il generale congedò il subalterno. Pregustava la sua nottata e col pensiero denudava Ebba. Prese il primo incartamento dalla scrivania, lo sfogliò senza leggerlo e lo mise da parte con indifferenza; prese il microfono e formò un numero. Rispose una donna.

«Ebba carissima, sono io, Claudio. Pregusto la nostra serata.» Un bacio viaggiò sul filo.

La dama rise gaia:

«Ricordati che mi hai promesso una pelliccia.»

«Me ne ricordo: l'avrai!»

Per tre giorni le due domande di grazia rimasero giacenti sulla scrivania del generale. Molte persone, e non soltanto a Torgau, aspettavano col cuore straziato di sapere se la loro ultima speranza non sarebbe stata vana. Quante visite, quanti viaggi erano costate quelle domande di grazia! Si era pianto e supplicato, si era fatto anche ricorso alla corruzione, e la speranza era nata trasformandosi a poco a poco in certezza. Una sorella del tenente d'artiglieria era diventata l'amante di un membro del Consiglio di Guerra pur di ottenere una raccomandazione. Un tappeto orientale e dei gioielli avevano cambiato padrone, La moglie del maresciallo di fanteria aveva assunto un lavoro supplementare in una fabbrica di munizioni per guadagnare il danaro necessario per un viaggio da Amburgo a Monaco, unico posto dove poteva procurarsi i certificati occorrenti per la domanda di grazia.

Ora in due celle del carcere di Torgau e in due case ad Amburgo si aspettava col cuore oppresso. Si sapeva che l'incartamento era sulla scrivania di un uomo che poteva uccidere o graziare a piacer suo. Tutte le pene di morte potevano essere commutate: dipendeva dal generale.

Ma per il momento il generale non aveva neanche un minuto del suo prezioso tempo da perdere. Un cartello bianco a lettere rosse era attaccato alla porta del suo ufficio: «Occupato per servizio. Non disturbare».

Walter lo intravedeva soltanto qualche minuto al giorno quando passava di corsa davanti al suo ufficio.

«Servizio, Walter, servizio!» diceva ridendo il generale.

L'aiutante capiva: Ebba von Stirlitz. Il tenente generale Schroll, capo dell'Intendenza, aveva fornito uno zibellino confiscato durante una perquisizione delle SS. La pelliccia avrebbe dovuto essere inviata, come le altre, all'esercito e servire da fodera per i cappotti dei soldati del fronte dell'est. Ma le più belle erano immediatamente prelevate dagli alti papaveri per le loro mogli o le loro amanti; quelle di seconda scelta andavano alle truppe di occupazione in Polonia e neanche un solo straccetto arrivava ai soldati delle trincee.

Il generale dell'Intendenza ci teneva ad essere ben visto dal generale von Grabach.

«Bisogna avere delle relazioni», ripeteva sempre con risolini da vecchia dama.

«Il suo lavoro deve essere molto interessante, caro collega.»

«Sì, qualcosa di interessante c'è sempre», rise von Grabach stuzzicandosi i denti con uno stecchino d'argento.

Era comodamente seduto su un'ampia poltrona di cuoio nell'ufficio dell'intendente: l'ufficio più elegante di Berlino, dove tutto era molto raffinato. Bevevano cognac in bicchieri di cristallo molato; i portacenere erano autentici pezzi antichi di Meissen.

«Giustissimo», cinguettava il generale dell'Intendenza bevendo lunghe sorsate di cognac (il cognac requisito in Francia e destinato agli ospedali). «Le dirò quel che penso. Ieri ho spedito un ladro di maresciallo a Spandau.» Strofinandosi il mento puntuto riprese: «Niente pietà! Spero che il Consiglio di Guerra saprà dare una lezione esemplare a quelli che hanno il mal vezzo di sottrarre la roba dell'esercito. La pena di morte ci vorrebbe».

«Posso garantirvi, mio caro Schroll, che il tizio il quale ha commesso il delitto infame di derubare i nostri eroi sarà impiccato. Me ne occuperò io. Qualche giorno fa un mio collaboratore è tornato dal congedo con tre giorni di ritardo. Inammissibile! Il servizio è servizio e deve passare avanti a tutto. Il servizio è la vita stessa per me. Anche in questo caso darò un esempio; dimostrerò che il nostro paese non ha bisogno di questi parassiti. L'ho fatto cercare dalla polizia militare. Sospetto di diserzione, e secondo il paragrafo 1133 n. 9 si può chiedere la pena di morte. Dove arriveremmo se cose del genere fossero ammesse? Ci sarebbero interi battaglioni che se la prenderebbero comoda.»

«Lei ha mille volte ragione. Secondo me il codice militare è troppo indulgente. Quante volte la pena di morte è commutata in una vita di ozio in seno a un battaglione di disciplina!»

«Nel mio servizio le grazie sono concesse molto, molto raramente», affermò von Grabach. «In questo momento, per esempio, stiamo giudicando un caso di disobbedienza: un giovane capitano di fanteria di buona famiglia, con eccellenti relazioni; davvero molto imbarazzante. Lo giudicheremo fra tre settimane. Be', ho già fatto stampare le variazioni matricolari in rosso da incollare sul libretto personale.»

«Prima che la causa sia trattata?» chiese meravigliato il generale dell'Intendenza.

«Si fa sovente. Il Consiglio di Guerra giudica nel senso desiderato e questo pivellino sarà fucilato nonostante le sue alte relazioni politiche. Mi creda, generale Schroll, non mi lascio influenzare da nessuno, assolutamente da nessuno. Forse soltanto il Führer e Heinrich Himmler potrebbero in qualche modo influenzarmi; ma sono contrari alle pene miti, loro, glielo assicuro io!»

Mostrando la croce che teneva appesa al collo, soggiunse: «Sono fiero di questo riconoscimento. Me l'hanno data perché i servizi che dirigo io condannano quasi sempre a morte. Nel darmela il feldmaresciallo mi ha detto: 'La guerra esige durezza e si deve ricompensare la durezza'. Qualunque idiota può essere mandato al fronte, ma quanti potrebbero di punto in bianco assolvere il mio compito? Ci vuole innanzitutto una base culturale e poi penetrazione psicologica, e infine l'esperienza di una vita intera».

«Giustissimo. Il nostro lavoro è tutt'altro che facile. Per il momento sto per andare in licenza. Il medico mi ha ordinato sei settimane di riposo a Baden-Baden. Non avrebbe qualche buon indirizzo da darmi?»

Von Grabach fece una risatina piena di sottintesi e seguendo con lo sguardo il fumo del sigaro: «Che sigari ha lei, caro Schroll! Non mi dispiacerebbe di averne qualche scatola».

«Ne avrà cinque domani», promise Schroll.

«Splendido! Le manderò la mia cameriera russa con un elenco di buoni indirizzi.»

Avvicinandosi al suo ospite con aria confidenziale il generale Schroll chiese: «Ha sentito le terribili notizie che corrono a Berlino? L'armata del Caucaso sarebbe sbandata. Se è vero, la vittoria' sarebbe alquanto compromessa».

Il generale von Grabach si irrigidì di colpo: «Non credo alle mie orecchie! Dubiterebbe lei della vittoria?»

Un urlo di protesta: «Mai! Un pensiero simile non potrebbe balenarmi neanche in sogno. Vede, in ufficio c'è un maresciallo maggiore che ha detto frasi disfattiste. Voglio sbarazzarmene. Lui nega, naturalmente. Vigliacco come tutta la gente della sua risma. Io, io vedo rosso quando sento frasi disfattiste».

Il generale von Grabach soffiò grosse nuvole di fumo contemplando assorto la punta del sigaro.

«Quel tale di cui lei ha parlato è in buone mani?»

Schroll arrossì. Balbettò parole incomprensibili poi si buttò a fare la prima cosa che gli venne in mente, e cioè afferrò il microfono con un sorriso stanco, dicendo: «Mi scuserà, caro collega, mi è venuta in mente una cosa importante».

Si fece dare l'ufficio delle forniture speciali e parlò brevemente col capo del deposito. «Caro colonnello intendente Schmidt, sia gentile, mi mandi otto scatole di sigari lunghi e un cestino di sei bottiglie di champagne. Le etichette dorate che abbiamo ricevuto di recente. Grazie, grazie, amico mio. Il suo permesso è varato.»

Sorrise soavemente, riagganciò e battendo una mano sulla spalla del collega della giustizia disse: «I sigari sono in arrivo. Mi sono anche ricordato di certo champagne che abbiamo ricevuto dalla Francia recentemente. Il suo preferito».

Si strinsero la mano amichevolmente. Quando fu sulla porta von Grabach si voltò:

«Mi mandi un rapporto su quel porco del suo disfattista. Lo sistemiamo nei prossimi quindici giorni. Il quartiere generale ci dà, giustamente, istruzioni severissime nei confronti dei propagatori di notizie tendenziose.»

Il generale dell'Intendenza sentiva un caldo infernale. Misurava a gran passi la stanza facendo tintinnare gli speroni.

«Sporcaccione!» pensava. «Porco ripugnante! Vuoi la mia pelle!» Prese un sigaro, lo fece a pezzi, lo buttò via e ne prese un altro. Si versò un gran bicchiere di cognac, lo bevve d'un fiato e se ne versò un altro. Come uscirne? Chi si poteva sacrificare? Vediamo... Forse recentemente durante una festa... Schroll si raddrizzò: aveva trovato. Chiamò subito il suo aiutante, uno Stabsintendant che prima della guerra era stato contabile in una banca di provincia.

«Brandt», gli disse, «si ricorda di quel maresciallo maggiore che parlava sempre di ripiegamenti strategici?»

L'aiutante rimase un po' soprapensiero poi il suo pallido viso di «mezza manica» si illuminò:

«Sì, signor generale, mi ricordo.»

«Bisogna arrestarlo immediatamente.»

L'aiutante restò a bocca aperta: «Arrestarlo? E perché?»

«Discorsi disfattisti!» gridò il generale che cercava di montarsi a freddo. «Che ne pensa lei? Questa genia non deve restare in libertà.»

L'aiutante tentò di protestare: «Ma, signor generale, eravamo tutti d'accordo! I ripiegamenti strategici erano tali veramente!»

«Può darsi che lei fosse d'accordo, signor Brandt, ma io no. Propaganda di Londra e di Mosca per indebolire la fede delle truppe nella infallibilità del Führer, per insinuare nel nostro animo dubbi sulla vittoria.»

Lo scribacchino, che tale era Brandt nel profondo del suo essere, si inalberò. Aveva una memoria ottima e ricordava perfettamente le parole del generale. Decise perciò di rinfrescargli la memoria.

«Signor generale», e il suo tono era quello del contabile che segnala un increscioso errore, «se il signor generale permette, le ricorderò che approvava anche lei i ripiegamenti strategici dei generali di Stalin prima della solida stabilizzazione del fronte. Poi anche il signor generale si è messo a raccontare barzellette assieme a noi.»

Schroll strinse nervosamente le palpebre e si carezzò il mento glabro e appuntito.

«La sua memoria è meravigliosa, signor Brandt. Ricorda anche che cosa ho detto io? Io no, assolutamente.»

L'aiutante non si accorse del trabocchetto e continuò della più bella.

«Oh, il signor generale ha detto una cosa buffissima. Ne abbiamo riso tutti. Il signor generale ha domandato: 'Che cosa è paradossale?' E poiché nessuno rispondeva, il signor generale ha detto: 'Stabilirsi per proprio piacere nel Terzo Reich'.»

«Ma guarda un po'!» esclamò tra i denti il generale strofinandosi il mento con crescente energia.

«Poi abbiamo cantato delle canzoni», continuò Brandt, «e tra le altre una molto buffa e anche non proprio ortodossa:

Signore, toglici la parola,
sovvertitrice nel Terzo Reich;
toglici la vista e l'udito,
sovvertitori nel Terzo Reich!»

«Eravamo ubriachi, caro Brandt! Nessun ufficiale tedesco pienamente cosciente canterebbe simili obbrobri!»

«Eravamo ubriachi fradici», ammise l'aiutante. «Il maresciallo maggiore Kaiser era ubriaco anche lui.»

«Tutti ubriachi fradici. Mi dica, caro Brandt, chi era l'istigatore di tutte quelle idiozie?»

«Ma... lei, signor generale», le parole uscirono dalla bocca dell'aiutante come un soffio. «Lei ha anche affermato che il popolo tedesco è diviso in due gruppi: uno che si batte, l'altro che trae profitto da quello che si batte.»

«È spaventoso davvero! Che enormità si è capaci di dire quando si è ubriachi!» L'esclamazione del generale sembrava quasi un gemito. «Ma ridiamoci sopra, mio caro Brandt. Dopo tutto siamo uomini.»

L'aiutante rise con complicità: era più che d'accordo col generale.

«Parliamo un po' di quel maresciallo maggiore», riprese a dire Schroll offrendo a Brandt uno dei suoi lunghi sigari. «Un tale che non ha il senso dell'umorismo, si interessa molto a lui. Perciò, gli dica di levar le tende in fretta e di andarsene il più lontano possibile. Arrangiatevi con le carte. Deve sparire tutto.»

L'aiutante si irrigidì: «Signor generale, non si può. È scorretto. Le carte personali sono tutte registrate; non si può assolutamente fare sparire delle carte! Le carte sono importantissime, signor generale. Dove andremmo a finire se non tenessimo alle carte?»

Questa volta il generale perse la pazienza. La rabbia lo rendeva balbuziente: «Al diavolo la sua correttezza e le sue carte! Faccia quel che le ordino o la spedirò in un battaglione d'assalto!»

Brandt si mise a tremare: non aveva mai visto il generale così sconvolto. Era quello il tono da usare tra gentiluomini? Comportamento da soldati semplici quel dare così in escandescenze.

«Quel dannato maresciallo maggiore deve sparire come nebbia al sole e prima che sia passata un'ora! Ha capito intendente capo?»

«Sì, signor generale, ai suoi ordini. Lo manderò in un plotone di fanteria in Grecia. Vi conosco qualcuno.»

«Cretino!» urlò il generale. «Lo manderà al fronte dell'est in una unità qualunque e molto numerosa. La Finlandia, che diavolo! Non lo capisce che quel tale deve sparire? È pericoloso per noi. Quanto alle sue carte...» Il generale abbassò la voce chinandosi verso l'aiutante che ascoltava pallido come un morto: «Nel caminetto, in fumo!»

Brandt restò senza voce: le cose erano più grandi del suo cervello di contabile. Dio del cielo! C'era sentore di documenti falsificati! Tradimento! Il suo universo crollava. In che trappola si era cacciato? Rabbrivì.

Non appena ebbe lasciato la stanza, il generale fece chiamare il suo ufficiale di ordinanza, giovane tenente di fanteria molto coraggioso, che aveva perduto una gamba al fronte. Lo fece sedere.

«Comodo, comodo, Brücker. Sigaro?» Andava su e giù per la stanza battendosi una riga sul palmo della mano e riflettendo. «Brücker, è ben difficile navigare in questo basso mondo evitando gli scogli.»

Il tenente fumava in silenzio e rifletteva anche lui: «Che cosa stai cuocendo in pentola, traditore? Me non puoi colpirmi; ho un fratello nelle SS di Heinrich; lui sì che può farti spedire al fronte prima che tu abbia il tempo di dire amen. Sputa quel che hai nel gozzo, sporcaccione!»

Il generale sorrise e fece due passi verso il suo ufficiale d'ordinanza: «Quel mio aiutante è un pelandrone; non esattamente quel che mi ci vuole.»

«Un imbecille», precisò secco Brücker.

«Press'a poco», ammise il generale con una certa riserva. Poi decise di saltare il fosso: «Può sbarazzarmene? Mi capisce, Brücker? Ma soprattutto è essenziale che non si sappia che sono io a farlo trasferire. Anzi devo aver l'aria di far di tutto per tenerlo con me».

Rise nervosamente mentre Brücker annuiva col capo.

«Sarà fatto in un battibaleno, signor generale. Approderà come una stella filante nelle trincee di prima linea. Se possibile in un'unità di SS in Ucraina.»

Il generale si stropicciava le mani: «Se tutto va bene lei sarà capitano entro due mesi».

«Spaccone!» pensò Brücker. «Posso diventarlo senza il tuo aiuto. Mi domando che cosa sa questo aiutante sul tuo conto e perché ci tieni tanto a sbarazzartene. Ma è un fesso e perciò si merita di venire spedito nella banda degli eroi.»

Quattro ore dopo la sorte dell'aiutante era decretata. Dall'ufficio quadri dell'esercito arrivò per telescrivente un dispaccio che lo assegnava in missione speciale all'armata del nord. Il generale, con la più grande bontà, cercò di aiutare il disgraziato sbigottito, ma non poté far niente. Dappertutto la stessa risposta: «Ordini superiori».

Si arrivò perfino al vertice, là dove lo stesso generale non si sognava neanche di poter intervenire: un brivido di freddo gli corse per la schiena nel constatare di quante potenti relazioni disponeva il suo ufficiale d'ordinanza. L'aiutante ebbe tante belle promesse e un pacco di derrate eccellenti, ma partì la sera stessa per Riga. Di là passò in Finlandia. Sulle sue carte c'era scritto: «Settore del fronte: Suomisalmi; destinazione: reggimento cacciatori di montagna». Era il reggimento tedesco più spostato verso nord e battezzato «Il frigorifero». Si diceva che fosse rimasto assiderato al completo per ben dieci volte.

Pochi giorni dopo von Grabach chiese notizie del maresciallo. Schroll rispose che, con suo grande rincrescimento, quel tale era stato trasferito. Se il generale lo desiderava, si poteva rintracciarlo. Tuttavia, saputo che ormai era passato ad altra arma von Grabach non insistette. Potevano nascere complicazioni poiché l'ufficio movimenti era in certi casi di una pignoleria esasperante. Non restava che archiviare il caso e fare tanto di cappello al collega: non mancava di cervello, certo!

Quello stesso giorno lui ricevette due casse di cognac e il generale Schroll se ne andò a Baden-Baden per godersi il meritato riposo.

«Il servizio ci logora», disse mentre era in attesa sul marciapiede della stazione.

Il cognac fu tale balsamo per lo stomaco del generale von Grabach che il consigliere di Stato Berner fu da lui ricevuto in una nuvola di euforia. La conversazione durò molto. Il consigliere lo supplicava di essere clemente con suo figlio, il sottotenente di artiglieria Heinz Berner.

In un primo tempo il generale stette sulle sue, ma ben presto si rese conto che il consigliere di Stato aveva molte relazioni, relazioni potenti. Si mostrò cordiale e promise di fare tutto quanto era in suo potere.

«Ma lei capirà, signor consigliere di Stato, è difficile, estremamente difficile. Non decido io, ricevo ordini dall'alto. Io li grazierei tutti ben volentieri, tutti quanti. Sono contrario alla maniera forte, ma la disciplina, signor consigliere di Stato, passa avanti a tutto. Bisogna obbedire agli ordini.»

«È una guerra spaventosa», mormorò il consigliere.

Il generale annuì in silenzio.

«Il delitto di mio figlio è un delitto passionale; era in uno stato di seminfermità mentale quando lo commise.» Berner muoveva le dita nervosamente come se

suonasse il piano. «Faccia in modo che mio figlio sia mandato in un battaglione di disciplina. Tanto peggio! Anche tra condannati per delitti comuni...» Berner parlava senza dar tregua.

Il generale annuiva con la testa. Avrebbe fatto l'impossibile per salvargli il figlio...

«Noi altri, gente della migliore società, dobbiamo aiutarci», insisteva il consigliere.

Presero assieme il caffè: caffè e cognac. Al quarto cognac il generale si sentì invitare a casa dei Berner ad Amburgo Blankensee. In cambio il generale promise di far proseguire la domanda di grazia fino alle più alte sfere. Berner tornò a casa col cuore in festa e confidò la sua personale esperienza ai compagni di viaggio.

«Abbiamo dei generali talmente umani! I nostri avversari non possono dire altrettanto.»

Sua moglie venne meno per la gran gioia. Le telefonate si susseguivano ininterrottamente. «Heinz è graziato! No, non 'sarà'; 'è graziato'!»

E il consigliere cominciò a darsi d'attorno per ottenere che il figlio fosse mandato in un reggimento disciplinare di artiglieria. Il maggiore generale Hartmann, che aveva delle conoscenze alle stato maggiore dei reggimenti di disciplina, promise di interessarsi per Heinz e parlò di un reggimento della 14^a armata che si trovava al fronte. Il consigliere scrisse al figlio una lunga lettera: «Sei stato graziato e probabilmente sarai mandato in un reggimento di disciplina di artiglieria». Scrivendo l'indirizzo del figlio sorrise: «La volta prossima sarà un vero indirizzo militare e non più quella spaventosa prigione».

A Berlino il generale von Grabach accese un sigaro, si versò un bicchiere di cognac e si insediò comodamente davanti alla scrivania. Aveva passato una notte meravigliosa in casa della sua amante e gli avevano appena annunciato un lungo congedo di riposo che avrebbe passato a Berchtesgaden: un viaggio piacevolissimo! Tra due buffate di fumo prese la prima cartella con la domanda di grazia.

«Sottotenente di artiglieria degradato a soldato semplice, detenuto condannato a morte: Heinz Berner, 2^a sezione, cella 476, fortezza di Torgau, Sassonia.»

Il generale cominciò a sfogliare la cartella leggendone con indifferenza qualche riga qua e là. La mise da parte e prese la seconda: assolutamente identica alla prima: cambiava soltanto il nome:

«Maresciallo di fanteria Paul-Nicolas Grün».

Sfogliò con la stessa indifferenza le pagine coperte di righe fitte. Sorseggiò il cognac. Voleva riprendere la lettura, ma era talmente noioso!... Di colpo si ricordò di dover fare i bagagli per partire l'indomani per Berchtesgaden.

Prese la stilografica. Il pennino era spuntato. Spinse con forza e scrisse qualche rigo con una scrittura dritta, regolare; non un solo attimo di esitazione. Per due volte scrisse delle parole identiche che mettevano fine a due vite umane. Ormai niente più al mondo poteva salvare i due detenuti di Torgau. Se i russi fossero arrivati alle porte del carcere i condannati sarebbero stati uccisi nelle loro celle. Gli ordini sono ordini.

Mai, neanche negli incubi peggiori, questo momento avrebbe ossessionato il generale von Grabach. La disciplina è corollario della guerra come le carneficine, e ci saranno sempre uomini che manderanno a morte altri uomini.

Il generale mise da parte, accuratamente, le due cartelle, l'una sull'altra. Un lieve senso di disagio, un turbamento improvviso, al ricordo della promessa fatta al consigliere Berner. Del resto di che si immischiava quell'imbecille? Disfattista quasi. Da tener d'occhio, comunque!

Messo di malumore da quel ricordo cominciò a misurare a gran passi l'ufficio. Perché aveva dato quella falsa speranza? Era colpa di quell'eccellente cognac. Lui, per principio, era contrario alle grazie. Il Consiglio di Guerra aveva giudicato: bastava. La disciplina era necessaria. Senza disciplina, tanto valeva rinunciare a continuare la, guerra. Si rasserenò. Aveva finito tutto. Al suono del campanello comparve un subalterno:

«Faccia mandare queste a Torgau», ordinò porgendo le cartelle al giovane ufficiale. Mentre questi se ne andava lo richiamò indietro: «Ah! dimenticavo. Si autorizzino i parenti dei condannati a far loro un'ultima visita».

«Sì, signor generale», latrò l'ufficiale.

Grabach scosse la testa e pensò che lui era duro forse, ma in ogni caso umano. Nessun altro avrebbe dato il permesso di una visita.

*

*

*

La signora Berner aprì il glaciale foglio ufficiale:

«Se desiderate fare un'ultima visita al detenuto Heinz Berner prima della sua esecuzione che avrà luogo il 24 maggio alle 5 di mattina, dovrete presentarvi alla Kommandantur della prigione di Torgau il 23 maggio alle 18. Questa autorizzazione vale per quattro persone. Durata della visita: dieci minuti. Firmato: von Grabach, generale di fanteria».

La signora Berner lanciò un grido lacerante. Tuttavia per la signora Grün il colpo fu ancora più duro, forse. Faceva la cameriera e lavorava per dodici ore al giorno all'albergo «Graf Moltke»; andò al lavoro in stato di sonnambulismo. Lavorò così male che la rimproverarono minacciandola di denunciarla all'ispettore del lavoro: questo significava il trasferimento a una fabbrica di munizioni.

Tre mesi dopo si uccise buttandosi davanti al treno della metropolitana alla stazione di St. Pauli.

A Torgau tutti avevano letto la lettera del consigliere Berner ed eravamo convinti che il figlio era stato salvato.

«Santa Vergine!» gridò Heide stupito. «È la prima volta che capita. Puoi dirti davvero fortunato, Heinz!»

Heinz Berner, al colmo della felicità, rideva. Eravamo seduti sul suo letto: la cella raggiava di gioia.

«Mi fai l'effetto di un risuscitato», disse Porta. «In ogni caso ora sei un amico e non più un ufficialetto moccioso. Ti porteremo al 'Porco bagnato'!»

Solo il Vecchio restava scettico.

«È troppo bello», osservò quando ci fummo, allontanati dalla cella. «Non capisco come fa a saperlo suo padre quando noi non sappiamo nulla. Avremmo dovuto essere avvertiti per telescrivente.»

«Alla legione», disse Kalb, «è successa una cosa simile: un tale era quasi arrivato al palo quando vennero correndo con la grazia.»

«È strano», borbottava il Vecchio. «C'è qualcosa che non mi convince. Penso però che nessuno avrebbe avuto l'animo di fare un simile scherzo!»

«Scommetti?» disse Porta.

«Sciocchezze», lo redarguì il Vecchio. «Non sono scommesse da farsi!»

Fu Barcelona a portarci la notizia. Pallido come un morto non riusciva ad articolare le parole.

«Fucilano Heinz... domattina, alle cinque!...»

«È impossibile!»

«Ho visto le carte. C'è la firma del generale. L'Hauptfeldwebel ha il foglio blu sulla macchina...»

Ci guardammo.

«Povero, povero diavolo!» mormorò il Vecchio. «Sarà spaventoso.»

«Lui conta di essere libero domani.»

«Chi glielo dirà?»

«Io», propose Fratellino. «Quando penso che, non potevo sopportare quel tipo di ufficiale! E ora mi fa una pena... Non capita spesso che qualcosa mi faccia pena.»

«Ora che ci penso», disse Porta. «Chi deve fucilarlo?»

«Noi», rispose Barcelona abbassando la voce.

Un clamore di proteste.

Barcelona confermò ancora con un cenno della testa.

«Sì, il primo gruppo. Siamo di turno. Ce ne sono altri tre oltre Heinz. Come vedete tutto il plotone avrà da lavorare. Nessuna speranza di farsi sostituire.»

Il legionario si rosicchiava le unghie:

«Allora dovremo aiutarlo. Nessuno si darà malato, capito?» Tirò fuori dalla tasca due sigarette all'oppio e le porse a Fratellino. «Dagliele. Per facilitare le cose. Io vado a trovare il medico perché gli faccia una puntura di più di quella consentita.»

«Quando si farà la rivoluzione», borbottò Porta, «farò graziare i condannati e quando si crederanno salvi li impiccherò.»

«Ti passerà», disse il Vecchio. «Credi a me, non ne impiccherai neanche uno solo tu.»

«Vado da Heinz», disse Fratellino. «Ma giuro che il commissario Müllerwitz del posto di polizia della Davidstrasse sarà impiccato da me personalmente quando l'avremo fatta finita con la guerra di Adolfo, e questo nonostante tutti i russi e gli americani del mondo.»

«Va' da Heinz», lo sollecitò il Vecchio, «ma cerca di far bene.»

Fratellino aprì la porta della cella e trovò Heinz che leggeva. Si appoggiò alla parete e gettò le chiavi sul tavolo. Berner alzò la testa.

«Non è che sei venuto a dirmi che sono libero? Sono talmente felice che non ce la faccio neanche a mangiare.»

Fratellino gli porse una sigaretta. Fumarono in silenzio. «Credi che domani a quest'ora sarò trasferito a un reggimento di disciplina?»

«No», rispose Fratellino scandendo le sillabe. «Non lo credo proprio» Coraggio dunque si disse fissando la grata della finestra per non incontrare lo sguardo del detenuto. Devo dirglielo. Deve saperlo prima che arrivi il prete. Guardò lo scaffale dei libri sopra il tavolo di legno grezzo, poi fissò Berner in faccia. Berner lo guardò anche lui con un'espressione di gioiosa attesa negli occhi.

«Come sei buffo, Fratellino. Sei il bandito più brutale che abbia mai visto, saresti il terrore di ogni borghese ben nato, eppure Dio solo sa che si prova a volerti bene.»

«Non sono una brava persona io», borbottò Fratellino, «e non voglio esserlo.»

«Che hai?» chiese Berner sorpreso. «Che succede?»

«Fatti coraggio, amico. Non sarai rilasciato.»

«Che dici?» Berner si alzò con un salto. «Non sono stato graziato?»

«Era una fesseria!»

«Sbagli», balbettò con voce rotta il sottotenente afferrando una mano di Fratellino. Era bianco come un panno lavato, vuotato di sangue. Le pareti della cella si misero a girare. Cercò a tentoni la lettera del padre e la dette al compagno. «Guarda! È scritto qua: 'Abbiamo ottenuto la tua grazia e il trasferimento a una compagnia di disciplina'. Non è possibile! Non lo avrebbe mai scritto se non fosse stato sicuro. È un errore. Si tratta di un altro che si chiama come me...»

«A Torgau c'è un solo sottotenente Heinz Berner, e sei tu. Tocca a te, amico», disse Fratellino parlando a fatica.

Berner crollò come un masso.

«Che c'è?» grugnì Fratellino sbigottito chinandosi sul condannato a morte che lentamente tornava in sé.

Il prete si trovò là d'improvviso. Indossava la tenuta grigioverde con l'aquila e la croce uncinata sul petto, il crocifisso appeso al collo. Era molto giovane e aveva il grado di tenente. Per un momento stette a guardare i due uomini. Il suo sguardo incrociò quello feroce di Fratellino e sprofondò in un abisso d'odio. Non aveva niente da fare là. Si ritrasse senza una parola.

«Quando?» bisbigliò Berner stritolando la mano di Fratellino.

«Domattina alle cinque.»

«Chi deve farlo?»

Il gigante non rispose subito: fissava la lampada incastrata nel soffitto.

Berner si alzò e prese a camminare su e giù con le mani premute sulla faccia.

Si fermò davanti a Fratellino e afferrandogli le spalle:

«Chi deve fucilarmi?»

«Noi!»

«Compagno, aiutami. Questo colpo non lo sopporto. È molto peggio ora che mi ero creduto salvo.»

Fratellino tamburellava sul tavolo con le dita.

«Dammi una botta in testa col calcio della mia pistola e poi sparati; sarà finita. Ma fa' presto! Altrimenti ne tireranno dodici a me di pallottole e l'idea non mi sorride, è comprensibile, no?»

«Non ce la faccio», diceva Berner piangendo. «Ho paura. Sparami tu come se tentassi di scappare.»

«Quando sei arrivato qui lo avrei fatto con piacere, ma ora non più. Non posso sparare su un amico. Domani io non tirerò contro di te e neanche Porta.»

«E se neanche gli altri tirassero?»

«Non farti illusioni, povero amico. Mireranno bene. Non sanno niente dei nostri maneggi, miei e di Porta, ed è bene che sia così. Altrimenti tutti andremmo davanti al Consiglio di Guerra e saremmo fucilati tutti e dodici. Tu lo sai bene perché eri ufficiale: per ogni genere di sabotaggio c'è la pena di morte. Cerca di scappare davanti a Julius. Te lo mando. Gli parlerò. Ha paura delle botte lui; ti giuro che sparerà.» Passò un braccio intorno alle spalle di Berner e soggiunse: «Io non posso. Cerca di capirmi. Sono un porco, ma non quanto Julius. Lui è un porcaccione di prim'ordine. Ha denunciato un giorno un contadino che aveva una bambinetta. Ora devo andarmene, amico, ma se ti serve qualcosa suona. Il Vecchio verrà a far due chiacchiere con te. Sa farlo molto meglio di me». Improvvisamente la faccia gli si rischiarò: «Sai? Può pure darsi che tutte quelle storie sul Paradiso non siano menzogne! Forse domani alle 5 e 5 starai molto meglio di quanto tu abbia mai sognato di poter stare».

Berner piangeva in silenzio con la testa fra le braccia.

«C'è certamente del vero in tutte le storie su Gesù. Un prete mi ha detto una volta che si era molto più contenti dopo morti. Il peggio è la morte lenta; e tu ne avrai una istantanea, te lo prometto. Heide e il vecchio coloniale sono tiratori scelti, e quando te ne andrai da Gesù non te ne accorgerai neanche. Ora me ne vado, compagno.» Gettò sul tavolo un pacchetto di sigarette e una scatola di fiammiferi. Poteva costargli sei mesi di arresti di rigore ai ferri. Era questa una punizione soppressa in teoria, ma ancora in uso nei reggimenti di disciplina.

«Ci sono due sigarette all'oppio tra quelle», mormorò. «Fumale all'ultimo momento. Ti aiuteranno. E cerca di non pensare troppo. Il tempo passa presto. Prima che tu possa dire amen sarà mattina. Ma sarebbe meglio che lo facessi da te e Gesù non te ne vorrà poi tanto anche se è proibito. È un caso speciale il tuo. Puoi darmi una botta in testa se vuoi, e prendermi la pistola.»

Berner piangeva.

Fratellino se ne andò. Nel corridoio riversò la sua rabbia contro un secchio pieno d'acqua che scaraventò in aria con un calcio.

«Che fai, idiota?» gridò Heide dal piano di sotto vedendo l'acqua scorrere per i gradini.

«Sta' zitto. Se toccasse a te, sarebbe un vero piacere sparare!»

E il gigante si precipitò giù per le scale con un fracasso infernale. Heide si eclissò prudentemente; in quei momenti Fratellino era capace di uccidere.

«Vecchio», disse Fratellino entrando nel corpo di guardia, «devi andare da Heinz e raccontargli qualche cosa su Gesù. Non ne sono capace io, sono troppo cattivo e Gesù troppo buono.»

«Ma perché, è credente?» chiese Barcelona stupito.

«No», disse Porta, «ma non sarà male se il Vecchio riesce a convincerlo che Gesù, figlio di Maria, sarà con san Pietro nella portineria del Paradiso per riceverlo.»

«Ve lo dico io, ragazzi», riprese Fratellino, «se avessi più materia grigia nel cervello e riuscissi a capire tutta questa religione, mi farebbe un baffo a uccidermi. Ma sono troppo bestia. Forse è meglio che io sia bestia poiché se la minaccia del palo mi facesse soltanto ridere, chi sa mai che potrebbe succedere!»

«Saresti una maledizione per l'umanità», esplose Porta.

«Allah sa quel che fa», dichiarò il legionario in tono da fervorino. «Porterò Heinz con sé come porta tutti coloro che si pentono dei peccati commessi. Nessuno è troppo bestia per voltarsi verso la Mecca. E se Heinz vorrà rivolgersi ad Allah il caid gli aprirà le porte del suo giardino.»

Il gigante disse al legionario:

«Va' a parlare con Heinz e digli qualcosa di questo giardino di Allah perché possa pensare a domani con speranza e considerarci buoni amici».

Il piccolo legionario strinse le labbra riflettendo. Si passò la mano sul viso sfregiato: la grande cicatrice che gli tagliava tutta la faccia dalla tempia al collo era color rosso sangue.

«È una cosa così personale... Io non sono affatto tenero, tuttavia! Consolare una persona che poi si dovrà uccidere...»

Il Vecchio si alzò: «Vado io». Mise in testa la bustina, si affibbiò il cinturone con la fondina. «Credo che farò meglio del prete. Julius, e tu Porta, tenete tutti lontani dalla cella. Chiunque sia...»

«Ci pensiamo noi. Sarà 'nem sabbot'...»²⁷

Il Vecchio rimase tre ore nella cella. Nessuno di noi seppe mai come si svolse il colloquio. Heinz Berner parve sollevato. Il Vecchio doveva aver detto quel che bisognava dire; e tutto andò bene fino alla visita dei genitori.

Sono di fronte, ai due lati di un piccolo tavolo, loro e il figlio. Un po' a destra, come un pilastro di pietra, c'è un gendarme: sta con le orecchie tese, ma questo non si vede, anzi sembra addormentato. È il tipico prodotto dello Stato dittatoriale: stupido e gelido; incapace di capire alcunché fuori del regolamento di cui gli hanno infarcito il cervello alla maniera prussiana. E ora è là, testimone di un'ultima visita, con l'unica preoccupazione di captare qualche parola proibita. Spera con tutte le forze di avere il pretesto di interrompere la visita e, se del caso, di denunciare anche i visitatori come nemici dello Stato. Questa prospettiva lo mette quasi di buon umore.

Il consigliere Berner deve farsi forza per guardare il figlio. La signora Berner singhiozza.

«Heinz, bisogna essere coraggiosi.» Prende la mano del sottotenente.

²⁷ Vietato l'ingresso (in ceco).

Gli occhi del gendarme fiammeggiano: tenta forse quella donna di passare qualcosa di proibito? L'eccitazione si calma nel constatare che non ha passato nulla: il suo è soltanto il gesto di una madre disperata. Bisbiglia: «Heinz, bambino mio caro!»

«Si deve parlare a voce alta e distinta!» grida il gendarme.

«Papà», domanda Heinz, e negli occhi gli brilla ancora un barlume di speranza. «È proprio vero? Non sarò graziato?»

Il padre scuote la testa. «È così, figlio mio, fatti coraggio.» Sembra guardare una visione attraverso un muro trasparente: «Un giorno ci ritroveremo. Devi avere questa speranza».

«Ho tanta paura!» balbetta il condannato.

Il consigliere di Stato trema: anche lui ha paura.

«Il Vecchio dice che non bisogna aver paura, il Vecchio dice che Dio perdona tutti, il Vecchio ha detto tante cose che mi hanno fatto bene.»

«Probabilmente vuole dire il prete», pensa il consigliere. «Perché mai lo chiamano il Vecchio?»

«Fratellino dice anche lui che è presto finito. Non ci si accorge di niente. Barcelona mi ha assicurato che il momento peggiore è il tragitto dalla cella al cortile. Una volta arrivati là il più è fatto. Il piccolo legionario e Julius sono tiratori scelti, decorati tutti e due per la loro abilità.»

«Signore!» pensa il padre, «è impazzito.» Fissa il figlio, pallido come un morto con occhiaie nere e fonde sotto gli occhi, occhi *iniiettati* di sangue.

«Heinz, figlio mio, di chi parli?»

«Dei miei compagni.»

«I tuoi compagni?» ripeté il padre stupito.

«Ma sì», e il condannato a morte sorride stancamente. «Il Vecchio è il maresciallo del reparto, Fratellino il guardiano del corridoio, Barcelona Blom, Heide, Porta, Sven e il piccolo legionario le guardie del reparto.»

«E sono tuoi compagni?» mormora il padre sgomento.

«I migliori che abbia mai avuto. Mi fucileranno domani all'alba.»

La signora Berner si accascia come un'ombra senza peso. La stendono su un banco. Il consigliere di Stato si abbandona su una sedia. Tutto gira. Come si può essere compagni di quei carnefici? Per la prima volta un funzionario tedesco nazista trova che la società è cattiva e comincia a odiarla.

«Un giorno forse scriveranno un libro su noi, sui detenuti di Torgau.»

Il consigliere di Stato si asciuga il sudore dalla fronte. «Sì, so ora che si scriverà su voi.»

Il gendarme guarda l'orologio:

«Tempo della visita finito!» latra con tono secco.

«Papà!» Heinz afferra la mano del padre. L'orrore di quel che accadrà di lì a poco gli straripa nell'anima come una marea. Devono strappare con violenza il figlio dal padre. L'ex sottotenente di artiglieria grida:

«No! Non voglio, lasciatemi! Lasciatemi!»

Due sbirri lo riportano nel secondo reparto e lo buttano nel corridoio come un sacco di farina. Ridono. Accompagniamo il ragazzo al corpo di guardia, cosa severamente proibita, e il Vecchio gli dà un bicchiere di vodka, cosa anche questa severamente proibita.

Restammo di guardia Barcelona ed io quella notte. Tutti gli altri andarono a rifugiarsi al «Porco bagnato». Specialmente per non sentire gli urli di Heinz Berner. Tornarono verso mezzanotte, ubriachi fradici, e Fratellino più degli altri. Fu necessario stordirlo con botte in testa, tanto gridava minacce spaventose. Il tenente Ohlsen scese dalla camera; anche lui aveva bevuto, si vedeva benissimo. Puntò contro Fratellino un dito che tremava, urlando: «Voi, fate silenzio!» Poi si piegò in due sul lavandino e vomitò.

Dovemmo picchiare Fratellino quattro volte per farlo tacere; poi lo buttammo sul letto.

Non lontano dal carcere, in un alberghetto chiamato L'Ussaro rosso, alloggiavano il signore e la signora Berner.

Per tutta la notte se ne stettero seduti sull'orlo del letto guardando davanti a sé con occhi vuoti, mentre il vecchio orologio a pendolo sulla parete scandiva il tempo col suo tic-tac e lentamente il contropeso spostava la sfera verso l'ora in cui il loro unico figlio, sottotenente diciannovenne, sarebbe stato fucilato. Sembravano ipnotizzati tutti e due. Non dicevano una parola.

Heinz Berner, agitato, passeggiava su e giù per la cella. Di tanto in tanto si fermava, appoggiava la fronte al muro e picchiava coi pugni i battenti della porta gridando disperatamente. Un grido lungo: «Aiuto!» come l'avrebbe lanciato nell'oceano un uomo che annega.

Ci svegliarono alle quattro. Il piccolo legionario andò a prendere le munizioni al deposito. Tre pallottole per ciascuno, in tutto trentasei belle pallottole lucidissime.

Il comandante arrivò alle quattro e trenta seguito dall'aiutante; veniva dall'altra ala, era stato a trovare il maresciallo Grün. Con voce aspra annunciò a Berner quello che Berner già sapeva dal giorno prima. Arrivato alla porta si voltò e con un tono che non ammetteva repliche disse: «Si controlli. Lei è ufficiale, non lo dimentichi. Ogni uomo deve essere capace di guardare in faccia la morte. È un fatto senza importanza al quale dobbiamo essere tutti preparati. Stia su e non si comporti da vigliacco».

La porta si richiuse con uno scatto; gli speroni del comandante tintinnarono. La sua missione era finita.

Nella mattina fresca il sole rosseggiava tingendo le mura del carcere di un bel colore di aurora. Il tenente Ohlsen appare: ha l'aria stanca. Come tutti noi porta l'elmetto; le cinghie di cuoio scricchiolano; la pesante rivoltella di ordinanza, una P 38, gli pende sull'anca con otto proiettili, per il colpo di grazia.

Il Vecchio si fa avanti portando la mano all'elmetto:

«Signor tenente, il primo gruppo si presenta come plotone di esecuzione. Ogni uomo tre proiettili. Gli uomini conoscono il regolamento. Il primo gruppo è composto di dodici uomini e di un maresciallo».

Portando tre dita all'orlo dell'elmetto il tenente disse con voce appena udibile: «Grazie, maresciallo». Poi, voltandosi a noi ordinò qualcosa che non era regolamentare: «Primo gruppo in colonna per uno, marcia libera, seguitemi!»

Ci trovammo tutti assieme nella cella. Il tenente Ohlsen mise la mano sulla spalla di Heinz: «Coraggio, ragazzo mio, sarà presto finito. Sarò costretto a legarti le mani».

Aveva un pezzo di corda bianca e nuova con una boccola speciale che permetteva di legare facilmente le mani dei condannati. Quella boccola era costata lunghe ricerche.

All'improvviso Berner crollò. Piombò a terra così di colpo che non facemmo in tempo a sorreggerlo. Sperammo che una paralisi cardiaca avesse messo fine alla sua vita, ma non avemmo tanta fortuna.

Il Vecchio ed il tenente lo tirarono su. Gli tremavano le labbra. Poi venne il grido. Un urlo di bestia che si ripercosse sulle pareti e penetrò nelle celle dove altri condannati a morte attendevano il loro turno.

«No! Non voglio! Lasciatemi vivere! Non dovete! Non dovete!»

Dovemmo prenderlo a viva forza e trascinarlo lungo il corridoio. Heide lasciò cadere il fucile, a Porta fu strappato di testa l'elmetto che rotolò fino al pianterreno nella rete di sicurezza dove rimbalzò come una palla mentre tutti, involontariamente, lo seguivamo con gli occhi.

Vomitai, ma non era soltanto bile. Non avevo potuto mangiare niente da quando avevo saputo quel che sarebbe successo. Porta, fuori di sé, mi coprì di impropri:

«Porco, mi hai insudiciato le scarpe!»

«Silenzio!» gridò il tenente; ma neanche lui riusciva a restare calmo.

Dalle celle arrivavano le urla dei detenuti, urla di rabbia e di disperazione.

«Assassini!»

«Siate maledetti!»

«Porci fascisti!» gridò il sergente di aviazione che era comunista.

Si misero tutti a gridare battendo il tempo coi piedi: «Cani fascisti! Cani fascisti!»

I nostri nervi cedevano. Ancora un po' e qualche incidente avrebbe portato alla condanna a morte di altri dodici uomini.

Il 3° gruppo arrivò con il maresciallo Grün. Bianco come un panno lavato, camminava tuttavia calmissimo tra due soldati, lentamente, in processione solenne. Heinz Berner perse la testa. Aveva la schiuma alle labbra e gli occhi, fuori delle orbite, erano occhi di demente.

«Compagni, lasciatemi! Aiuto!»

Si dibatteva disperato. La corda che gli legava le mani si allentò. Il tenente Ohlsen l'aveva agganciata male. Anche il tenente Ohlsen perse la testa. Si mise a singhiozzare e si lasciò cadere sulla sedia di una cella vuota; sarebbero stati guai per lui e per noi quando il comandante lo avesse saputo. Il battaglione d'assalto, senza dubbio, ma a noi non faceva effetto. Il fronte non era peggiore del servizio di guardia nel carcere militare.

«Non voglio morire!» gridava il ragazzo di diciannove anni avviticchiandosi al Vecchio. «Aiutami Vecchio, aiutami!»

Il Vecchio cercava di consolarlo, ma che si poteva dire a un bambino che impazziva di paura davanti alla morte?

D'improvviso si intese una voce tranquilla e afona, era quella del maresciallo Grün, l'altro condannato a morte.

«Non bisogna aver paura», diceva con un sorriso. «Non è poi così terribile.»

Heinz Berner guardò con occhi smarriti il suo compagno di sventura.

«Siamo in due», continuava il maresciallo di fanteria, «resteremo assieme fino alla fine. Non sei più solo, amico.»

Vedemmo Heinz Berner raddrizzarsi: «Grazie compagno». Percorse il corridoio impettito, a fianco del Vecchio; scese le scale, uscì dal carcere.

Il prete seguiva la processione in uniforme grigioverde, la croce appesa al collo. Pregava a voce bassa e sentimmo queste parole: «Signore, rimetti i nostri debiti».

Il sole faceva capolino sopra il grande muro. Se anche si era spento davanti all'orrore di quell'avvenimento, si riaccendeva ora drizzando un gran pavese di fiamme e d'oro come se la natura volesse mostrare ai condannati quello che forse li attendeva.

Il merlo cominciò a fischiare; qualche gabbiano volava in tondo sul cortile del carcere dove tutto si sarebbe svolto secondo il regolamento, fino al momento in cui le pallottole avrebbero trapassato il petto del tenente Berner. Julius Heide e il legionario lo legarono al palo, quel palo ruvido e corroso, macchiato di sangue.

«Vuoi la benda?» chiese il Vecchio.

«Non voglio morire!» balbettò Heinz. «Aiuto!»

Il Vecchio gli bendò gli occhi. Il maresciallo di fanteria, legato all'altro palo, rispose con voce alta e chiara: «No, grazie», quando gli fu fatta la stessa domanda. Guardava dritto davanti a sé oltre l'orlo del muro di sei metri che aveva davanti.

L'ultima cosa di questo mondo che Berner vide fu la mano rattappata del Vecchio, una mano deformata dallo scoppio di una granata. Sentiva ancora la terra umida e il profumo di fieno del prato.

Il primo e il secondo plotone si formarono. Un tenente sconosciuto aveva sostituito il tenente Ohlsen. Dimenticò la tradizionale ultima sigaretta, o forse ci teneva a sbrigarsi? La sigaretta rimandava l'esecuzione di cinque minuti, un'eternità. Che sia presto finito, mio Dio! Il tenente doveva aver voglia di ubriacarsi. Tutti avevano riposo il giorno di una esecuzione: era un servizio particolarmente duro.

Il tenente si raddrizzò l'elmetto. Apparteneva a un reggimento di cavalleria motorizzata. Aveva la manica destra vuota; era successo a Stalingrado. Anche senza conoscerlo lo detestavamo. Aveva il petto coperto di decorazioni e non poteva avere più di venticinque anni.

Battendo i tacchi comandò con voce metallica:

«Primo gruppo a destra, destri»

Il Vecchio si voltò per metà a sinistra per controllare l'allineamento. «Porta, un po' avanti, Heide, un po' indietro. Fucili al fianco. Pronti.»

«Guardate dritto!» comandò il tenente. «Caricate i fucili.»

Le culatte si aprirono, le pallottole stridettero, gli otturatori schioccarono.

«Puntate!»

Il comando si ripercuote sui muri. I fucili sono tutti puntati al petto di Heinz. In una camera all'albergo dell'Ussaro rosso due persone seguono con gli occhi le sfere del l'orologio a muro. Sono le cinque meno un minuto.

Il tenente sconosciuto guardò l'orologio della torre del carcere. Non si accorse che il fucile di Fratellino si alzava impercettibilmente; e anche il fucile di Porta. Due uomini non sparerebbero contro un compagno, ma ce n'erano altri dieci per ammazzare un condannato di diciannove anni.

L'orologio suona.

«Fuoco!»

I dodici colpi rimbombano come un colpo solo.

Abbiamo imparato a obbedire agli ordini. Un lungo grido si spegne in un rantolo rosso sangue. Heinz Berner è là, sospeso alla corda; il merlo non fischia più.

Due soldati infermieri arrivano di corsa con la barella. Il tenente senza braccio si avvicina rapidamente al palo e senza batter ciglio vuota il caricatore nel corpo fremente. Poi rimette l'arma nella fondina che pare resistergli.

Gira sui talloni, viene verso di noi:

«Primo gruppo a sinistra, sinistr. In fila per uno. Avanti, marsc!»

Tutto si concluse, naturalmente, col battaglione d'assalto. Colpa di Fratellino, di Porta e di un soldato condannato a morte che riuscì a scappare.

Nel corso dell'inchiesta si scoprì che il detenuto si era servito di arnesi arrivati da fuori: due cucchiari, un paio di forbici, un coltello. Aveva scassinato la porta, era sgusciato nel corridoio e di là, profittando dei montanti di ferro che andavano da terra fino alla grande vetrata, era riuscito ad arrampicarsi sul tetto. La grondaia gli era servita da scala: poi, con l'aiuto di una corda fatta con strisce tagliate da un tappeto e munita di un gancio, si era issato sul muro alto tre metri. Quindi una vera corda l'aveva aiutato a scalare i sei metri del muro esterno. Tutto questo era successo tre giorni prima dell'esecuzione.

Fratellino e Porta, che erano di guardia, furono arrestati subito e debitamente interrogati. Ma dopo quattordici giorni si pensò che ormai il detenuto doveva essere riuscito a mettersi al sicuro.

Il colonnello Vogel mandò al diavolo la Gestapo, ma la nostra compagnia la mandò in un battaglione d'assalto. Dopo una dura manovra punitiva che comandò lui stesso, fummo regalmente colmati di impropri. E non si trattava di poco quando era di scena il colonnello Vogel detto il monco.

Proprio poco prima della partenza, il colonnello venne ad augurarci buon viaggio. Disse al tenente Ohlsen quello che si dice sempre in queste occasioni; strinse una sola mano: quella di Fratellino.

«Vedi' di uscirne fuori, idiota di tre cotte!»

E Fratellino raggianti: «Agli ordini, signor colonnello».

Passandosi la mano quantata sulle labbra sottili, il colonnello girò i tacchi e corse via. Porta assicurò che rideva.

CAPITOLO DECIMO

IL BORDELLO DEL MAR NERO

La città semiabbandonata presso la frontiera romena doveva essere stata graziosa, un tempo, così tutta bianca; la gente sdraiata sulle terrazze si scaldava al sole e guardava il mar Nero.

Si chiamava Tjestnanova. Era stata, una volta, un importante nodo ferroviario e stradale a nord di Velkov, ma ripetuti bombardamenti l'avevano da tempo resa senza importanza. Una buona metà della popolazione si era rintanata nelle montagne o era emigrata oltre frontiera, in Romania.

Entrati un giorno in una casa potemmo renderci conto fino a che punto la partenza era stata precipitosa. Per terra c'era ancora una scarpetta a tacco alto che reclamava la sorellina e anche un orsetto di pelo giallo la cui vista sconvolse il Vecchio. Prese su l'orsetto:

«Guerra orribile! Anche per i bambini!»

Fratellino borbottò che dei bambini ce ne fregavamo noi altri. Tipo buffo Fratellino: talvolta di sentimenti così delicati e talvolta il peggiore dei cinici. Il Vecchio perse le staffe e impugnò la pistola:

«Ti avverto che ne ho abbastanza! Se ti azzardi a toccare un bambino avrai a che fare con me!»

E girati i tacchi se ne andò sbattendosi dietro la porta.

Il gigante ci guardò stupito: «Che gli prende?»

«I marmocchi lo fanno impazzire», disse Porta mostrando l'orso.

«Comunque non è colpa nostra», borbottò Fratellino. «Anche noi ne abbiamo salvati di bambini. Vi ricordate la casa dei bambini? E la retata delle SS a Majdanek? Non sono stato io a sparare sulle SS perché quei mocciosi potessero darsela a gambe? E non sono stato io a strappare il cuore a quella SS per darlo in pasto al cane?»

«Anche allora hai strafatto», mormorò Porta. «Era troppo».

Rivedemmo la scena atroce. Quella notte spaventosa in Polonia quando, in compagnia di nove partigiani polacchi, ci eravamo imbattuti in un convoglio di bambini. Uno dei partigiani era colonnello. Inorridito da quello che Fratellino faceva all'ufficiale delle SS aveva protestato e, per dar peso alla protesta, aveva tirato fuori delle carte e una sua fotografia in divisa di ufficiale polacco con la buffa bustina quadrata che ricorda il copricapo degli ulani. Gli avevamo dato tutti sulla voce schernendolo e affermando che noi eravamo tutti generali. Era andato in bestia ed era sparito nel bosco seguito da sei partigiani e dai bambini salvati. Ma due partigiani rimasero con noi, due sottufficiali del terzo reggimento fanteria polacca, e aiutarono Fratellino a squartare la SS. Poi appesero il cadavere mutilato per i piedi. Il Vecchio per una intera settimana non rivolse la parola al gigante che chiese perdono e restituì

l'anello rubato alla SS. Il Vecchio lo buttò nel fiume e Fratellino trovò che era un gesto cretino.

Nella piccola città bianca ci insediammo in una grande villa, una magnifica villa tutta bianca, su una collina con una splendida vista sul mar Nero. La villa sembrava abbandonata. Al primo e al secondo piano, dove tutto era rosa o azzurro chiaro, le camere erano disposte in fila, camere che avevano un profumo di donna. C'era in tutte un immenso divano e abbondanza di specchi.

«Una vera autostrada!» esclamò Fratellino spalmandosi su uno dei divani.

«Vita lunga alla classe dirigente», gridò Porta acciambellandosi in una immensa poltrona. «Si porti qui una pollastrella con biancheria nera e questa guerra può durare trent'anni! La Romania è un bel posto. Vi ricordate nel '41 quando rubammo un carico intero al grosso Hermann?»

Ci mettemmo a ridere ricordando il fiume Dibovila. Porta spalancò le finestre e assunto il tono della guida prese a declamare: «Il mare che vedete là è il mar Nero; come potete notare non ha niente di nero; lontano, oltre questo mare azzurro che si chiama nero, c'è la guerra; ma per il momento la guerra non ci riguarda».

«Sta bene quello specchio sul soffitto», disse Fratellino sempre sdraiato sul divano. «Chi sa chi ha avuto quest'idea? E questo profumo, lo sentite? È profumo di sottane di merletto e di mutandine ricamate.»

Nitrì di soddisfazione e si mise a sognare biancheria femminile. Gli brillavano gli occhi all'idea di un reggimento di donne seminude.

Il legionario rise piano e guardò il Vecchio con aria d'intesa. Il Vecchio stava appoggiato alla finestra e fumava. Andammo a mangiare sul tetto e poco mancò che Fratellino ci rimettesse la pelle: lanciando una granata contro un cane che ululava nel cortile perse l'equilibrio e se Barcelona non fosse stato pronto a tenerlo con tutte le sue forze si sarebbe sfracellato nella strada.

Quello stesso giorno, al primo piano della casa, Fratellino scoprì un donnone che si dava da fare a vuotare una cassaforte a muro. La vide d'improvviso e in un primo momento rimase sbalordito. Si riprese rapidamente e afferrata la donna cercò di rovesciarla a terra.

«Che fa questa troia qui?»

Arrivammo di corsa per liberare la donna ammutolita per lo spavento. Spiegò al Vecchio che la casa era sua, ma abitava in un'altra un po' oltre, sulla stessa strada.

«I miei hanno il tifo», disse.

Facemmo tutti un passo indietro. La parola «tifo» mise una barriera tra noi e l'intrusa che, fatte le sue scuse, scomparve. Il legionario strinse le palpebre, guardò la porta e disse: «Quella lardona ha qualcosa di bizzarro»

«Credi che sia una puttana?» domandò Fratellino.

«Non proprio, ma ho visto abbastanza bordelli al mondo per saper riconoscere una magnaccia o una tenutaria a dieci chilometri di distanza. E quella lì, giurerei che è proprio una tenutaria. Aspettatemi che vado a vedere.»

Si calcò in testa la bustina nera, prese la pistola e si infilò un coltello nella manica. Un altro coltello lo teneva nello stivale. Il piccolo legionario era maestro nell'uso del coltello e ci aveva insegnato a servirci in modo perfetto di quest'arma

micidiale: ci aveva insegnato a uccidere la vittima in modo che cadesse senza il minimo lamento. Colui la cui vittima gridava doveva pagare da bere a tutti.

«Vado a dare un'occhiata a quella vacca più da vicino. Se non tiene un bordello io non sono mai stato legionario.»

Poco prima, alla Kommandantur, Fratellino aveva scoperto una collezione di rifornimenti vari e la sua camera nella villa bianca avrebbe potuto resistere ad un assedio. Sigari pendevano dal soffitto: lungo il divano grosse bottiglie di cognac francese si allineavano come per una parata; un grande quadro con due donne nude in tenero tête-à-tête era stato inchiodato al soffitto.

«Ci vorrà una battaglia storica per snidarmi da qui», aveva dichiarato.

«E questo che cos'è?» chiese Barcelona indicando un vaso di porcellana agganciato al fianco del divano.

«Il mio pisciatoio privato. Un'opera d'arte con fiori rossi e blu e amorini che danzano. Mai visto niente di così grazioso e poi lo posso vuotare dalla finestra.»

Il piccolo legionario tornò traboccante di notizie. Sedette di fianco a Fratellino e si servì di cognac e sigari. Eccettuati il Vecchio e il legionario, i sigari non piacevano a nessuno di noi; ma era un punto d'onore per tutti fumarne. Heide aveva già vomitato due volte; ma ricominciava giurando che erano sigari eccellenti. Era ubriaco.

«Sapete in quale specie di casa siamo?» domandò il legionario con la risata nella voce.

«Che vuoi dire?»

«Una buona casa, migliore di quanto immaginate! In tempi normali sul portone c'era una lanterna rossa.»

Fratellino spalancò la bocca e saltò giù dal divano.

«Vuoi dire che siamo insediati in una casa di puttane?»

«Precisamente e con servizio di prim'ordine se ti può interessare.»

«Accidenti!» gridò Porta. «Dov'è il personale?»

In un battibaleno Fratellino aveva rimesso a posto i cuscini e si era levati i pantaloni scaraventandoli sopra un armadio.

«Non mi serviranno per un bel po' di tempo!»

Il Vecchio gli chiese: «E gli stivaloni te li tieni?»

«Certo! Con stivali e cinturone non si ha paura di nessuno!»

Porta si era levato i vestiti anche lui ed era nello stesso abbigliamento: costume d'Adamo, stivali e cinturone con pistola. In più aveva in testa il cilindro giallo; Fratellino sfoggiava la bombetta grigia.

«Pronti!» gridò Porta. «Portate le puttane! Vecchio coloniale, chiama la ruffiana.»

«L'avete già vista. È una troia, non c'è ombra di dubbio. Si versa addosso mezzo litro di profumo ogni mattina per mascherare il tanfo del sudore; non sa che cosa sia coscienza e pesa, ad occhio e croce, centoventicinque chili. Le ho chiesto quante tonnellate di lardo aveva addosso. Mi ha risposto: 'novanta chili', ma ha mentito. Abita in un appartamento! Questo, al confronto, è una topaia. Fuma ininterrottamente una pipa curva e si ingozza di acquavite in gran quantità.»

«Allora, dov'è la guarnigione? Non ne vedo neanche l'ombra», disse Porta.

«Questo è il guaio, la disdetta. Filate, filate tutte verso ovest per paura di zio Giuseppe, e così ci troviamo in un bordello senza nessuno con cui bordellare!»

Con un urlo acuto Fratellino si abbandonò sul divano. Porta crollò fulminato: «Che abbiamo fatto al cielo?»

«Io», disse Barcelona, «sono arrivato a un punto che violerei una stufa accesa.»

Propose Porta: «E se ci accontentassimo della tenutaria? Dicci di nuovo come è, coloniale.»

«Una vera betoniera. Se ci si smarrisce là dentro non si troverà più l'uscita.»

«Fesserie! L'importante è sapere se vuole levarsi le brache. Il resto riguarda noi.»

«Non credo che abbia niente in contrario», disse il legionario. «Si chiama Olga.»

Pronunciò il nome come se gli ricordasse qualcosa di orribile.

«Hai ragione», disse Fratellino. «Olga non va, ma in tempo di guerra si è spesso costretti a contentarsi dei surrogati. Bisogna farci l'abitudine.»

Porta si alzò di colpo: «Sei sicuro tu che quella baldracca non cerchi di prenderci per il naso?»

«Come?»

«Che abbia sgombrato i locali perché non siamo abbastanza chic?»

Il legionario accese lentamente la sigaretta: rifletteva.

«Potrebbe anche darsi. Ma dove diavolo potrebbe nasconderle?»

«Facciamo un'inchiesta», gridò Fratellino. «Se le ragazze sono nascoste lo saprò in dieci minuti e se la ruffiana mi prende in giro la strangolo.»

«Non fate gli idioti», disse il Vecchio. «Una donna come quella ha sempre relazioni nella polizia. È una piovra con tentacoli dappertutto. Se fa delle lagnanze ci lasciate le penne.»

«Ce ne freghiamo!» ruggì Porta. «Pur di togliermi la voglia organizzo un ballo di letti in grande stile!»

Gridando a squarciagola tutta la compagnia se ne andò a casa di Olga. Fratellino aveva dimenticato di essere senza pantaloni e il suo deretano nudo sembrava ancora più nudo a causa del cinturone con la fondina e gli stivali a gambale basso.

«È qui», disse il legionario indicando una villa bianca che sembrava uscire da un immenso mazzo di fiori, e aprì la porta senza preoccuparsi del cartello con la scritta: «Bussare prima di entrare».

Traversammo un ingresso ampio che dava in un salone nel quale si allineavano lungo le pareti immensi divani ricoperti di seta. Olga era là, debordante da una mastodontica scrivania scolpita sul cui ripiano il suo petto si protendeva come una polena sul mare.

Sudava. Il belletto le colava in rigagnoli sulla faccia.

«Gesù che vagone!» bisbigliò Porta.

«A che devo l'onore della vostra visita?» cominciò la dama con voce roca. «I signori desiderano parlarmi?»

«C'è conversazione e conversazione», brontolò Fratellino. «Siamo venuti a chiederle dove sono le pollastrelle, *panjemajo?*»

Con una risatella forzata Olga esclamò: «Che espressioni usano questi signori!»

«Basta con le smorfie, sacco di lardo. Non abbiamo tempo da perdere. I colleghi di fronte potrebbero arrivare e vedrai che non si faranno scrupolo di accarezzarti le natiche coi lanciafiamme. Io invece ti chiedo con cortesia una cosa alla quale ho diritto; ma non fregartene del mio grugno. Perciò fuori la guarnigione!»

«Calma, ragazzo mio», e si ritrasse di un passo quando Fratellino le saltò quasi addosso minaccioso.

«Sì, calmati Fratellino», lo ammonì il legionario. «Tutto si aggiusterà. Io e madama Olga ci intendiamo.»

«Grazie», piagnucolò Olga rivolgendo al legionario un sorriso amabile.

«Madama», riprese a dire il legionario, «come le ha detto il mio compagno aspettiamo da un momento all'altro i colleghi dell'est. I nostri ci hanno abbandonato. Lo sappiamo, e quindi possiamo fare quel che ci pare: tutto.» Rise sarcastico. «A che le servirebbero le relazioni importanti quando sarà morta? Si sbrighi dunque a diventare intelligente.» Con un sorrisetto ambiguo concluse: «*Panjemajo?*»

«Il caporalmaggiore...» cominciò Olga, ma non poté dire altro. Un fracasso infernale si scatenò nell'ingresso; le porte si spalancarono con violenza e una soldataglia romena e bulgara invase la sala. I soldati si impadronirono di Olga e cominciarono a lancia-la al soffitto; ella gridava di terrore ogni volta che volava in aria; la gonna ampia le si gonfiava come una mongolfiera.

«Eccoci tornati, porca!» gridò un caporale romeno. «Rientriamo e ci fermiamo da te.»

Porta tirò fuori il flauto, Heide l'armonica e cominciarono a suonare nel pandemonio generale.

«Che diavolo volete, voialtri?» chiese Fratellino.

«Quello che vuoi tu!» sogghignò un sergente carrista. «Ivan sta arrivando in una nuvola di polvere. Fiuta da tempo le puttane. Così è nostro dovere difendere questo bordello dai barbari!» Brandì la pistola. «Ma prima vogliamo divertirci un po' per essere sicuri che la scuderia merita di essere difesa.»

Olga si rialzava lentamente strofinandosi il deretano dolorante e gemeva. Fratellino, che aveva trovato una pelle d'orso e se ne era ricoperto, strisciò a quattro zampe verso di lei e le prese nelle fauci aperte una gamba. La ruffiana lanciò un grido e cadde per terra. Cinque uomini le si buttarono addosso fingendo di battersi contro l'orso. La donna piangeva. I soldati, afferratala alle caviglie si misero a giocare alla troika trascinandola per tutte le stanze. Fratellino le stava seduto sul petto e gli altri facevano da cavalli.

Pensavamo che fosse morta quando si decisero a lasciarla. Tutta la casa era un inferno: mobili rovesciati, spaccati. Olga si trascinò sotto il piano singhiozzando.

Fratellino scovò un barilotto di birra di cinquanta litri e con l'aiuto di un fante bulgaro lo fece rotolare nel salone. Con il rovescio della mano ripulì un tavolo di tutti i soprammobili di cristallo che atterrarono sul deretano di Olga. Il barilotto fu poi issato sul tavolo e fermato con gingilli preziosi.

In un momento il tanfo della birra appestò tutto. Cinque o sei bottiglie di vino spagnolo, e sette bottigliini di vodka furono versati nel barilotto; un sergente romeno vi aggiunse tre litri di acquavite mescolata con cognac.

«Ora sì che pizzica!» disse tra un singhiozzo e l'altro.

Il caporale dei cacciatori di montagna dette una pedata alla donna: «Porta le ragazze. Dove sono?»

Cominciò a girare a quattro zampe annusando l'aria come un cane da caccia; infilò un cuscino con la baionetta e ne sgorgarono penne multicolori che si sparsero dappertutto. Heide versò un bicchiere di birra sulla testa di Olga mentre un sergente bulgaro la strigliava con una manciata di penne. La grassona gemette:

«Abbiate pietà di me! Le mie ragazze hanno lasciato la città. Sono in viaggio per Sabina.»

«Davvero?» ghignò Porta. «Sabina in auto, briccona!»

«Sì», gridava Olga disperata. «Per paura di voialtri.»

Chinatosi in avanti Porta la prese per le orecchie: «Avevano ragione! Cara pecorella, tu racconterai allo zio Porta dove hai nascosto le ragazze. Ne abbiamo abbastanza delle tue frottole!»

«Sono in viaggio per Costanza», gemette Olga.

«Sabina prima e ora Costanza?»

«Ordini!» gemette la donna.

«Certo! Nessuno fa mai niente senza ordini. Anche addosso ad Alfonso si sparerà per ordine di qualcuno, ve lo garantisco io!»

Tutti guardavano Olga. Vi fu un breve silenzio poi Porta esplose:

«Basta con le frescacce! Porta le ragazze!»

Fratellino in preda a pazzia furiosa brandì la pelle d'orso sopra la testa e con essa cominciò a schiaffeggiare la grassona che ne rimase quasi soffocata.

«Ciarlatana! Ispettrice di puttane! Ti ordino di portare le tue oche in prima linea, hai capito?»

Olga disperata alzò tre dita in aria: «Giuro che sono partite in macchina».

«Certo», disse Heide digrignando i denti. Poi, tirato fuori un coltello da trincea lo mise sotto il naso della tenutaria gridando: «Se non la pianti, puzzona, ti frugherò così bene nella trippa con questo coltelluccio da burro che ci vorranno non meno di venticinque chirurghi per rimetterla a posto».

Improvvisamente si intese lo scoppiettare di un motore per la strada. Porta s'appressò incuriosito alla finestra, dette un'occhiata fuori e dalla gola gli sfuggì un grido soffocato:

«Sono pazzo? Sono allucinato?» Chiamò Fratellino: «Guarda e dimmi, che vedi?»

«Le puttane!» strillò il gigante. «Due autocarri pieni!» E si abbandonò a un ballo furioso.

Una visione indimenticabile. Sulla strada arrivavano sobbalzando due autocarri Ford modello 29 gremiti di ragazze schiamazzanti vestite nel modo più singolare: alcune quasi nude, altre con pellicce, altre ancora in abito da sera.

Con gran stridere di freni gli autocarri si fermarono davanti alla casa.

«Santa Maria di Kazan», disse tra un singhiozzo e l'altro Fratellino, «le pollastrelle devono aver saputo del mio arrivo.»

Il caporale romeno dette una pedata nel deretano a Olga: «Comandante di puttane, avanti, marsch!»

Si precipitarono tutti in strada. Il Vecchio che, seduto vicino al legionario, si arrotolava una sigaretta, cercava di frenare il riso che gli gorgogliava in gola.

«Sarà una faccenda seria. Neanche un T34 riuscirebbe a fermarli ormai. Mi domando se la casa sarà ancora in piedi tra cinque minuti.»

Si intese nella strada un urlo di gioia seguito da uno strillo acuto di donna. Poi clamori selvaggi e una sfilza di bestemmie in romeno.

Nessuno di noi si mosse. Guardavamo ipnotizzati la porta a due battenti da dove si sarebbe riversata l'orda degli invasati. Arrivò come un ciclone. Davanti una decina di ragazze più o meno vestite, poi Fratellino con stivaloni e bombetta grigia, poi un altro gruppo di ragazze seguito da Porta, anche lui con stivali e cilindro giallo.

«Vieni qui, donna!» gridava cercando di ghermire una ragazza rossa coperta soltanto di una sottoveste nera. «Non voglio niente di anormale, perché scappi?»

Barcelona in un batter d'occhio si spogliò come gli altri due. Heide con un urlo fece volare i pantaloni dalla finestra: rimasero agganciati all'asta della bandiera tedesca che, da tempo, esasperava la gente della città. Probabilmente i pantaloni di Heide si vergognarono di starsene là sopra; caddero giù e andarono a finire sul dorso di un porco sonnolento che cominciò a saltare strillando. Resosi poi conto che si trattava soltanto di un inoffensivo paio di pantaloni, decise di mangiarseli. Un caporale romeno si credette in dovere di avvertire Heide:

«C'è una scrofa che si sta abbuffando con le tue brache».

«Me ne fotto. Non mi servono ora.»

Barcelona e un bulgaro si davano da fare con due ragazze su un divano. Steiner era caduto in una specie di gran vasca scavata nel pavimento e stava per annegare. Lo tirammo su che soffiava come una foca. Bevuto che ebbe un boccale pieno di vodka partì all'assalto di una ragazza greca. Saltarono dalla finestra ma atterrarono su un soppalco spaventando un asino che si mise a tagliare da fendere l'anima.

Il legionario scoppiò a ridere e si chinò su Olga.

«Cara signora Olga, è proprio gentile da parte sua autorizzare questa festa nella sua deliziosa magione.»

Olga fece una riverenza e prese a sventagliarsi con un ventaglio di piume di struzzo, regalo di un pilota di Alessandria.

«Signor soldato, lei è cavaliere. Francese vero?»

«Sì, signora, sono caporale della Legione straniera.»

Olga fece un cenno d'assenso con la testa fingendo di capire il francese. Fratellino che li guardava sbalordito interpellò Porta che stava travolgendo una jugoslava caparbia:

«Come siamo sciccosi in questo bordello! Si parla in lingua straniera alla scrofa!»

Peto rumorosamente, si tirò su il cinturone, rimise a posto la pistola e riprese la caccia. Afferrata una ragazza bionda come il grano, le fece fare una piroetta e la

lanciò a un caporale bulgaro che arrivava con un vassoio carico di bicchierini: volò tutto in aria. Rigagnoli di alcool dappertutto; la ragazza, che era rimasta stesa per terra in mutandine color salmone con merletti verdi, lunghe calze di tulle e giarrettiere rosse, cominciò a ridere pazzamente martellando coi pugni il pavimento in preda a un accesso di frenetica allegria.

«A Olga verrà un colpo!» balbettava tra gli scoppi di riso.

Quella risata pazza vinse Annie di Hannover che non era lontana: «Non abbiamo mai visite simili! Che banda è questa? È stata una fortuna non essere riuscite ad attraversare le linee russe!»

Porta agitò le mani tutto infervorato:

«Nessuno ti crederà, Sven, se un giorno descriverai la guerra di Adolfo». Gonfiò il petto e, afferrata la sua ragazza per i seni: «Capisci Sussi, saranno i ricordi di questa nostra guerra scarognata. Quante ne abbiamo viste! Abbiamo attraversato il Volga, fatto il morto nel Mediterraneo mentre le navi in fiamme colavano a picco; ci siamo rinfrescati il culo su una lastra di ghiaccio nella baia di Botnia; siamo passati tra nuvole di zanzare nelle paludi del Pripet, abbiamo fatto l'amore nelle capanne di neve a Suomisalmi, corso su sci per centinaia di chilometri davanti ai cinesi del mare di ghiaccio, sputato nelle vallate dall'alto dell'Elbrus, scaraventato cannoni a pezzi giù per i fianchi delle montagne e bruciato boschi di mogano lungo le strade della Georgia».

Il Vecchio ebbe un gorgoglio di riso e tirò una boccata dalla sua pipa a coperchio.

«È vero. Porta. Che cosa non abbiamo fatto? Ma perché racconti queste cose? Non interessano nessuno.»

Porta dette una pacca sulle natiche della ragazza e riprese:

«Siamo usciti dai carri armati in fiamme, abbiamo attraversato su zattere il mar d'Azov, abbiamo preso delle sbronze tali che sono occorsi mesi per riprendersi, abbiamo fatto il bagno nello champagne e ci siamo lavati i coglioni nel vino rosso. Travestiti da soldati di Ivan siamo andati a zonzo a bordo di T34. Siamo stati fanti, meharisti, paracadutisti, spie, conducenti di locomotive, dinamitardi, carcerieri, carnefici, ladri, assassini, falsificatori di documenti. Colpevoli di alto tradimento dieci volte al giorno. Il *Mein Kampf* e i libri di Alfred Rosenberg ci sono serviti per pulirci il culo».

Gettò indietro la testa e sputò verso il piano che un tenente ungherese degradato stava suonando furiosamente. Musica del suo paese, di Budapest, del tempo in cui, elegante ufficiale, era ricevuto nei salotti delle belle donne. Sognava.

Lui non lo sapeva più dove era: là, in mezzo a soldati sporchi, senza illusioni, incapaci di pensare ad altro che non sia alcool e violenze carnali. La musica si riversava in ondate danzanti: cavalli traversavano con salti balenanti la steppa, la criniera al vento; un plotone di ussari blu cielo galoppavano verso un lago...

«Porta ha anche pisciato sulla bandiera!» urlò Heide. «Un'ora prima di essere decorato dal generale di corpo d'armata. E quello ha poi baciato la bandiera proprio in quel punto. Che risate! Ma non come oggi!» Baciò una ragazza e le carezzò i capelli. «Vieni, ragazza mia, vieni, Julius Heide è pronto.»

«Che caldo fa venire questa manfrina!» gridò Barcelona versandosi in testa l'acqua di un vaso di fiori che poi un artigliere bulgaro riempi di vodka. Il tenente degradato si mise a cantare: cantava una canzone d'amore, una canzone triste. Fratellino versò la vodka del vaso nel piano.

«Questa tavola da musica deve aver sete dopo tutto quello che ne tiri fuori.» Batté con una mano sulla spalla dell'ufficiale degradato e forzando al sorriso la bocca brutale disse: «Non sei più ufficiale, cretino, sei un compagno tra compagni. Che si capisce delle tue canzoni di Budapest? Neanche un fico secco. Sappiamo soltanto che Ivan viene verso di noi con un'ira di Dio di T34 e che finiremo sotto una croce di legno con un elmetto arrugginito in testa. Perciò canta cose comprensibili su cosce e tette».

Il legionario si avvicinò becceggiando: era ubriaco fradicio. «Signor tenente, canta la morte, la dolce morte.» Si chinò sul piano, eseguì degli accordi e cantò:

*I cannoni cantano l'ultimo salmo...
vieni dolce morte, vieni,
prendimi per mano.*

Poi rise rauco lanciando un'occhiata al mare sul quale il sole scendeva, rosso sangue.

«Li sentite?» chiese.

Tendemmo l'orecchio. Il rombo del cannone arrivava a noi come un brontolare sordo. «Bussano alla porta», sghignazzò il legionario. «Saranno presto qui i nostri fedeli colleghi, ma al diavolo tutto! All'alba saremo morti.»

Fratellino affondò la faccia in un bacinella piena di cognac, birra e vodka e bevve come un cavallo. Ne sputò una sorsata in faccia a Olga e in risposta alle sue veementi proteste staccò dalla parete un ritratto di Adolfo Hitler e glielo infilò in testa.

«Questi ritratti di sozzoni non li vogliamo!» gridava facendo girare il ritratto intorno al collo della grassona. «Che il diavolo ti tormenti, vecchia scrofa! Non lo sai che le fotografie pornografiche sono proibite?»

Porta si impossessò d'una bottiglia di cognac, la decapitò sull'angolo del piano e ne inaffiò Olga che stava seduta per terra con Hitler intorno al collo.

«Mastodontico orrore! Tu andrai all'inferno col tuo Führer. E chiudi quella boccaccia quando parla Joseph Porta! Io sono la spina dorsale della disfatta. Viva la disfatta!»

«Siate gentile», implorava Olga in tono mellifluido, «per passare assieme un'ora piacevole.»

«Certo che sarà piacevole! Come ti viene in mente, montagna di lardo, che si possa fare un simile viaggio per scocciarsi?»

Svitò una lampadina e la tirò in cortile dove scoppiò come un colpo di pistola.

«Aiuto!» frignò Fratellino. «Nel cortile ci sono satiri che sparano.» Si estirpò dal divano dove si avvolgeva con due ragazze nude, estrasse la pistola e tirò otto colpi contro il pavimento di legno; le schegge del legno e i proiettili che

rimbalzavano ci schizzavano intorno. Le ragazze gridavano, Olga tempestava, Fratellino si torceva dal gran ridere.

Il tenente suonava e cantava:

*Gli ussari rossi corrono veloci
e tu, ben amata, vieni con noi...*

Improvvisamente Olga s'accorse che la gran pelle d'orso era sparita. L'aveva avuta in dono da un ufficiale cinese e ne era fiera: i denti erano d'oro e in ogni narice c'era incastonato un rubino.

«Chi ha rubato Martino?» Afferrò Fratellino gridando: «Porco! Tu hai rubato Martino».

«Non sia mai detto! Martino ne ha avuto abbastanza della tua compagnia e ha tagliato la corda!» concluse assestando una poderosa pacca sul deretano della femmina.

Julius Heide arrivava barcollando verso di loro: era ubriaco, molto ubriaco; tese un dito accusatore contro Olga, ma perse l'equilibrio e il dito si affondò nella bocca della grassona.

«C'è qualcosa che non va», annunciò con la cocciutaggine dell'ubriaco. «Porta, buon vecchio Porta, nomato Giuseppe in onore di un santo, non sembra anche a te? C'è qualcosa che non va. Questa carogna ha cerebralizzato la musica borghese. Bada a te, Olga. Ti ridurremo pasta di salsicce coi cinturoni.»

Carezzò ridendo i capelli della grassona che sudava abbondantemente di paura, atterrita all'idea che nell'euforia generale le sue ragazze parlassero. In tal caso avrebbe corso un rischio mortale. Il comandante della città era partito, quel vigliacco, e i cani cisposi della polizia si erano squagliati anche loro. Il posto di polizia più vicino era a cento chilometri; quindi non poteva sperare aiuti da quella parte. Che diavolo doveva fare con quella banda di teppisti? Non ci aveva messo molto a scoprire il nastro nero che avevano, sulla manica sinistra, il nastro coi due teschi e la scritta «Sonderabteilung»: reggimento della morte composto di assassini e di banditi, cui era stata commutata la ghigliottina col fronte.

Gli ufficiali suoi clienti parlavano spesso dei soldati di questi reggimenti. Un maggiore generale aveva detto che cadevano come le mosche ma erano i migliori soldati del mondo. Il nemico ne aveva un terrore panico e così non scherzava quando li faceva prigionieri. Loro lo sapevano e non disertavano mai. D'altra parte se nonostante tutto ne avessero avuto voglia, la famiglia veniva arrestata immediatamente e benché teppisti anche questi uomini ci tenevano a risparmiare disgrazie alle loro famiglie.

Olga guardava Fratellino. Chi sa se quel gorilla aveva anche lui una famiglia? Quattro volte aveva già minacciato di strangolarla. Se avesse scoperto il suo segreto la strangolerebbe senza esitare. Che mani! Si poteva strangolare un elefante con quelle mani! E quanto era brutto! Meglio mostrarsi gentile, forse si poteva ammansirlo.

Heide interruppe il corso dei suoi pensieri.

«Olga, puzzona gigante, ho un'idea. Spogliati. Vogliamo vederti nuda.»

Una ragazza bruna, appollaiata sull'alto di un armadio dove l'aveva deposta Fratellino, gridò a squarciagola: «Bisogna metterle sotto la pelle d'orso e niente altro».

Olga la fulminò con una rapida occhiata. «Nelly ne combinerà qualcuna delle sue», pensò. Non avrebbe mai dovuto tenersi quella belga. Sorridendo le disse in tono soave: «Non gridare così, piccola Nelly. Non fare storie!»

Nelly rideva e solleticava il collo di Fratellino con l'alluce nudo.

«È una sudiciona, portatela con voi, quando partite!»

Fratellino chiese a Olga:

«Dov'è l'orso? Lo voglio. Me lo porterò al fronte per non gelare come l'inverno scorso».

Nelly saltò giù dall'armadio e bisbigliò qualcosa a Fratellino che scoppiò a ridere.

«Nelly, sei meravigliosa! Se tutti i belgi sono come te, me ne andrò in Belgio. Olga, vacca premiata, levati gli stracci e mostraci le natiche. È da molto che voglio vedere un culo come il tuo.»

Porta rideva fragorosamente: «Per san Mosè, nuda! nuda! La pelle dell'orso deve essere messa proprio sulla cotenna!»

Olga protestava con violenza: «Dovete essere impazziti».

«Attenti!» avvertì Nelly, «se la squaglia!»

«Nessuno si squaglia senza il mio permesso», dichiarò Fratellino e con uno sgambetto brutale fece cadere Olga sulla pancia di Heide. Poi, afferratola per le caviglie, le fece fare la ruota. Erano ben centoventicinque chilogrammi di carne viva che faceva girare di peso. Nel frattempo noi cantavamo in coro accompagnati al piano dal tenente ungherese.

«Lasciami! lasciami!» urlava Olga.

«Per le dame, tutto!» sghignazzò Fratellino lasciandola di colpo. Partì come un razzo attraverso la stanza rovesciando tavoli, Heide e due ragazze come birilli e andando a incastrarsi nel piano con un fragore armonioso. Il tenente senza neanche aggrottar le ciglia, passò a un'altra canzone. Lentamente Olga si rialzò, spossata, dolorante, soffocata dalla rabbia.

«Me la pagherete, porci!»

Fratellino e Annie seduti per terra giocavano a dadi con alcuni soldati bulgari. Annie si era messa il colletto di un marinaio per reggipetto. Il «professore» si avvicinò nervosissimo e, fatto un inchino legnoso, con gli occhi che ammiccavano dietro le spesse lenti, inghiottì a vuoto, arrossì fino alla radice dei capelli, tossì timidamente e finalmente disse:

«Domando perdono, signorina, della mia audacia, ma vuole essere mia?»

Fratellino dimenticò di buttare i dadi e rimase a guardare il «professore» a bocca aperta. Annie avvicinò alle labbra la bottiglia di vodka e bevve un sorso: «Ci hai pensato su, idiota! Me, o mi si prende con la violenza o si va al diavolo!»

Il «professore» si allontanò titubante e si rifugiò in giardino vicino all'asilo. Barcelona Blom, appoggiato alla finestra, vomitava.

Improvvisamente la bruna Nelly cambiò posto. Sedette tra il Vecchio e il legionario e cominciò a parlare. Il suo racconto pareva suscitare l'interesse del legionario che di tanto in tanto si strofinava la cicatrice. Olga dal suo angolo li spiava inquieta. Gli occhi del legionario si stringevano, diventavano cattivi mentre ascoltava il lungo discorso di Nelly. Il Vecchio si era spinto sulla nuca la bustina nera e fumava con foga. Pesanti nuvole di fumo salivano al soffitto.

Olga cominciò lentamente a manovrare per raggiungere la porta. Era tempo. Quella sporcacciona di Nelly, che raccontava? E quel legionario! Un bandito del deserto, pericoloso; un tipo losco a cui non piacevano le donne. Dio sa perché. Se almeno riuscisse ad arrivare alla Feldgendarmerie... La porta era vicinissima. Un grido di Porta la fermò.

«Ehi laggiù! Olga! Te la squagli? Non vorrai certo piantare in asso una compagnia così allegra!»

Afferrata la donna la trascinò di nuovo al centro della sala. Fratellino si appressò barcollando seguito da Heide che era ubriaco fradicio.

«Voglio vederti il culo!» gridava Fratellino. «L'onorato pubblico è pregato di prendere posto. La più grossa troia del mondo farà lo strip-tease. Noi due siamo le cameriere.»

Un coro di risate salì fragoroso al cielo. Tutti sedettero in circolo intorno al gruppo.

«Gonna!» gridò Fratellino. Una gonna nera volò dalla finestra. «Reggipetto!»

L'indumento prese la stessa via.

«Serra-natiche!» gorgogliò in una risata Heide strappando con un colpo solo la panciera.

Olga lanciò un grido di dolore difendendosi furiosamente.

«Onorato pubblico», gridò Fratellino. «Quel che segue non è una vela tutta attrezzata, è un copri-culo, il più grande copri-culo del mondo, fabbricato in un cantiere navale per questo bastimento di lardo!»

«Picchiala!» gridava Nelly. «Picchiala quella troia!»

Il legionario con una risata gelida disse: «Sta' calma, avrà il fatto suo, non temere!»

Olga si era rialzata, nuda come un verme. Fratellino fece due passi indietro e rimase a contemplarla a mani giunte come un bambino davanti all'albero di Natale.

«San Mosè, ammiraglio del mar Rosso, che ammasso di letame!»

«Dov'è l'orso? Mettiamole addosso Martino», gridò Porta.

«Chi ha rubato l'orso?» urlò con rabbia Olga. «Banda di ladri!»

Tutte le ragazze si sentivano male dal gran ridere. Porta si mise a quattro zampe e cominciò a fiutare sotto i mobili.

«Dov'è l'orso? Dov'è l'orso?»

Seguì una scena di furiosa, insensata sfrenatezza. Si svitavano i piedi dei tavoli, ci si arrampicava dentro gli armadi; la pattumiera fu vuotata nel salone; casseruole volarono dalla finestra: l'aspirapolvere fu fatto a pezzi; le lampadine scoppiavano col fragore di mitragliatrici. Fratellino rompeva i piatti.

«Dov'è l'orso?»

«Dov'è l'orso?» nitriva Barcelona facendo a pezzi i tavoli. Le ragazze si tenevano i fianchi, Olga piangeva urlando maledizioni. Ci interpellavamo urlando da una stanza all'altra:

«Hai trovato l'orso?»

«No!» faceva eco una voce.

Le porcellane andavano in briciole, le finestre scardinate venivano scaraventate fuori. Improvvisamente si intesero degli spari e tutti si precipitarono a vedere che succedeva. Sopra un armadio troneggiava la pelle dell'orso con la grossa testa sporgente. Porta e Fratellino, nascosti dietro una porta con tre ragazze, sgranavano i fucili mitragliatori contro il disgraziato animale.

«Ancora una bordata!» gridava Porta. «Poi l'a corpo a corpo.»

Olga piangeva disperata.

«Lo batterò!» faceva eco Fratellino, sempre urlando. «Quel lurido orso avrà il fatto suo!» Affondato il coltello nella nuca dell'orso tirò la pelle che crollò con tutto l'armadio addosso a Fratellino.

Porta d'un sol colpo staccò la grossa testa.

«Finalmente!» esclamò Fratellino. «Lo abbiamo battuto!»

Porta ansimava:

«Che fatica!»

Si rialzarono tutti sudati e consegnarono la pelle a brandelli a Olga che fu presa da un accesso di furore constatando il disastro. Porta scoppiò a ridere e le mostrò il deretano di Annie che aveva in una delle natiche una macchia rosso mattone.

«Qualcuno le ha morso il culo! Il tuo orso avrebbe potuto morderti altrove; invece sei salva, mia cara cicciona!»

Il legionario si avvicinava lentamente. Si piantò davanti a Olga, una cicca all'angolo delle labbra, la bustina nera bassa sulla fronte.

«A noi Olga. Ci sono delle cose che dobbiamo chiarire.»

Il suo sorriso raggelava; la cicatrice era rosso sangue. Dietro di lui c'erano il Vecchio e Nelly. Olga dimenticò l'orso. Il suo sguardo andava dall'uno all'altro. Che potevano aver raccontato le ragazze? Che l'inferno le inghiottisse! Ah, se avesse acconsentito quando l'Hauptsturmführer Nehri le aveva proposto di farle fuori tutte. Mio Dio, che bestia era stata! Se avesse tagliato la corda con Nehri avrebbe potuto mettere su un altro bordello in poco tempo. Quelli della polizia le avrebbero fornito altro materiale umano. Quello sporco francese l'atterriva. Pensare che i tedeschi lo accettavano nelle loro file! Chiunque si sarebbe accorto che era un assassino.

«Olga, ti piacciono molto i ragazzi della Gestapo?»

Il legionario sorrideva, ma c'era tuttavia qualcosa nella sua voce che urtava sgradevolmente le orecchie di Olga. Strinse le palpebre e lo guardò presa da un misto di odio e di terrore.

«Che vuole insinuare ora? Lavoro da venticinque anni e non ho mai fatto nella mia vita niente di disonorante,»

«Disonorante?» La parola fu ripetuta lentamente, staccando le sillabe. «Ho conosciuto un tale una volta, alla Legione; era venuto nel mio gruppo. A quel tempo combattevamo in un paese a sud della Siria. Veniva da Parigi. Non aveva fatto niente

di disonorante, diceva. Ma un giorno il gigante danese, il sergente Hansen, trovò un giornale. Indovinate? Nel giornale c'era una fotografia del nostro amico. Era ricercato. Aveva ammazzato un bambino. Per molto tempo aveva picchiato quel bambino e poi una notte che piangeva un po' troppo gli aveva stretto il collo fino a che non aveva pianto più. Poi se l'era filata ed era venuto da noi. Ma Allah fece in modo che quel giornale danese cadesse sotto gli occhi del grosso danese e quell'essere immondo è stato mandato da Allah con un coltello nella schiena. Questo coltello!» Il legionario mostrò alla donna livida il coltello mauro affilato. Un riso gli gorgogliò in gola. «L'episodio è successo nel 1940-41. A quel tempo da voi c'erano i ragazzi di Stalin. Dopo aver rinfrescato il tuo russo, ti sei legata a fil doppio con quelli della NKVD.»

«Dove vuoi arrivare con queste scemenze?» gridò Olga con gli occhi spiritati.

Aveva dimenticato completamente di essere nuda come un verme. Il legionario si passò una mano sul viso e parve cancellare il sorriso. Un gelo mortale emanava dalla sua persona. Il silenzio piombò nel salone come un sudario. Soltanto la musica del tenente continuava, in sordina.

«Bene, Olga. Hai mai sentito parlare del 2° reggimento della Legione straniera? L'orgoglio di Tunisi? Eravamo noi, con la bandiera verde. Impiccavamo a quella bandiera i nemici del popolo. E voi qui sulle sponde del mar Nero che ne fate?»

«Li impicchiamo anche noi!» gridò Nelly. «Quella è una delle peggiori. Ci ha comprate dalla Gestapo. Non ci hanno dato scelta: o il bordello o il campo di sterminio.»

«È vero», disse un'altra ragazza. «E' un mostro. Ha bordelli a Bucarest e a Sarajevo. Ci hanno preso un po' dovunque in città; per le ragazze ebreë c'era il bordello o la camera a gas. Se aprivamo bocca poteva sempre mandarci al campo. Ha fatto mandare cinque ragazze a Ravensbruck il mese scorso; ha strangolato Desa lei stessa, con un fil di ferro. Andava alla Gestapo tutti i giorni: divideva i guadagni con l'Hauptsturmführer Nehri.»

Porta afferrò Olga alla gola mentre Fratellino le pungeva le natiche con la sua baionetta. La donna urlava di dolore.

Il tenente degradato suonava furiosamente battendo i pugni sui tasti. Stava chino in avanti; aveva perduto la bustina e il sudore gli colava sulla fronte pallida. La musica cessò un istante per riprendere con un crescendo selvaggio, una cascata di suoni scatenati... Quella musica demente ci faceva impazzire. Porta lanciò un bicchiere di cristallo contro il muro. Fratellino afferrò una bottiglia di vodka, ne ruppe il collo con la baionetta e si versò il contenuto nella bocca spalancata. Vacillava. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Fissò Olga e le scagliò la bottiglia in faccia; con pronti riflessi la femmina schivò il pericoloso proiettile... la vodka le inondò il viso. Fratellino scoppiando in una risata disse:

«Sei lesta, Olga. Se ti avessi colpita alla gola ora saresti in cielo!»

Gli puzzava l'alito d'alcool, le sue parole erano vampate di cattiveria. Non c'era possibilità di dubbio: quegli uomini erano capaci di tutto. Olga se ne rese conto e improvvisamente ebbe paura, una paura terribile. Cercò il Vecchio con gli occhi.

Quello forse era ancora un essere umano. Corse verso di lui che se ne stava seduto e fumava in silenzio.

«Signore! Faccia loro intendere la ragione, la supplico. Sono pazzi! Signore, deve aiutarmi. Ho denaro, la compenserò; chiuderò le mie case. Sono stata costretta a tenere dei bordelli. Mi aiuti!»

Il Vecchio guardò la donna. Si alzò lentamente, voltò i tacchi e uscì dal salone. Olga si sentì perduta: sapeva che il Vecchio era l'unico che potesse difenderla.

Facemmo tutti circolo intorno a lei con la pistola sulle ginocchia: tutti eravamo quasi nudi. Spettacolo grottesco. Le ragazze con gli occhi luccicanti si disposero dietro di noi.

«Per colpa sua Margaret Rose di Brema è stata fucilata», gridò una di loro.

«È stata lei a mandare Yvonne e Ilse al campo», disse un'altra.

«Sono morte nei reticolati. Ce l'ha raccontato lei minacciandoci di farci subire la stessa sorte. Ha frustato Silva a morte perché aveva raccontato a un tenente di fanteria in che modo eravamo finite nel suo bordello.»

«Ci prendevano tutto il denaro», incalzò Nelly schiumando odio. «Ci frugavano addosso varie volte al giorno. Vendicateci!»

Il legionario accese con gesti misurati una sigaretta «Bene», disse. «Ci vuole una giuria. Un tempo alla Legione avevamo una giuria. Interrogavamo il colpevole in un formicaio e gli mettevamo del miele nelle orecchie se la giuria decideva di condannarlo a questa pena.» Prese una sedia e la mise in mezzo. «Presento un membro della giuria. Yvonne.» Ne prese un'altra e la mise accanto alla prima: «Ecco Ilse». Altra sedia. «Desa e qui Margaret Rose e accanto Silvia. E chi mettiamo qui?»

«Lone», disse una ragazza. «Lone che hanno impiccata nel campo di Tichilesti.»

«Bene», disse il legionario, «qui Lone che hanno impiccata.»

Porta gli passò un'altra sedia.

«Qui Gerda. Gerda che hanno fucilata in giardino perché aveva tirato una bottiglia in testa alla grassona.»

«Non dimenticate Monica di Vienna. L'hanno scaraventata in una cava di pietra abbandonata assieme a Sonia di Kiev.»

Il legionario portò altre due sedie.

«Nove sedie, nove ragazze morte. Sono molte, ma non bastano. Ne mancano tre. Altre tre morte?»

Una ragazza belga saltò su una sedia con gli occhi fiammeggianti, l'indice puntato contro Olga che si stringeva tremando contro il muro. Ricordava un quadro di Rubens.

«Ti ricordi di Alice di Francoforte? Dell'ateniese Gola? Dell'italiana Cecilia? E tante altre ce ne sono.»

«Grazie infinite, signorina», disse il legionario. «Abbiamo ora dodici nomi.» Indicando Nelly: «Tu sarai il giudice», disse. «Io la pubblica accusa. Non abbiamo bisogno di difensore. Roba vecchia.»

Fratellino si fece avanti:

«Vecchio coloniale, permetti anche a me di essere giudice! Ho sempre avuto voglia di giudicare qualcuno. Tanto per cambiare, capisci; sarebbe proprio il mio turno ora».

Il legionario acconsentì, poi scelse ancora la jugoslava Sorka, quella che era stata in nove bordelli statali e che sedette con un sorriso crudele. Fratellino le porse la pistola.

«Prendi la mia sputamorte. Puoi usarla come martello se qualcuno grida troppo forte. Occorre calma per escogitare la pena, ma sarà qualcosa di bello, ne rispondo io.»

Sorka batté tre colpi sul tavolo col calcio della pistola: «La seduta è aperta. Portate l'accusata».

«Spicciati!» gridò Porta a Olga pungendola con la baionetta. «Ti voglio interrogare.»

«No!» singhiozzava Olga. «Non avete il diritto di giudicarmi! Sono innocente! Sono innocente. Non sono stata io a fare le leggi, ma il governo del Reich. Io non ho fatto altro che uniformarmi alle leggi.»

«Bene», assicurò il legionario. «I giurati vaglieranno a lungo i capi d'accusa. Se ti riconosceranno colpevole, sarai impiccata. Altrimenti avrai il diritto di filartela.»

«Ma certo che è colpevole!» gridò Fratellino che trincava golosamente. «Perché tante storie per una troia? Impicchiamola!»

«L'accusa, prego», tagliò corto Sorka.

Il legionario prese la parola: «Signore e signori, in nome del popolo accuso Olga Geis di assassini, torture, schiavismo e tradimento».

«Hai sentito?» disse Fratellino; poi, notando che la grassona si era seduta, soggiunse: «Di' un po', montagna di lardo, non lo sai che devi tirar su il culo e mettere la tua carcassa sull'attenti quando un giudice si degnava di rivolgerti la parola? Allora? Sei colpevole o no? Rispondi concisa, alla militare».

«Non colpevole», balbettò Olga.

«Procediamo con l'inchiesta», riprese a dire Sorka. «L'accusata può sedere.»

Il legionario si volse verso le sedie vuote della giuria e mise la mano all'orecchio come se ascoltasse attentamente.

«Che pensa la nobile giuria? Colpevole o non colpevole? Disgraziatamente la giuria non può parlare a voce alta e mi prega di trasmettere il suo verdetto. La giuria dichiara Olga Geis colpevole di tutti i capi di accusa e si affida ai nobili giudici perché decidano la pena.»

«Facile!» gridò Fratellino. «Propongo l'impiccagione lenta con una candela sotto il culo.»

Olga si buttò per terra gridando con voce isterica:

«Aiuto! Aiuto!»

In quel preciso istante una voce dura risuonò al capo opposto del salone presso la porta a due battenti che dava nell'ingresso.

«Che succede qui? Mani in alto.»

Non credevamo ai nostri occhi. Nel vano della porta erano comparsi tre gendarmi con la rivoltella in pugno. Quello che aveva gridato era un maresciallo maggiore.

Un attimo dopo partì un colpo sparato da uno dei gendarmi. L'olandese Anna cacciò un grido e si accascio addosso a Barcelona Blom mentre un fiotto di sangue le usciva dalla bocca gorgogliando.

Olga balzò in piedi con un grido di trionfo:

«Vogliono assassinarci! Salvatemi da questi bruti!»

«Calma», borbottò il maresciallo maggiore, «sistemeremo tutto noi. Siamo specialisti.»

Non ebbe il tempo di finire. Il sergente che gli stava accanto piombò riverso a terra con un rantolo soffocato. Gli vibrava nel petto il coltello mauro del legionario.

La mandibola del maresciallo maggiore ricadde per lo stupore. Rapido come il baleno Heide raccolse l'arma del morto e facendosi scudo del cadavere di Anna la puntò contro i due gendarmi.

«Mani in alto!»

Lentamente i due uomini alzarono le braccia. Barcelona li disarmò. Porta li perquisì. Il tenente degradato suonava:

Il mio paese è tanto, tanto lontano...

Il legionario recuperò il pugnale, lo pulì sulla giacca del sergente morto e se lo rimise nella manica. Poi rivolgendosi alla giuria e ai giudici: «Scusate l'interruzione, abbiamo dimenticato di chiudere le porte».

I tre giudici bisbigliarono. Fratellino sbottò a ridere.

«Impiccata!» annunciò. «Imputata, alzatevi!»

Il sorriso trionfante di Olga era scomparso. Mai, neanche nei suoi sogni più temerari, le era balenata in mente l'idea che si potesse levare la mano su un gendarme. Quei soldati andavano liquidati. Bisognava informare il Führer. Con disperata ansia si guardò intorno e vide il ritratto strappato di Hitler. Gemette.

«In nome del popolo...» cominciò Sorka a voce alta e distinta.

Olga alzò gli occhi. Era un incubo. Sorka in reggipetto e mutandine rosse, lunghe calze di tulle nero, una bustina nera in testa. E al suo fianco Fratellino, completamente nudo, col cinturone e gli stivali. Ah! che atroce bandito!

«In nome del popolo, Olga Geis sei condannata all'unanimità a subire la pena di morte per impiccagione. Uno dei giudici ha chiesto che tu sia torturata e che il tuo cadavere sia dato in pasto ai cani.»

«Sono stato io», disse Fratellino. «Ma a buon conto te lo sei risparmiato.»

«Bene», disse il legionario, l'accusa si dichiara soddisfatta.»

Heide strappò il grosso cordone di una tenda: «Ecco la corda», disse. Fece un cappio e lo passò attorno al collo di Olga, paralizzata dal terrore, mentre Fratellino le legava le mani con un reggipetto che aveva trovato per terra.

«Ora il grande salto, fanciulla mia!»

Olga si mise a urlare. Di colpo si era resa conto dell'orrore di quel che stava succedendo. Graffiava, tirava calci, mordeva. Per un attimo riuscì a liberarsi, ma alcune ragazze la ripresero e la tennero ferma. Fratellino e Heide la trascinarono verso la finestra, che altre ragazze avevano aperta, e annodarono la corda all'asta della bandiera.

Barcelona aveva preparato un cartello con la scritta:

TRADITRICE DEL POPOLO

Fratellino ordinò a Olga di saltare. Per tutta risposta la donna si mise a invocare aiuto. Nelly, afferrando un fucile, glielo batté sui garretti facendola precipitare fuori. L'asta si curvò come un arco, parve spezzarsi, ma resse. La grassona penzolava; girava in tondo come una trottola; il collo le diventò stranamente sottile e lungo.

Gli astanti fremettero. La finestra fu richiusa e tutti rientrarono nel salone. Il tenente suonava sempre.

Rivolto ai gendarmi lividi, il legionario chiese: «Chi di voi ha sparato contro quella ragazza laggiù?» e indicò il corpo di Anna che giaceva in un mare di sangue.

Il maresciallo maggiore sbavava; batteva le palpebre guardando il piccolo coloniale. Poi scosse la testa e mormorò con voce tremante:

«Ho premuto il grilletto, non l'ho fatto apposta, credetemi».

«Ti crediamo, ma questo non farà risuscitare Anna. E lei desidera la tua compagnia nel giardino di Allah.» Guardò Heide e Barcelona: «Fatelo fuori nel cortile dietro il mucchio di letame. I cani rabbiosi devono essere soppressi».

«Volentieri!» fece Heide sogghignando. «Vieni, piccolo.»

Scomparvero. Stavamo tutti in ascolto. Il tenente aveva smesso di suonare. Fu lunga. Si sentiva appena l'ansito del nostro respiro. Fratellino e Porta tacevano anche loro. Finalmente echeggiarono una mezza dozzina di spari di un fucile mitragliatore; poi una P 38 scoppiettò.

«Amen!» disse Porta portandosi alla bocca una bottiglia di cognac. Tutti seguimmo il suo esempio. Che bevuta furiosa fu quella!

I russi avevano sfondato lungo tutto il settore sud del fronte. Il Vecchio si mise in contatto con la terza armata romena presso la quale eravamo distaccati.

Gli ordini furono brevissimi: riprendere il combattimento e tenere la posizione.

C'era da ridere proprio come matti! Tutta un'armata era in rotta, otto intere divisioni in fuga, e un plotone composto di elementi di tutte le armi doveva tenere la posizione!

«Vi batterete?» domandò una delle ragazze.

«Contro di te», rispose Porta rovesciandola a terra.

Il Vecchio ci rimproverava, Fratellino beveva, il tenente ungherese suonava sempre. Barcelona e Heide tiravano con un fucile mitragliatore contro un gatto. Assieme al legionario ascoltavano una ragazza raccontare le sue vicende.

«Questo l'ho già sentito molte volte», disse il legionario preparandosi alla preghiera quotidiana, stendendo cioè sul pavimento il tappetino che portava arrotolato intorno alla vita.

La ragazza ridacchiò ironica, ma al riso seguirono le lacrime: il legionario l'aveva schiaffeggiata col dorso della mano.

«Non si ride delle cose sacre.»

Si inginocchiò e si inchinò rivolto alla Mecca.

CAPITOLO UNDICESIMO

FRATELLINO E IL CONSIGLIO DI GUERRA

La festa continuava ed avevamo quasi dimenticato la guerra e tutto quello che succedeva a nord-est della città. Il fronte era crollato. Colonne di fuggiaschi bloccavano in tutta la sua lunghezza la via strategica: un'accozzaglia di soldati che arrivavano a ondate dalle posizioni del fronte in prossimità dei passi di Kunduk.

Al di là del fiume parecchi reggimenti erano rimasti tagliati dalle divisioni leggere russe. Da Kiscinev affluivano altri fuggiaschi, in preda a un panico folle.

In testa correvano gli artiglieri che avevano abbandonato i loro pezzi intatti.

Dispersi nella calca si vedevano guastatori e fanti e qualche raro carrista. Le riserve fresche, mandate per tappare le falle, erano a loro volta prese dal contagio e gettavano le armi.

Come era cominciato il panico? Come molte altre volte prima. Per rialzare il morale di un contingente di fanti, una compagnia di T34 si era probabilmente incuneata nelle prime linee tedesche, debolissime come al solito, ed era andata a finire sulla via strategica. Là giunta si era messa a sparare furiosamente a dritta e a manca. Qualcuno doveva aver gridato:

«Siamo accerchiati! Si salvi chi può! I carri di Ivan sono sulla strada».

Così era cominciato. Un solo pensiero ossessionava tutti: evitare l'accerchiamento e la cattura. Portarsi a ovest del cerchio dei carri, a qualunque costo.

Furono notizie catastrofiche quelle che arrivarono agli stati maggiori. La compagnia dei T34 si trasformò nella fantasia dei soldati sgomenti in battaglioni, reggimenti, intere divisioni. Un capitano assicurò che la quinta armata russa al completo stava sfondando il fronte: cosa materialmente impossibile perché il grosso dei mezzi blindati stava curandosi le ferite oltre Kertz. Questo capitano ordinò di bruciare tutti i documenti *gekados* e di far saltare tutti i veicoli salvo uno, quello a bordo del quale scappò. In seguito questo medesimo capitano scrisse una memoria sulla ritirata strategica di Tabar Bunary che viene considerata un modello della tattica moderna del ripiegamento. Attualmente il libro è adottato nelle scuole militari, il capitano è diventato colonnello di stato maggiore e ha avuto la croce di cavaliere per il successo della sua manovra. Quando poi fu denazificato dai tribunali, il suo libro gli valse altri onori.

I T34 che avevano causato tanto panico, restavano l'uno dietro l'altro sulla strada stretta e spingevano verso ovest centinaia di soldati dispersi. Pochi isolati che tentavano di vagliare la realtà dei fatti a mente fredda venivano ben presto sommersi dall'orda dei fuggiaschi. Un maggior generale volò come una palla nella palude. Quando ne uscì, dopo sforzi disperati, si trovò nella retroguardia del panico: c'erano

feriti sanguinanti e mutilati trasportati a spalla da chi stava meno peggio di loro. Il generale pianse, ma le lacrime non fermarono i carri russi sferzati in avanti da commissari fanatici.

Le raffiche ininterrotte delle mitragliatrici falciavano il gregge umano. Per un momento il maggior generale guardò quell'inferno. Disperato si strappò il colletto duro e la croce di cavaliere che gli pendeva dal collo; raccolse delle bombe a mano, le legò a mazzo e corse contro il primo T34. Ma a metà via inciampò: le granate rotolarono sotto il carro seguente senza esplodere. Il generale vacillò un istante vicinissimo ai cingoli e, cercando di aggrapparsi a qualcosa, si appigliò al tubo di scarico che sputava lunghe fiamme e sembrava tirar fuori la lingua in dileggianti sberleffi: la mano gli si arrostì come un uovo in una stufa surriscaldata; i cingoli gli afferrarono un lembo del cappotto e l'ufficiale fu tirato sotto le ruote. Il suo grido lo intese il comandante del carro, tenente Pimen del 19° cosacchi: guardò dalla feritoia e vide un braccio che sembrava salutare.

«Un nazista si è fatto pizzicare», disse ridendo il cannoniere.

Come da un gigantesco tritatutto il maggior generale, barone von Bielow, fu ridotto poltiglia. I carri seguenti triturarono quel poco che restava; mosche e coleotteri non tardarono ad arrivare.

In Germania la baronessa seppe, tre mesi dopo, che il generale era caduto alla testa delle sue truppe durante un attacco alle posizioni fortificate sovietiche. Nessuno cadeva mai durante una ritirata.

«Se l'è proprio voluta», osservò sghignazzando un fante che se ne stava ventre a terra nella palude con quattro compagni, aspettando che la buriana passasse loro sopra: tattica conosciuta e adottata soltanto dai veterani.

Dall'altra parte della frontiera, a Kita, un Consiglio di Guerra sedeva nella casa del sindaco. I componenti noti erano stati informati degli ultimi avvenimenti: semplice dimenticanza. Il Consiglio doveva giudicare caterve di disertori e le condanne a morte si susseguivano senza interruzione. Proprio nel momento in cui i T34 e i granatieri dei carri siberiani entravano dalla porta est di quella piccola città che si estendeva tutta in lunghezza, stava giudicando un fante che aveva gettato le armi.

Il colonnello che presiedeva il Consiglio di Guerra guazzava beato nelle leggi; le idolatrava; era capace di passare ore e ore a lisciare le opere di diritto della sua biblioteca; sperava che, dopo aver firmato la sua duecentesima condanna a morte, lo avrebbero promosso generale, richiamato a Berlino e assegnato al Tribunale Supremo del Reich.

Purtroppo era appena alla centotrentasettesima; ma non aveva mai visto impiccare né fucilare uno solo dei suoi condannati e di questo si compiaceva. Le scene di violenza gli facevano orrore. Le sue vittime non erano che materiale giuridico; le condanne, un male inevitabile nel gigantesco apparato, necessario alla guerra e alla vittoria.

Dette un'occhiata indifferente al fante inebetito che sarebbe morto per dare un esempio. Un gigantesco gendarme posò la pesante mano sulla spalla del soldato vestito di stracci e disse dolcemente:

«Andiamo, vieni compagno, ti hanno liquidato».

Il condannato si scosse dal suo stupore:

«No, no!» gridò dibattendosi.

Il grosso gendarme a queste reazioni era avvezzo. Messa da parte la soavità sibilò: «Porco!» assestandogli con subdola maestria poderose pedate nella schiena. «Sporcaccione! Osi picchiarmi!» E rovesciato il malcapitato con una dolorosa mossa di jiu-jitsu lo trascinò verso la porta.

In quel preciso momento tre colpi di cannone tuonarono davanti all'edificio. Caddero calcinacci sulla corte, raffiche crepitarono nelle lunghe vie provinciali.

«Che è questo fracasso?» brontolò il colonnello Schmidt irritatissimo, spolverandosi con la mano la bella uniforme.

Uno dei giudici, il capitano Laub del 7° ciclisti, si alzò e si appressò alla finestra. Bianco come un cencio lavato si voltò di scatto:

«I russi!» gridò.

«Che stai dicendo? Come possono esserci dei russi qui? Dica capitano, non sarebbe lei per caso propagatore di notizie tendenziose?»

Il procuratore, maggiore Blanck, che era all'altra finestra, disse con un sorriso forzato:

«Disgraziatamente il capitano Laub ha ragione. Sono i russi».

«È impazzito, maggiore Blanck?» gridò il colonnello guardando il maggiore che continuava a sorridere.

Il gendarme aveva lasciato il condannato a morte. La paura gli saliva per la schiena come un topo.

«Ivan! Signore che facciamo?»

Il condannato, intravedendo la salvezza, si rialzò di scatto e si precipitò nel corridoio deserto; sbucò nella strada dove i T34 sputavano la morte da ogni parte. Dal retro delle case sbucavano soldati in bruno; il casco verde ondulato dava loro un aspetto bizzarro, diabolico, al riverbero delle fiamme. Un gigante in berretto di pelo e giacca di cuoio si dirigeva a salti ben misurati verso la scala del municipio. Inciampò in alcuni cadaveri, dette uno spintone al fante e gli gridò in buon tedesco:

«Che succede qui?»

Il fante sussultò, si impietrì e non un suono gli uscì dalle labbra. Alzato il fucile mitragliatore, il commissario gli piantò due pallottole nella testa. Il ragazzo rotolò per le scale fin sulla via. «Udite udite!» avrebbe detto il dottor Goebbels, «i condannati a morte, perfino loro si battono per il Terzo Reich!» e milioni di ingenui ci avrebbero creduto. Ma né il dottor Goebbels né altri seppero mai quale era stata la sorte del fante Wulff. Lo ricercarono per un certo tempo come disertore; genitori e parenti prossimi ebbero dei fastidi; la madre fu arrestata come ostaggio perché si sospettava che nascondesse il figlio. La verità era molto più semplice. Il granatiere carrista Pavel Rilsky prese il cadavere per un simulatore e gli buttò addosso bombe a mano; poi un T34, facendo marcia indietro, schiacciò quel poco che c'era ancora di Wulff; un cane ne mangiò un pezzetto; un porco randagio il resto.

Il commissario latrò un ordine breve. Una mezza dozzina di siberiani in uniforme bruna penetrarono nella casa. Il colonnello, chino sulla scrivania, li guardò

stupefatto. Il capitano Laub cercò la pistola ma nello stesso istante il caporale siberiano Balama gli scaricò addosso il fucile mitragliatore. Lo stupore per tutto quel chiasso rimase inchiodato sulla faccia del capitano quando cadde.

Il colonnello, parimenti ben educato, non riusciva a dissimulare il proprio rincrescimento per essere stato disturbato nel bel mezzo delle sue occupazioni più care.

«Signori, signori! si controllino!» gridò con aria scontenta. «Ci arrendiamo e mettiamo il nostro destino nelle vostre mani.»

Il caporale Balama sputò e gridò:

«*Stoj!*»

Il gendarme che si appiattava contro il muro fu picchiato col calcio della pistola e in preda ad un terrore mortale si precipitò a fianco del suo capo che si ritrasse infastidito. Il colonnello non aveva mai potuto sopportare il tanfo della gente mal lavata.

«*Dawai, dawai!*» comandò il caporale Balama.

I suoi soldati ripetevano ridendo: «*Dawai, dawai!*» e davano spintoni agli ufficiali. Un tiratore scelto siberiano affondò lentamente la baionetta nella nuca del maresciallo di artiglieria che aveva fatto da testimone ai processi. Il poveretto lasciava tre figli e la vedova che aveva due amanti: un intendente della stazione marittima di Murvik e un macellaio di Neumünster che fabbricava salsicce per l'aviazione. Queste salsicce, con molto lardo, erano state nel complesso una bella trovata. Per parecchi anni risparmiarono il fronte al loro fabbricante. Una cassa di carne di porco extra in scatola era servita a comprare il capitano del reclutamento; la guerra poteva pure durare trent'anni! Era incredibile quel che riusciva a ottenere il macellaio di Neumünster con le sue salsicce: un buon numero nel partito, per esempio (anteriore al 1935, naturalmente); l'invio al fronte dell'est di un creditore fastidioso con l'annotazione in blu: «ritorno indesiderabile».

Il commissario in giacca di cuoio arrivò nella sala dove era stato insediato il tribunale e spingendosi indietro il berretto di pelliccia gridò degli ordini con voce gutturale. I superstiti del Consiglio di Guerra 4/6 306 furono brutalmente cacciati fuori del fabbricato e ammassati dietro un T34 che, a corto di munizioni, tornava alla posizione di partenza portandosi i prigionieri.

Fratellino e Barcelona Blom, rimpiazzati in un boschetto di abeti, intesero arrivare il T34. I cingoli stridevano, il conducente accelerava invano il motore: aveva paura. Sentiva d'istinto il pericolo. Già due volte avevano smarrito la strada e Dio solo sapeva dove erano in quel momento!

Il commissario minacciava il conducente ogni qual volta il motore starnutava.

«Carogna!» pensava il conducente, ma non diceva verbo. Quel commissario era un fetente, arrivato fresco fresco dalla scuola di polizia di Mosca. «Ah se capitasse un qualche Fritz a scaldargli il culo!» bisbigliò rivolto al cannoniere.

«Ecco un feretro di piombo in arrivo», borbottò Fratellino sollevandosi sui gomiti. «Quell'imbecille vuol morire. Che ne dici, amatore d'aranci? Lo facciamo fuori? Tu copri me, il miglior soldato del mondo, col tuo mitragliatore e io gli attacco un pidocchio.»

«Non sarai impazzito!» protestò Barcelona. «Lascia che questo idiota se la squagli. Siamo qua per impedire a Ivan di piombare sul bordello e poi questa carriola non potrà fare altro che restare sulla strada dato che c'è la palude intorno. Quando se ne sarà andata mettiamo le mine sulla strada. Una volta arrivata all'acqua dovrà tornare indietro. E allora buon viaggio, colleghi!»

«Gesù!» sospirò Fratellino indicando il T34 che spuntava in lontananza. «Guarda che folla dietro... Sono i nostri!»

«Vedrai che è una banda di eroi stanchi in viaggio per Mosca.»

Il motore del T34 ruttò due o tre volte e poi si arrestò. Il motorino di avviamento ronfava invano. Si intese un vociare furioso. Fratellino sogghignò imbracciando il suo mitragliatore col calcio ben stretto contro la spalla. Per mirare meglio si spinse indietro la bombetta.

«Non fare il fesso!» imprecò Barcelona. «Ti dico che non siamo qua per questo. Il Vecchio non ci ha ordinato di sparare.»

Fratellino, sempre ridendo, prese il caricatore e senza rumore lo introdusse in canna. In questo esercizio era diventato maestro : era stato il legionario a insegnarglielo.

Il primo a cadere fu il commissario dalla giacca di cuoio. In un impeto di rabbia era saltato giù dal carro.

«Finirete al battaglione di disciplina!» urlava minacciando conducente e cannoniere.

In quel momento echeggiò uno sparo. Uno solo. Il commissario si tese in tutta la sua altezza e poi crollò come una tavola, a faccia avanti. Il cannoniere gridò spaventato: «Che succede?»

Un gran silenzio ovattato avvolgeva tutto. Non si sentiva altro che il vento tra le cime degli alberi; improvvisamente le grosse ranocchie del pantano si misero a gracidiare in coro, come se commentassero l'avvenimento.

Sul retro del carro i prigionieri si accalcarono impauriti. Il colonnello aveva perso la bustina e i capelli di un bianco neve luccicavano come seta: aveva l'aria di un buon nonno e non di un giudice spietato.

«Chi diavolo ha sparato?» domandò il cannoniere.

Non rispose nessuno perché nessuno sapeva niente. Il commissario, oggetto muto del dramma, era disteso sulla strada, la faccia in un mare di sangue scuro che andava allargandosi e sul quale uno sciame di mosche già faceva bisboccia.

Il cannoniere si issò fuori della torretta e saltò a terra, seguito dal conducente e da un tiratore scelto che si stringevano l'uno all'altro impauriti contemplando il loro capo morto. Si sentivano inverosimilmente isolati in quel bosco pieno di sole.

Fratellino continuava a ridere silenziosamente.

«Proprio come nel cortile in un giorno di esecuzioni!» bisbigliò accarezzando l'arma.

Molto lentamente spostò la canna; incollò l'occhio al congegno di mira, incurvò con precauzione il dito sul grilletto: si sarebbe detto che ci godeva. Barcelona seguiva con gli occhi il dito che si incurvava.

«Finiscila, ti dico! Finiranno col fregarci. Il Vecchio ti ha detto di non sparare!»

«Mi rompi i c... Questi fetenti non la passeranno liscia. Non se ne trovano tutti i giorni di così cretini da scendere dalla loro carriola! Coltivatore di aranci, bisogna punire questi soldati di cartone.»

I colpi esplosero l'uno dopo l'altro affondando in un fragore d'echi. Le ranocchie sbigottirono; per un momento il bosco parve dissolversi.

I tre carristi caddero l'uno sull'altro come pupazzi di crusca. Il gendarme tedesco si drizzò e levando le braccia sulla testa gridò:

«*Tovarisch, Tovarisch!* non sparare!»

«Hai visto gli eroi stanchi?» domandò Barcelona in tono di scherno. «È proprio uno di quelli buoni con piastra e bardatura completa che si è arreso a Ivan. Ammazza, Fratellino! Odio questa genia puzzolente.»

«*Himmel!*» (cielo!) gridò Fratellino alzandosi in piedi anche lui. «Tutta una corte marziale al completo. Non vedevo un simile gregge di manigoldi da ben dieci anni. Che voleva Ivan da questi puzzoni?»

Barcelona, alzatosi in piedi, faceva gran segni di invito agitando il fucile mitragliatore.

«Avanti, venite, piccini!»

Tutta la banda si mosse. Cautamente, come se camminassero sul vetro, i membri del Consiglio di Guerra si fecero, incontro ai due soldati sordidi che se la ridevano tra gli abeti. Fratellino, con esuberanza da buon compagnone, fece il solletico al ventre del colonnello canterellando una canzonetta di sua invenzione.

«Passino, questi signori!» disse in tono caricaturale Barcelona, inchinandosi in direzione del sentiero di tronchi gettato attraverso la palude.

Sembravano tutti paralizzati, tranne Barcelona e il gigante, che erano invece di ottimo umore.

«Parlate a bassa voce, cari compagni», chiocciò Fratellino, «altrimenti vi beccherete una pallottola di Ivan!»

Nello stesso istante si intese il crepitio di una raffica di mitragliatrice tra i cespugli.

«Petardi!» spiegò Barcelona al tremebondo maggiore che, prima della inopinata entrata dei russi, aveva assolto la funzione di procuratore.

«Perché sparano così?» domandò il gendarme.

«Credo che il tuo sporco gruppo non vada loro a genio», rispose arrogante Fratellino.

Arrivati in prossimità di un fitto bosco ceduo Barcelona si fermò:

«Che dici? Ci arrischiamo ad andare avanti o aspettiamo che sia buio? Ho l'impressione che a Ivan gli pruda qualcosa. Pare che lo sappia che ci sono questi puzzoni con noi.» E sorrise al colonnello del Consiglio di Guerra.

«Facciamo un sonnetto», borbottò Fratellino buttandosi sdraiato sulla terra umida.

Barcelona gli sedette al fianco e tirò fuori dalla tasca delle cicche bagnate. Con molta attenzione per non perdere un solo filo di tabacco, arrotolò una sigaretta con carta di giornale, la chiuse ai due estremi e la porse a Fratellino; poi se ne fabbricò una per sé, un po' più piccola: naturale, la migliore doveva averla il compagno!

«Per Dio! Che magnifica giornata», disse con un sospiro il gigante allungandosi.

Il musco umido era soffice e non gli importava niente se si inzuppava d'acqua i vestiti. Schiacciò un esercito di zanzare.

«Sanno di qualcosa quelle sigarette?» domandò beffardo il giurista del Consiglio di Guerra guardando da tutta la sua altezza i due soldati inverosimilmente sporchi stesi nel fango ai suoi piedi.

«Di niente», sbuffò Fratellino. «E lo sai perché, signor capo dei cacciatori di teste?» Sottolineò la parola capo. «Perché ci sei tu là, davanti a me, *panjemajo?*»

Il giurista si sentì soffocare. Una cosa così enorme non gli era mai capitata. Questo soldato dalla fronte bassa, con la faccia da malfattore... Una raffica di pallottole schizzò loro addosso fango.

«Dio mio!» si lamentò il colonnello mordendosi le labbra.

«Niente paura, niente paura», disse Barcelona beffardo. «Ivan vuole semplicemente farci sapere che è ancora là perché non ci venga in mente di essere noi i vincitori.»

«Perché diavolo non andiamo avanti?» domandò il maggiore impaziente guardando Barcelona seduto vicino a Fratellino che se la godeva disteso sul musco fangoso, con la testa su un involucro di maschera anti-gas. Né l'uno né l'altro avevano mosso ciglio quando la raffica della mitragliatrice era esplosa nel bosco.

Il maggiore ripeté la domanda.

Barcelona rimase a fissarlo a lungo prima di rispondere. La risposta, era chiaro, gettò la costernazione nell'animo dei membri del Consiglio di Guerra:

«Faccia dieci metri, maggiore, se vuole dare il buon giorno ai colleghi. Da qui alla vecchia posizione dove i nostri carri costituivano il centro di resistenza, ci sono mucchi di cadaveri di imbecilli che hanno stuzzicato Ivan mostrandosi sull'argine in pieno giorno. Noi dobbiamo andare molto più lontano perché là c'è ora il centro di resistenza di Ivan; e dovremo proprio attraversarlo per arrivare al bordello».

«Al che?» balbettò il maggiore.

«Al bordello. La posizione è là ora», e Barcelona rise. «Cioè là dove i compagni, in compagnia delle pollastrelle, aspettano il nemico.»

I membri del Consiglio di Guerra si guardarono: quel linguaggio era arabo, per loro.

«Perché tanta fretta?» mormorò Fratellino che soffiava su un fiore di piscialletto. «Qui non c'è pericolo. Al di là della palude c'è la morte dell'eroe e il carnaio.»

Soffiò molto in alto l'ultimo granello imitando il rombo di un caccia che decolla. Quando il microscopico paracadute volò lontano, constatò con l'aria di chi confida un segreto prodigiosamente divertente: «Siamo accerchiati».

«Accerchiati!» e il maggiore cominciò a strofinarsi le mani nervosamente.

Senza occuparsi oltre del maggiore, Fratellino e Barcelona si ingolfarono in una discussione sulle loro preferenze culinarie a base di lardo e fagioli secchi. Fratellino scuoteva la testa:

«E non dimenticare di infilarci qualche grossa cipolla intera. Ma quando si marcia in coda alla colonna e contro vento, se la compagnia si è ben attriappata... ehm!»

«Che porci!» esclamò disgustato il colonnello allontanandosi.

In quel preciso momento si intese a sud-est un urlio. Un urlio lungo che sembrava il ruggio di un mortaio multiplo: indefinibile e udibile per parecchi chilometri intorno. Ci furono due o tre ululati, poi, improvvisamente, scoppiò il cataclisma di un'orchestra di centinaia di mortai che urlavano tutti in basso profondo.

Una paralisi quasi totale prese l'intero settore del fronte. I tiratori scelti abbassarono i fucili; i serventi dei mortai di trincea si strinsero gli uni agli altri quasi cercando reciproca protezione; la parola «fuoco!» morì sulle labbra degli ufficiali; il naso di Fratellino scavò una profonda buca nel fango. Il gendarme mise in mostra le gengive da cane malato; il maggiore grattava il suolo col piede come se volesse scavarsi una tana nella palude puzzolente; il colonnello, dimenticando quale essere maleodorante fosse Fratellino, gli si incollò istintivamente addosso e Dio solo sa se non emanava un fetore pestifero! Era un anno e più che un pezzetto di sapone non si avvicinava convenientemente al suo corpo.

Il gigante sorrise e guardò i capelli bianchi, lievemente profumati del giurista, sui quali passeggiava una mosca. Una grossa mosca blu. Fratellino si sentì male per lo sforzo che fece a non sputare sulla mosca. Centrarla sarebbe stato un record! Ma vide gli occhi del colonnello piantati nei suoi. Erano gli occhi di un vecchio nei quali si rifletteva il terrore di quel che stava per succedere.

Scoppiarono geysir di fuoco. Un brontolio gigantesco traboccò per ogni dove; tanto tremava la terra, che sfuggiva sotto i passi. Gli alberi falciati si abbattevano schizzando fango. Un'intera batteria di campagna zampillò un attimo in aria turbinando: cannoni, uomini, casse, vetture: tutto ricadde in un ammasso spaventoso di ferraglie. Una terza raffica raggiunse un battaglione disciplinare di fanteria motorizzata che era in posizione in una piega del terreno: in cinque minuti del battaglione non restò che un magro plotone e un ufficiale con un occhio strappato: un tenente giovanissimo appena arrivato al fronte, che quasi ne uscì di senno.

Ma tutto questo Fratellino e gli altri lo ignoravano. Sentivano soltanto alle loro spalle il fragore urlante di quell'inferno. Fratellino restava lungo disteso, come morto, la testa affondata nel fango, talmente coperto di schizzi di melma per la caduta delle granate da essere quasi invisibile. Il primo ad emergere fu Barcelona Blom. Asciugandosi la faccia impillaccherata si guardò attorno.

Lontano si sentiva ancora lo scoppio delle granate pesanti.

«Buon Dio! Che fregatura solenne! E Goebbels che insiste a dire che Ivan ha perduto la guerra!»

«Organi di Stalin del più grosso calibro», constatò Fratellino imprecando contro l'universo intero.

Barcelona con una risata mostrò a dito i membri del Consiglio di Guerra che se ne restavano inchiodati nella melma.

«Forza! Fiutate la terra russa!» gridò ironico. «Non vi sarete messi in testa, cani, di vivere in eterno. Siete polvere e in polvere tornerete.»

Fratellino grugniva, scaracchiava e si frugava con le dita nel naso. «In piedi, eroi! La guerra continua.»

Tutti si rialzarono inebetiti; il gendarme piangeva in silenzio. Fratellino gli sputò addosso:

«Che ti prende, puzzone? È finita. Fino alla volta prossima, naturalmente. E non è niente a confronto di quel che vi farà passare il Guercio. Aspettate di vederlo. Il Guercio sì che vi grattugnerà le natiche!»

Sedette, si grattò la zazzera, raccolse la bombetta e se la piantò sul cranio. Era comico, ma nessuno rise.

«Vedete, eroi, io sono Fratellino di St. Pauli. Tremila a corpo a corpo, e tanti colleghi fatti fuori che non si riuscirebbe a contarli. Non esiste alcuna forma di questa porca guerra che io non conosca. Sono la mascotte della compagnia. Ho sguazzato nel Mar Nero, ho mangiato caviale rancido sulle rive del Volga, più di una volta ho dato una zuccata nel ventre di un Ivan. Ho un sacco pieno di denti d'oro, presi agli eroi crepati; quando sarete crepati prenderò anche i vostri. Mi servono per dopo la guerra. Venderò l'oro e comprerò un albergo. A Fagen quei cani mi hanno battuto in un modo incredibile. Ma ve lo giuro, non ho mai avuto paura di niente io, anche quando avevo l'impressione che mi avrebbero disossato. Non è vero, amatore d'aranci?»

«Verissimo», ammise Barcelona in tono ammirativo caricando il fucile mitragliatore.

La voce di Fratellino si abbassò fino a diventare un bisbiglio; sgranando gli occhi alzò le mani come per difendersi da una visione terribile: «Ebbene, io, proprio io, ho tremato un giorno come può tremare un coniglio davanti al serpente boa; anche il coloniale ha avuto una fifa del diavolo e a tutti i compagni si sono drizzati i capelli in testa una qualche volta. E chi è che mette loro addosso tanta tremarella? Nonno Mercedes, il Guercio».

Il maggiore che sembrava orripilato da questo discorso non poté tuttavia resistere alla tentazione di chiedere chi era questo famoso «Guercio». Senza dubbio un vecchio maresciallo che era riuscito a farsi temere da questa masnada di banditi?

«Imbecille!» proruppe Fratellino, dimenticando completamente a chi stava parlando. «Lo saprai ben presto. Cinque minuti col Guercio e ti verrà la cacarella per cinque giorni. Amatore d'aranci, diglielo tu chi è il Guercio.»

Barcelona si asciugò le mani sul fondo dei pantaloni, si umettò le labbra e disse in tono di venerazione:

«Il Guercio è il comandante del nostro reggimento. Pesa centodiciotto chili. Nessun elmetto è abbastanza grande per la sua testa, e così si mette sempre una bustina russa».

«Il vostro comandante!» gridò il maggiore sbalordito. «Ed è lui che osate chiamare 'il Guercio' in presenza di un ufficiale? Penserò io a fare rapporto.»

«D'accordo». ridacchiò Fratellino. «Ma aspetta prima di vederlo, il Guercio. Lui ti peterà sul naso.»

Il maggiore, scarlatto in volto, aprì la bocca ma Barcelona non lo lasciò parlare.

«Il nostro comandante, il colonnello Cari Ulrich Mercedes, che pesa centodiciotto chili, ha un occhio solo, l'altro è coperto da una benda nera. Quando combattiamo e il comandante è con noi. ed è con noi sempre, vuole che tutti gli diano del tu e lo chiamino 'Guercio'. Quelli che hanno dimenticato di farlo non sono più tra noi. Non appena la battaglia è finita e siamo in riposo, si ritorna istantaneamente alla disciplina. Caserma, caserma. A qualcuno è capitato di dimenticarsene; ma non è più tra noi. In combattimento il Guercio non sopporta né distinzioni, né decorazioni, né spalline.» E Barcelona guardò con insolenza le spalline dorate dei suoi interlocutori.

«Se si dovesse credere a questa storia», disse il colonnello al maggiore, «sarebbe tuttavia difficile capirci qualcosa. Un'inchiesta si impone assolutamente. C'è del losco in tutto questo!»

«Non sei troppo furbo», chiocciò Fratellino, «ma lo diventerai quando avrai fatto quattro chiacchiere col Guercio.»

Questa volta il colonnello esplose:

«Esigo innanzitutto che lei cambi tono quando mi rivolge la parola. Vedrà che cosa succederà quando sarà davanti a me il suo comandante».

«Bumba!» piagnucolò Fratellino.

Ogni traccia di colorito sparì dalla faccia del colonnello. Ingoiò saliva, dalla gola gli uscirono strani suoni. Fratellino sorrideva aspettando il seguito. Non ci fu un seguito, ma il maggiore, l'ex procuratore del tribunale, fece un passo avanti portando la mano là dove avrebbe dovuto trovarsi la pistola. Di colpo si ricordò che non aveva più pistola; l'avevano presa i russi. La mano rimase immobile un istante, poi gli ricadde lungo il fianco.

«Vi porterò davanti al Consiglio di Guerra», brontolò.

«Sì, e in conclusione o la forca o il palo, roba vecchia.» E, rivolto a Barcelona, Fratellino chiese: «Hai una sigaretta?»

Sotto di loro il sentiero di tronchi, gettato attraverso la palude, rollava come una barca su lunghe ondate. Fratellino marciava in testa, il fucile mitragliatore puntato, pronto a sparare di fianco; dietro veniva Barcelona e si teneva pronto anche lui a sparare al minimo segno sospetto. Non un solo albero sfuggiva loro. Dappertutto poteva esserci la morte in agguato.

Il colonnello, poco abituato a questi sentieri mobili, procedeva a fatica. Aveva perduto tutta la sua iattanza; l'uniforme grigio chiaro non era più che una sola grossa pillacchera di fango, il colletto alto strappato a metà, i pantaloni da cavallerizzo a brandelli. I capelli bianchi luccicavano tra le macchie verdastre lasciate dall'acqua melmosa.

Ansimava, aveva paura... Era un mondo inimmaginabile, un sogno atroce, un incubo... Lui, colonnello giurista, giudice del Consiglio di Guerra in compagnia di questi soldati puzzolenti, avanzi di galera... Mio Dio, trovare al più presto un letto, un letto bianco e profumato...

Improvvisamente inciampò, perse l'equilibrio e scivolò nel pantano come una biscia. Lanciò un urlo acuto. Gli tremavano le labbra. Dibattendosi afferrò un ramo che si ruppe di netto e si accorse di affondare sempre più. Gridò disperato. Un uccello impaurito volò via. Afferrò un altro ramo che si spezzò come il primo.

Fratellino e Barcelona si fermarono.

«Che fai là dentro?» chiese Fratellino ridendo con cattiveria.

Nessuno dei due mosse un dito per portare aiuto al vecchio che non sopportava il tanfo dei soldati mal lavati.

Il maggiore si inginocchiò cercando di stendere una mano al colonnello, ma senza risultato; il gendarme si tolse la giacca e la lanciò allo sventurato che l'afferrò al volo. Tutti e due si misero a tirare l'uomo che affondava, ma inutilmente. Sembrava inchiodato. La palude non lascia facilmente le sue prede.

«Faresti meglio a startene tranquillo, compagno», consigliò Fratellino. «Affonderai meno rapidamente e la vita durerà più a lungo.» Si arrotolò una sigaretta che divise con Barcelona e tutti e due rimasero in silenzio a guardare l'uomo che scompariva. «Ne ha al massimo per cinque minuti», predisse il gigante. «Poi dovrà mangiarsi la palude se vuole risalire.»

Il maggiore si rimise in piedi con un salto: «Aiutateci immediatamente. Ve lo ordino!»

«Non scocciare!» ringhiò Fratellino.

L'ufficiale prese da terra un grosso ramo. Si appressò lentamente ai due uomini che lo guardavano con curiosità e alzò il ramo. Fratellino sorrise e il colpo esplose. Uno scoppio secco. Cattivo.

Il maggiore lasciò cadere il ramo, alzò le braccia e cadde.

I due soldati con un movimento identico si appiattirono a terra.

«Dov'è l'altro?» bisbigliò il gigante appoggiandosi con forza l'arma alla spalla.

«Credo laggiù, tra gli abeti. Ma il porco avrà meno pazienza di noi; vedremo.»

Fratellino rise roco: «Lo fregheremo. Sento che ci sta spiando. Non muoverti.»

Il gendarme infatti si era buttato a terra accanto al maggiore morto. Si rimise in piedi, bastò. Un colpo esplose. Tentò di rialzarsi. Altro colpo e un corpo tutto coperto di rametti rotolò sul sentiero. L'elmetto e il fucile di precisione scintillavano.

«Buon lavoro», disse Fratellino dando una pacca sulla spalla di Barcelona. «Diventerai un ottimo coltivatore di aranci quando la guerra di Adolfo sarà perduta.»

Si rialzarono tutti contenti. Rivoltarono il gendarme sul dorso e gli frugarono le tasche con mani esperte. Fratellino tirò fuori una pinza. Con la canna della rivoltella aprì la bocca del maggiore e tre denti d'oro scomparvero nel sacchetto.

«Quel pidocchioso di colonnello me ne ha fregati due», disse e sputò nella direzione dei capelli bianchi che emergevano ancora dalla melma.

«Il Consiglio di Guerra si è aggiornato per l'eternità», disse Barcelona con aria d'importanza. «Andate al diavolo, massa di puzzoni!»

Sedettero un momento per calcolare il bottino di Fratellino: ottantasei denti d'oro. Il loro proprietario se ne provò uno nella mandibola dove c'era un vuoto.

«Pensi che dovrei tenerne uno per me?»

«Questo no, è troppo pericoloso. Sai bene che anche Porta fa la collezione. Non mi andrebbe di averne in bocca.»

Fratellino rimise il dente nel sacchetto, poi, indicando il cadavere del gendarme: «E se ne avesse anche lui?»

«Glieli avrei visti quando sbraitava contro di noi, ma possiamo accertarci.» Afferrò con due mani la mascella del morto e ne esaminò la dentatura. «Che miseria! Gliene mancano tre di denti e tutti gli altri sono neri. Essere maresciallo e non curarsi i denti! È vergognoso!»

Si rialzarono e ripresero il cammino con tutti i sensi all'erta, un passo dietro l'altro, lentamente. Improvvisamente qualcosa si mosse tra le canne.

Fratellino sparò di scatto e grida acute attestarono che il colpo era andato a segno.

«Che culo! Erano i candidati al suicidio armati di coltello. Se ci fossero piombati addosso ci avrebbero tagliato la gola.»

«È disgustoso crepare da queste parti. Si affonda con tutti i denti e nessun poveraccio ne profitta.»

Cadeva la notte quando i due soldati rientrarono nella piccola città romena e il racconto della loro avventura fu fatto con accompagnamento di vodka e salsicce. Il Vecchio tirava grandi boccate dalla pipa a coperchio e si schiariva la gola.

«Non c'è dubbio, siamo accerchiati. Julius e Sven sono andati verso le retrovie e sono piombati su una compagnia di fanteria con autoblindo.» Rivolto a Porta: «Sei tu che sei andato sulla spiaggia col romeno? Avete visto i tiratori?»

«Quanto basta per sentirsi sfessati. Non si ha proprio voglia di fare una stagione di bagni di mare.»

«Uhhh!» Il Vecchio tirava boccate sempre più lunghe, poi si strinse con le dita il naso: segno che rifletteva intensamente. «Come passarci in mezzo?»

«Arrivano i russi?» chiese una ragazza in parure verde che giocava ai dadi con un caporale romeno.

Non rispose nessuno. La ragazza vinse e dimenticò i russi.

Il Vecchio spiegò una carta e si chinò a studiarla assieme al legionario.

«Credo che da qui si possa passare,» disse il legionario che seguiva col dito una linea verde ondulata.

«Sessanta chilometri di palude e di foreste fitte», mormorò il Vecchio dopo aver letto la spiegazione dei segni convenzionali. «Ma non abbiamo altra scelta.»

Fratellino, che beveva ingordamente, chiese d'un tratto: «Dov'è quel tipo che suonava a pugno il piano? Mi piace la musica mentre mangio».

«Si è cacciato una pallottola nel cranio», rispose Heide.

Il gigante balzò in piedi:

«Impossibile! Dov'è ora quel povero diavolo?»

«Risparmiati il fastidio», sghignazzò Porta mostrandogli un dente d'oro.

Il Vecchio si alzò ed esaminò le proprie armi.

«Filiamo. Da un momento all'altro può arrivare Ivan e allora lo sapete che cosa ci aspetta. Tu, Heide, arrangiati, fa' in modo che ogni ragazza abbia una rivoltella.»

«Ma non sappiamo sparare», disse una di loro.

«Picchiate col calcio tra gli occhi.»

Uscimmo dalla città in fretta, dirigendoci alle paludi. In testa trottavano Fratellino e Porta che erano di prima forza per scoprire una strada. Durante una breve sosta in un bosco, sentimmo dietro di noi una violenta sparatoria.

«È arrivato Ivan!» chiocciò Porta.

«Presto, avanti!»

La strana colonna si rimise in marcia. Cinque fanti russi che stavano a guardia di un ponte rimasero così sorpresi dallo strano aspetto del soldato che sbucava dal bosco, che dimenticarono di sparare. Il soldato aveva in testa un cilindro giallo e indossava una tuta mimetica russa. Dietro di lui marciavano due ragazze armate, in abiti metà civili e metà militari. Quattro romeni seguivano: le loro divise kaki potevano essere scambiate per divise russe. Questa l'avanguardia di uno stuolo di ragazze tutte più o meno vestite e tutte armate fino ai denti.

I cinque russi si resero conto troppo tardi di che cosa avevano davanti. Dei coltelli brillarono, volarono sibilando. I soldati caddero con un rantolo sulle tavole del ponte e cinque ragazze ne rivestirono immediatamente le divise.

«Se Ivan le acciuffa vestite così, le impicca», bisbigliò il legionario a Porta.

«E per noi una pallottola nella nuca».

Nella piccola città romena i carri facevano il loro ingresso. La prima cosa che videro fu il corpo di Olga appeso all'asta della bandiera. Vi fu un assembramento davanti al cartello: «Traditrice del popolo». Una sparatoria nutrita crepitò contro la casa per un buon quarto d'ora, accompagnata dall'esplosione di bombe a mano; poi gli assalitori si accorsero che la casa era deserta. Si confabulò sull'identità dell'impiccata e si giunse alla conclusione che era un'eroina assassinata da bande fasciste.

Al grido di «morte ai carnefici!» si tirò giù il corpo di Olga che macchine da presa avevano già filmato appeso all'asta della bandiera.

La seppellirono con gli onori militari; nove salve furono sparate davanti alla tomba; su una stele di legno fu scritto:

*Qui giace Olga Geis, morta eroicamente
combattendo per la libertà del popolo.
Viva Stalin!*

Anche la cerimonia fu filmata. Poi si forzarono le cantine e tutti bevvero come soltanto i russi sanno bere. Si scatenò un sabba infernale.

In quel frattempo Porta e Fratellino, accovacciati per soddisfare bisogni del tutto naturali, chiacchieravano piacevolmente guardando un giornale russo. Confrontavano due fotografie a colori, una di Hitler, l'altra di Stalin. Porta si pulì con Stalin, Fratellino con Hitler.

«È carta morbidissima, proprio adatta», disse Porta riponendo il resto del foglio per la volta dopo.

«Non è alto tradimento pulirsi il culo con Hitler?» osservò Fratellino riprendendo il cammino.

«Tutto quel che si fa è alto tradimento», ribatté placido Porta. «Allora, perché prendersela? C'è sempre da qualche parte un battaglione d'assalto che ci aspetta.»